Cibrario, Notizie sui Principi di Savoia

Marchesi del Monferrato

Orsières, Histoire d'Aoste

NOTIZIE

SOPRA LA STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

date dall'avvocato

LUIGI CIBRARIO

ad uso

DELLE SCUOLE DEL REGNO DI SARDEGNA

TORINO
PER ALLIANA E PARAVIA
1825

PREFAZIONE

Il lavoro che si presenta al pubblico non è che l'estratto di un'opera più ampia, al perfezionamento della quale si richiede ancor qualche tempo. L'autore ha procacciato di chiudere in brevi confini quanto v'ha di più degno a sapersi nella storia dei sovrani di Savoia, senza toccare quelle particolarità che non possono convenevolmente comprendersi fuorchè in un libro di più maestoso disegno. Soprattutto ha impiegato ogni maggior diligenza nello escludere dal novero di queste notizie, non solo quelle che si sono riconosciute per false, ma le altre eziandio che di men sincero fonte provengono; giovandosi perciò delle dotte ricerche del Muratori, del Terraneo, del Durandi, del Vernazza, e del Napione, non meno che dei consigli di un illustre, e sapientissimo personaggio che l'onora della sua benivolenza. Potranno pertanto queste

pagine riuscir vantaggiose e come tesoro di notizie importanti e veraci sulla patria nostra, e come scala a più profondi studi in tale argomento.

Già da gran tempo desideravano gli eruditi un'operetta che potesse andar per le mani della gioventù, e nella quale, rimovendosi il fastidio di spinose investigazioni, si registrassero i fatti e le considerazioni le più importanti, non senza far qualche cenno dei fonti ai quali si era attinto, onde venisse confermata la credenza de' lettori anche i più difficili e schifiltosi. L'autore ha cercato di riempire un tal vacuo, e sebbene non tenga fiducia di esservi pienamente riuscito, può egli almeno affermare di non avere risparmiato fatica o diligenza veruna.

A chi disegna d'intendere allo studio delle cose patrie manca una guida che regga i suoi passi fin dal principio della carriera che vuol percorrere. I libri antichi sulla storia generale della real casa sono per lo più di grave ed indigesta mole, ed, oltrechè col volgere di molte età son divenuti imper-

fetti, contengono molti e molti errori. Ne' moderni, per la gran parte, le antiche mende sono ricopiate ed accresciute. Ciò quanto a' nazionali. Se voltiam lo sguardo agli scrittori forestieri, ben maggiore, generalmente, è l'ignoranza con cui discorrono di noi e delle cose nostre. Fra tanti che potrei annoverare, piacemi ricordare il signor Buret di Longchamp che stampò nel 1821, in Parigi, i suoi fasti universali. In quell'opera, un buon quarto della quale è consecrato alle dinastie ed alla storia de' re Indiani, Tartari, Chinesi, Giapponesi, Coreesi, e d'altre razze illustrissime, poche affatto son le notizie che trovi della storia di Savoia, paese sì vicino alla Francia, e sì unito in tutti i tempi con quella; ed anche queste poche son false, e se tu frugando t'abbatti ad una che sia vera, amico, l'hai vinta doppia. Pure il signor di Longchamp non ha rossore di riprendere assai malignamente il Lesage, l'Atlante istorico del quale, benchè abbia servito di stimolo, e d'esempio al suo lavoro, non ama veramente e non può senza ingiustizia paragonarsi con que-

sto. Fondate sarebbero le sue giattanze se nelle cose storiche, come nelle rettoriche avesse parte principale il merito dell'invenzione; che certo non cadde mai in capo al Lesage di descrivere nelle sue tavole di Savoia un Umberto *duca* di Savoia e di Moriana nel secolo XII., od un *Amedeo VII.* conquistatore dell'isola di Rodi nel 1310; nè di riferire l'erezione della Savoia in ducato al 1417 in favore di un *Amedeo X.*, o la fondazione dell'ordine dell'Annunziata al 1435 ecc. (1). Ma la prima virtù di somiglianti lavori è l'esattissima verità, la quale è stata ben male seguitata dal signor di Longchamp, se dal modo con cui è scritta la parte, che ci riguarda, si vuol far ragione del rimanente dell'opera.

Si è esposta la causa per cui si spera riuscirà di qualche vantaggio la pubblicazione di questo tenue lavoro. Resta che l'autore sè raccomandi, e quello, siccome fa caldamente, alla benignità de' suoi nazionali.

(1) Les Fastes universels pp. 163, 179, 188, 191.

NOTIZIE
SOPRA LA STORIA
DEI PRINCIPI DI SAVOIA

CAPO PRIMO

Delle vicende della Savoia dopo la decadenza dell'impero romano. Dell'origine della R. casa e de' parentadi da essa contratti.

1. Il romano impero, già padrone della maggior parte del mondo, cadde non tanto per forza d'esterni nemici, quanto per le depravazioni e corruttele interne. I Barbari, che l'occuparono, soprastavano ai Romani non solo per valor militare, ma per giustizia, prudenza, temperanza, e pel complesso delle

virtù civili. Quella immensa mole, lentamente cresciuta, lentamente pur si disfece, e le sue parti l'una dopo l'altra crollarono, finchè sotto Augustolo si sciolsero gli ultimi avanzi della dominazione imperiale.

2. Quella vasta estrema parte della Gallia orientale, che si distende dall'Elvezia infino al mar di Provenza, stata assai tempo nobile provincia del romano impero, fu nel principio del quinto secolo dell'era volgare soggiogata dai Borgognoni, popoli di nazione vandalica, usciti come tanti altri dalle foreste della Germania, i quali per trovare più beate sedi eransi mossi a correre contra l'aquile latine. Durò poco più d'un secolo la monarchia ch'essi fondarono; perciocchè troviamo, che Clotario re di Francia, avendo in una zuffa campale preso ed ucciso Gondemaro ultimo re, accrebbe di quei vasti paesi lo splendido retaggio avuto dal padre, e ne trasmise il possesso a' suoi discendenti.

3. Il regno di Borgogna perseverò nell'ubbidienza de' re di Francia della prima, e poi della seconda stirpe fino all'879; nel qual

anno l'ignavia de' discendenti di Carlomagno e le contese insorte per la successione di Ludovico il Balbo avendo risvegliata l'ambizione di Bosone duca di Provenza, gli porsero eziandio comodità di farsene dichiarar sovrano. Nove anni dopo seguì tale esempio Raoul o Rodolfo, principe d'altissimo lignaggio, il quale aveva illustrato maggiormente lo splendore della sua casa col prender moglie Adelaide figliuola di Ludovico Pio imperatore. Questi nell'888 s'incoronò re della Borgogna superiore, o trasiurana, a differenza dei re di Provenza, lo stato dei quali chiamavasi tal volta regno di Arles, tal altra, della Borgogna cisiurana, od inferiore. Questi due stati pertanto abbracciavano i Grigioni, i Valesiani, gli Svizzeri, la Savoia, parte della Borgogna propriamente detta, il Lionese, il Delfinato e la Provenza; e di tutti e due diventò felicemente signore nel 933 Rodolfo II., stante la rinuncia che gli fece del suo, Ugo, terzo fra i sovrani d'Arles e di Provenza.

4. Questa seconda monarchia de' Borgognoni cominciò a scadere nel regno di Corrado fi-

gliuolo e successore di Rodolfo, e sotto a Rodolfo III. lentamente si spense. Perocchè essendo principe di poco animo, e di niuna virtù regia fornito, comportò che i più potenti baroni nelle provincie e ne' distretti, de' quali tenevano in di lui nome il governo, si arrogassero autorità pressochè indipendente. Morto egli quindi nel 1032 senza prole, dopo d'aver lasciato il regno a Corrado II. detto il Salico, imperadore, non fu meraviglia se quei signori, che lui vivo a mala pena ubbidivano, all'ultima sua volontà non si conformarono. L'imperadore venne per ben due volte in Borgogna con un fiorito esercito per domar quei ribelli, ma non permettendogli le cure del governo di farvi lunga dimora, dovette alla fine accomodarsi a conceder loro, siccome frutto della sua liberalità, quell'indipendenza che già veramente godevano; ed essi riconobbero invece il supremo dominio dell'impero, e si contentarono di attribuirgli quelle prerogative d'onore e di maggioranza, che a lui, come capo dell'impero e vero signore del regno di Borgogna, si convenivano. Fu

divisa così la Borgogna in una moltitudine di piccoli stati, tutti feudi dell'impero, i possessori de' quali fosser vescovi, od abati, fossero marchesi, conti, baroni, o semplicemente signori (*domini*) erano veri principi sovrani.

5. Si riferisce a questi tempi la conosciuta origine dell'augusta real casa di Savoia. Frà i baroni della corte di Borgogna noi ne vediamo uno principalissimo, il conte Umberto, solito a soscrivere nelle carte di donazione il primo dopo il re e la regina (1); morto Rodolfo noi lo vediamo consigliere della vedova regina Ermengarde, e di lei protettore appresso a Corrado. Nella guerra di Borgogna, non collegato coi baroni ribelli, mà capitano dell'esercito imperiale, quasi fosse interessato a mantener le ultime disposizioni del defunto monarca (2). Poco dopo comparisce in alcune scritture ornato del titolo di

(1) V. la fondazione del priorato di Talloire. Guichenon preuves, p. 3. - Durandi, Alpi graie e pennine, p. 5.

(2) Wippo in vita Conradi Salici.

conte nell'agro savogiese, cosa che sembra designare una carica di luogotenente generale in nome di Cesare, se si pon mente, che l'officio di conti, officio di somma podestà e di estesa giurisdizione civile e militare, altro non importava in origine che la qualità di governatore o luogotenente, benchè sia poi passato a significare titolo di dignità ereditaria e principesca (1). Queste notizie, che ci rimangono d'Umberto, danno indizio 1.° di una nascita sublime; 2.° di una probabile congiunzione di sangue co' re di Borgogna; 3.° della dignità di conte già verosimilmente ereditaria nella famiglia; 4.° della carica ottenuta dalla riconoscenza dell'imperatore di suo vicario in una larga porzion di paese; noto essendo che l'agro savogiese si distendeva assai avanti nel Delfinato, e per ogni parte assai oltre agli attuali confini della Savoia (2).

(1) Gloria della Novalesa, p. 2, pag. 31.

(2) In una donazione di Evrardo vescovo di Moriana al monastero di Savigny sta scritto: *sunt autem praedictae res in pago Gratianopoli in agro*

6. Che già prima della morte di Rodolfo il conte Umberto fosse signore assoluto e pressochè indipendente di un piccolo stato in Savoia, forse della Moriana, noi lo crediamo, ma non possiamo con sicurezza affermarlo. Ad ogni modo lo chiariscono possessore di grandi ricchezze le profuse liberalità esercitate in favore di varie chiese e monisteri. Prima del 1011 concedette a Teobaldo vescovo di san Giovanni di Moriana l'usufrutto delle terre di Cuynes, d'Ascalon, di Grivotette, e del monte Révérier, delle quali più tardi fece donazione compiuta (1). Verso il 1025 o 1026, l'anno 33 del regno di Rodolfo, stipulò nella città d'Aosta in compagnia del vescovo Burcardo un contratto con un privato, decretando pure una pena a chi contrafacesse (2). Con una carta attribuita al 1030 donò al monistero di Clugnì cinque po-

savogiensi. - Besson, mémoires pour l'hist. ecclés. de Sav., preuv. n. 4.

(1) Besson, preuv. n. 7.

(2) Guichenon, preuv. p. 4.

deri (1) (*mansi*) ed altre possessioni, e ragionando di sì larga liberalità, egli stesso dimostra come, secondo il suo stato, ei non la giudicasse abbondante, poichè scrive: *ego Humbertus comes et filii mei donamus* ALIQUID DE NOSTRA HEREDITATE (2). Nel 1040, nella città d'Aosta, concedette ai canonici di s. Giovanni e di s. Orso tutto ciò che possedeva *in Avisiaco et in valle Digna, hoc est in Delbia et in Tuillia*, con tutto il mobile che nel dì della sua morte avrebbe posseduto nel contado augustano, eccettuate le *persone degli uomini* (3). Dopo il 1042 cessano le memorie del conte Umberto.

7. Il conte Umberto è chiamato in qualche scrittura Biancamano (*Albimanus*): la di lui origine, i suoi stessi natali sono involti nelle oscurità che ricoprono i principii di

(1) Du Cange glossar. ad verb. *mansus*. - Pratejus Lexicon juris civ. et can. pag. 352.

(2) Guichenon, preuv. p. 5. Anche quest'atto contiene irrogazione di pena pei contravventori.

(3) Durandi, Alpi graie e pennine, pag. 135.

tutte le istorie moderne. Il mille è a nostro riguardo quello che erano rispetto ai Greci i tempi di Deucalione e di Pirra. Pure i dotti, ai quali le difficoltà crescon baldanza, assai s'affaticarono nel diradar quelle tenebre, e partendo da un punto vero, e passando quindi di coniettura in coniettura, edificarono varí sistemi, quasi tutti più ingegnosi che veri. Sopra due punti voltarono spezialmente la loro considerazione; primo, sul padre di Umberto Biancamano, e dissero essere un principe Beroldo, sassone. Secondo, sullo stipite da cui il medesimo discendeva; e quí le opinioni son molte e varie. A noi basti il rammentare le tre principali. L'una è quella che fa procedere i principi di Savoia dalla casa di Sassonia per Vitichindo il grande, duca d'Angria; e sta per questa il numero degli scrittori ed il palese consentimento delle due auguste famiglie regnanti (1).

(1) Guichenon hist. généal. de la m. de S., tom. I. c. XVII.-Chronologie, hist. des comtes de Maurienne ect. (art de vérifier les dates, 1787, t. III p. 612).

L'altra posta innanzi da Pietro d'Hozier, rinnovellata recentemente dal Lesage, stabilisce progenitore de' reali di Savoia Costantino principe di Vienna, nipote di Bosone re di Arles e di Provenza (1). L'ultima finalmente li fa discendere da un principe del sangue de' re di Borgogna (2).

8. L'incertezza che deriva da rimota antichità aggiunge, non toglie grandezza; però noi non ci dorremo soverchiamente di quella che ricopre le prime origini dell'augusta famiglia di cui ragioniamo. Le notizie le più sicure, state finora scoperte intorno ai tempi nei quali visse Umberto Biancamano, sono quelle che abbiam narrato; e già quindi qualche lume si può con certezza ricavare sulla nobiltà, sulla potenza del capo de' principi

(1) Atlas historique, c. xv.

(2) Napione, delle monete piemontesi (mem. della R. Accad. delle scienze t. xxi.)

V. Delisle, nouvelles recherches sur la véritable origine de la m. de Sav. E Muratori prefaz. alle antichità estensi.

di Savoia; ma più poderosi argomenti della regale sua estrazione ci forniscono le sublimi alleanze dal di lui figliuolo, e dai suoi discendenti contratte, mercè le quali il dominio loro con tanta prontezza e felicità largamente distesero, sicchè primo fra tutti gli stati che ebber vita nella dissoluzione della monarchia di Borgogna, quello di Savoia salì in breve tempo in autorità ed in potenza di regno.

9. Verso il 1030 imperava al di qua dell'Alpi nella contea di Torino e nella marca d'Italia Olderico Manfredi II., detto volgarmente marchese di Susa, lo stato del quale si distendeva non solo in quasi tutte le provincie del moderno Piemonte, ma anche per larghi tratti nel Genovese, nel Parmigiano, e nel Piacentino. Erede di sì riguardevole signoria, poichè erano mancati i maschi, riusciva Adelaide di lui figliuola, sposata ad Ermanno duca di Svevia, del sangue imperiale; morì nel 1035 (1) Olderico Manfredi;

(1) Terraneo, Adelaide illustrata, p. 2., cap. XX.

poco dopo mancò pure senza prole il duca Ermanno di Svevia. La giovane vedova, erede di tanti stati, si maritò novellamente con Oddone figliuolo di Umberto Biancamano, la signoria del quale consisteva in una parte della Moriana, ed in varie possessioni sparse nelle diverse provincie della Savoia, e della valle d'Aosta; e che perciò per la grandezza del principato sottostava di gran lunga alla contessa Adelaide, se già non l'avesse superata con l'altezza de' natali, e con la sublimità delle congiunzioni. Pare infatti che volesse riferirsi alla chiarezza della stirpe del marito d'Adelaide il cardinale san Pier Damiani, allorchè, nella famosa lettera indirizzata a questa principessa, la commenda fra le altre cose perchè senza il virile aiuto del *re* sostenga il peso del *regno*; ed allorchè poco dopo rammenta i suoi figliuoli, chiamandoli fanciulli d'*indole regia* (1).

(1) Op. lib. IV. - ivi leggesi anche: *in ditione vero tua, quae in duorum regnorum, Italiae scilicet et Burgundiae porrigitur non breve confinium* PLURES EPISCOPANTUR ANTISTITES. Guich. pr. p. 10.

10. La maggior prova della chiarissima estrazione de' principi di Savoia sta, giova il ripeterlo, ne' parentadi conchiusi dai primi fra essi, che ebbero signoria in Savoia e nel Piemonte. Oddone figliuolo di Umberto Biancamano condusse, come abbiam detto, in moglie la contessa Adelaide. Nacquero di questo maritaggio due maschi, e due femmine, Berta ed Adelaide. Adelaide fu sposata a Rodolfo duca di Svevia. Berta nel 1055 venne fidanzata a primogenito d'Arrigo III. imperadore, e dodici anni dopo, undici dopochè lo sposo era salito al trono imperiale, le nozze furono con gran solennità celebrate a Triburia in Lamagna (1). Alleanze cotanto onorevoli contraevansi dai principi di Savoia nell'infanzia della monarchia, ch'essi avean fondata; mentre la loro potenza spartita in tante frazioni di dominio era debole ancora e mal ferma; quando per niuna impresa di guerra straordinariamente famosa avean potuto ottenere quel grado eccelso di celebrità, che solo

(1) Muratori, Ann. d'Italia ad a. 1067.

qualche volta sopperisce ad ogni altra mancanza. Seguitarono ad aver tal fortuna i loro successori. Umberto II. nipote della contessa Adelaide, morto nel 1103, ebbe una figliuola chiamata Alice od Adelaide, che fu moglie di Ludovico VI. detto il Grosso, re di Francia. Matilde, nata d'Amedeo III., che morì nel 1148, si maritò con Alfonso I. fondatore della monarchia di Portogallo. Agnese figliuola di Umberto III., detto il Santo, che fioriva in sul declinar dello stesso secolo, era stata fidanzata a Giovanni figliudo d'Arrigo II. re d'Inghilterra, e l'immatura di lei morte fu la sola cagione, per cui gli sponsali non ebbero effetto. Il conte Tommaso I., il quale regnò nel principio del secolo seguente, e ricevette da Dio grazia di una bella e numerosa figliuolanza, ebbe eziandio una figlia chiamata Beatrice, sposa di Raimondo Berengario conte di Provenza, la quale fu celebrata per l'avvenenza della persona e per l'altezza dell'ingegno, ma più ancora per la rara ventura della sua progenie; perciocchè riuscì madre di quattro femmine, delle quali

tre furono regine ed una imperadrice d'occidente, ed avola di tre altre, delle quali due regine ed una imperadrice d'oriente: esempio unico fra tutte le famiglie di principi di tutti i tempi. Un'altra Beatrice, figliuola d'Amedeo IV. successore di Tommaso, andò sposa a don Emanuele, figliuolo di Ferdinando re di Castiglia e di Leone. Infine Anna figliuola di Amedeo V. per le sue nozze con Andronico Paleologo II. diventò nel 1327 imperadrice di Costantinopoli; e Beatrice di lei sorella diede, l'anno seguente, la mano di sposa ad Arrigo d'Austria re di Boemia e di Polonia.

11. Cominciarono nel secolo decimoquarto le principesse del sangue reale di Francia ad ornare i talami de' conti di Savoia. Il più famoso guerriero de' suoi tempi, il sostegno del cadente impero de' Greci, Amedeo VI., detto il conte Verde, condusse in moglie Bona di Borbone; Amedeo VII. di lui figliuolo e successore, secondo il suo esempio, si ammogliò con Bona di Berrì; Amedeo IX., che per la santità de' suoi costumi meritò l'onor degli altari, sposò Iolanda sorella di Ludo-

vico XI.; Filippo II. Margarita di Borbone, e così di seguito con molta felicità di scelte i di lui successori Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo I., Carlo Emanuele II., Vittorio Amedeo II., e Carlo Emanuele IV. Si è detto con molta felicità di scelte; perciocchè il sangue de' Borboni sul trono di Savoia brillò mai sempre di raro splendore. Bona di Borbone, avola ed educatrice di Amedeo VIII., resse gli stati del nipote con somma prudenza. Iolanda, vedova di Amedeo IX., ebbe a travagliarsi, per difendere in tempi procellosissimi e la sua dignità di reggente contro all'ambizione de' cognati, ed il ducato di Savoia contro al re suo fratello; e sì lo fece con virtù e perseveranza grandissima, se non sempre con fortunato successo. Margarita sorella d'Arrigo II., e moglie dell'invitto Emanuele Filiberto, condusse il genio delle lettere e dell'arti sulle sponde di Dora, e fu il nodo che ricompose gli animi fieramente discordi delle due nazioni. Maria Cristina, figliuola di Arrigo IV., sposa di Vittorio Amedeo I., alla rara avvenenza della

persona accoppiò magnanimi spiriti, e nelle lunghe e miserande guerre civili combattute nella prima metà del secolo decimosettimo fece più volte prova di virile coraggio, e riuscì alfine a trarre dal pelago di tanti guai a salvamento lo stato.

12. La prima duchessa di Savoia della imperial casa d'Austria fu Margarita, sposata nel 1501 a Filiberto II. Quest'alleanza, effetto di savie combinazioni politiche, e diretta a sottrarre lo stato alla troppa influenza della monarchia francese, non produsse i frutti, che se ne aspettavano a cagione dell'immatura morte del duca. Margarita fu poi e come governatrice de' Paesi bassi, e come mediatrice di varii trattati molto famosa nella storia politica e diplomatica di quei tempi.

13. Dimostrasi con l'altezza de' parentadi l'originaria purezza del sangue di Savoia. Pochi sovrani ha l'Europa, nelle vene dei quali il medesimo non discorra; e nelle vene dei principi di Savoia è quello delle più illustri regali famiglie. Fra le antiche che ora sono spente,

furono alla nostra più d'una volta congiunte quella de' Paleologhi imperadori de' Greci, quella di Svevia, che diede alla Germania più Cesari, e quella de' Lusignani re di Cipro, i quali ultimi l'eredità de' loro stati, in dritto, se non in fatto, nella casa di Savoia trasmisero. Tra le dinastie, che oggi fioriscono, quella de' Borboni, divisa nelle tre monarchie di Francia, di Spagna, e di Napoli, la imperiale di Lorena, quelle di Baviera, di Sassonia, e di Portogallo. Rade volte per considerazione di riguardi politici principesse di Savoia andarono ad onorare le famiglie illustri sì, ma meno antiche de' Farnesi, e de' Medici. Ma sul trono di Savoia, da una degli Sforza in fuori, nissuna mai s'assise che di chiarissimo vetusto lignaggio non procedesse.

14. L'altezza de' natali del conte Umberto Biancamano, progenitore de' principi di Savoia, si chiarisce pertanto:

1.° Dal favore di cui godeva alla corte di Borgogna; dall'assistenza, che concedette alla vedova regina; dal partito che prese quasi

solo fra quei baroni di mantenere la volontà del defunto monarca, combattendo per l'imperadore contro agli usurpatori; il che lo farebbe credere congiunto con l'uno o con l'altro di parentado.

2.° Dalla moltitudine delle picciole signorie che possedeva, e dalla stipulazione, con irrogazione di pena, fatta di un contratto di cambio, nel quale ebbe parte Burcardo vescovo d'Aosta.

3.° Dal titolo che gli si dà in varie scritture di *conte nell'agro savogiese*, titolo indicante una giurisdizione assoluta e molto estesa.

4.° Dalle nozze di Oddone di lui figliuolo con la vedova contessa Adelaide, erede di stati amplissimi; da quelle delle di lui nipoti Adelaide, e Berta con Rodolfo duca di Svevia e con Arrigo IV. imperadore: il quale splendore di parentadi non è mai stato infino ad ora interrotto.

5.° Dalle parole del cardinale san Pier Damiani, autore contemporaneo, che *re* chiama Oddone, *regno* il suo stato, fanciulli d'indole

regia i di lui figliuoli. A questi argomenti aggiungeremo una sola testimonianza, ma di gran peso. Rodolfo di Habsbourg imperadore, ceppo della imperiale casa d'Austria, nel concedere a Ludovico di Savoia, barone di Vaud, fratello di Amedeo V., il privilegio di coniar monete, dichiarò che quel privilegio gli era stato in ogni tempo dovuto a cagione della sua nobiltà e della sublimità della sua schiatta. Il diploma fu spedito in Friburgo, ed ha la data dell'undici di maggio 1284 (1).

(1) Guich., preuves, pag. 636.

CAPO SECONDO

Succinte notizie sulla serie de' sovrani di Savoia, e notabilmente sugli acquisti che i medesimi da otto secoli son venuti facendo.

1. Nella decadenza della monarchia di Borgna sorsero molti piccoli stati, l'indipendenza de' quali fu assicurata vie meglio alla morte di Rodolfo III. ultimo re, e legalmente poi confermata, per amor della pace, dagli imperatori. Potenti erano, o diventarono in breve tempo, i conti d'Albone, che s'intitolarono quindi delfini del Viennese; i conti del Genevese; i baroni del Fossignì. In minor distretto, ma con eguale autorità imperavano i conti di Kibourg, i signori della Torre del Pino, di Belgioco, della Camera, di Lucinge, di Viry ed altri: oltre a ciò gli arcivescovi di Lione, d'Ambruno, di Vienna, e della Tarantasia, ed i vescovi di Moriana, di Ginevra e di Sion esercitavano autorità assoluta nelle città in cui risiedevano, e spesso anche

in una parte delle loro diocesi. Imperciocchè gli imperadori sforzati di tollerare, ed anzi di autorizzare la disubbidienza di que' grandi vassalli, accortamente preser consiglio di moltiplicare all'infinito le grazie, e di contrapporre all'influenza de' secolari quella de' prelati, naturalmente più devoti all'imperio e meno soggetti all'ambizione.

2. Dalle numerose donazioni fatte dal conte Umberto Biancamano abbiam potuto rilevare quante signorie ei possedesse nelle varie parti dell'agro savogiese, e nella valle d'Aosta. Ma queste signorie non pare che formassero corpo di principato sotto ad un titolo comune. Di cinque fra le provincie, che appartengono od appartenevano alla real casa di Savoia, non si sa indicare la maniera dell'acquisto; e sono la Moriana, il Bugey, il Ciablese, la val d'Aosta, e la Tarantasia. Si vuole che il primo stato da essi posseduto in Savoia sia la Moriana con titolo di contea, ed infatti la prima denominazione con cui appresso ai cronisti contemporanei si trova fatta menzione de' principi di Savoia, è quella di

conti Morianesi, o de' Morianesi. Quanto al Bugey, narrasi che sia stato conceduto dall'imperadore Arrigo IV. nel 1075 alla contessa Adelaide, ed al di lei figliuolo Amedeo, in rimunerazione del passo che gli diedero pei loro stati, e degli uffici di cui lo giovarono appresso al pontefice. Lo storico contemporaneo dice, che in tale occasione Arrigo donò loro una provincia del regno di Borgogna, ma tralasciò di dir quale (1). È probabile che il Ciablese sia stato acquistato con l'armi. Quanto alla valle d'Aosta, abbiam veduto che Umberto Biancamano già vi possedeva terre e giurisdizione. L'acquisto del rimanente fu fatto poco per poco per via di compre, e di transazioni, delle quali stanno ne' regii archivi le prove (2). Quanto alla Tarantasia è probabile che Umberto I. già vi

(1) Lambertus Scafnaburgensis in chronico.

(2) Brevissima informazione dell'origine degli acquisti della real casa di Savoia, data dal Procuratore generale Rocca nel 1696. MS. della biblioteca di S. E. il conte Prospero Balbo.

possedesse qualche giurisdizione, e che il rimanente sia stato acquistato, come la val d'Aosta, per via di compre e di transazioni con l'arcivescovo e coi feudatari.

3. Il maritaggio di Oddone figliuolo d'Umberto Biancamano con la contessa Adelaide, rese soggette ai conti di Moriana la contea di Torino, e la vasta marca d'Italia, la quale, confinando a tramontana con la marca d'Ivrea, si distendeva verso il mezzodì infino a Nizza. Per sì rapido accrescimento di stato la potenza della casa di Savoia sarebbe divenuta veramente formidabile, se fosse alla medesima riuscito di conservare tutto intero lo splendido retaggio di Adelaide. Ma non fu così; poichè mancata verso il 1091 questa principessa, il di lei nipote Umberto si vide insorger contro da ogni lato assai pretendenti. Erano fra essi Corrado figliuolo di Arrigo IV. pe' dritti della madre Berta; e Bonifacio marchese del Vasto per quelli della moglie Alice, nata di Pietro, primogenito d'Oddone e d'Adelaide (1). Un documento del cartolario di

(1) Chiesa, corona reale, p. 1., p. 414.

Oulx, con data del 1098, ci ha conservato un indizio della guerra sostenuta verso que' tempi dal conte Umberto (1), ed il Durandi ha pubblicato il trattato di lega stipulato dal medesimo col comune d'Asti (2). Del rimanente non si sa con che accidenti procedesse; ma l'ultimo risultamento fu che buona parte del Piemonte meridionale venne divisa tra i figliuoli di Bonifacio, ond'ebber vita i marchesati di Saluzzo, di Ceva, di Busca, e di Clavesana; che il marchese di Monferrato occupò que' tratti di paese che maggiormente l'accomodavano, e probabilmente, fra le altre terre, anche Chieri (3); e che Asti, che erasi retto al dettame della contessa Adelaide, fu dall'imperadore sottoposto alla signoria del vescovo, se non che quei cittadini, impazienti d'ogni dominazione, si vendicarono prontamente in libertà.

Nel trattato di lega col comune d'Asti il

(1) Chartarium ulc. eccl. c. XCVII.

(2) Durandi, Piemonte cispadano, p. 346.

(3) Durandi, Piemonte traspadano, p. 117 - 128.

conte di Moriana è detto l'*onorevole e gran capitano Umberto* (1).

4. Amedeo III. di lui figliuolo e successore fu il primo ad aver differenze co' re di Francia. Alice di lui sorella, moglie di Ludovico VI., veggendolo già alquanto attempato senza prole, disegnò d'occuparne la successione ed indusse probabilmente il marito a qualche dimostrazione che dispiacque al conte. Frattanto la condizione delle cose cambiò; ad Amedeo nacquero maschi; il re morì, e gli succedette Ludovico VII., per la giovinezza del quale i baroni, che il padre avea repressi, cominciarono a tumultuare. In sì travagliose circostanze, Ludovico temendo che lo zio volesse profittar di quel destro e vendicarsi, interpose, con fiducia di calmarlo, la mediazione di Pietro il venerabile, abbate di Clugnì, alle istanze del quale Amedeo s'arrendette. La lettera, che il santo abbate indirizzò al conte per tal congiuntura, è memorabile;

(1) Secondo l'antico martirologio della chiesa di s. Giovanni di Moriana morì nel 1103.

onde noi qui la poniamo. « Al nobilissimo principe e carissimo amico nostro il signor Amedeo conte e marchese, fra Pietro, umile abbate di Clugnì, desidera salute e partecipazione del celeste principato. Il glorioso re de' Franchi Ludovico già prima ci aveva mandato ed ora di bel nuovo ci manda i suoi ambasciadori, pregandone d'indirizzarli a voi, affinchè per nostro mezzo d'ogni loro desiderio vengano soddisfatti; il quale, sebbene per se stesso, sendo eletto fiore e splendidissima stella del germe vostro, debba appresso a voi ottener quanto vuole, tuttavia siccome designandomi aiutatore delle sue preghiere, ha dimostrato di sperar più agevolmente benigna risposta, così vi prego che voi, concedendola, dimostriate non esser vana l'aspettazione. Non dee per certo sofferir ripulsa colui che, la Dio grazia, quasi duplicando i confini del regno, e adornando, col corredo delle virtù gli anni suoi giovanili, è divenuto preclarissimo vanto della stirpe vostra, ed il quale, per la maestà del nome regio, e per la congiunzione del sangue,

pare che tutto da voi si debba promettere. Ed essendo voi, con nome derivato da padre, chiamato *patruo* del re, conviene che provvediate ai vantaggi del regno, e lui in luogo di figliuolo tenghiate; il che tutto farete se gli porgerete benigno orecchio nel presente negozio. Non ho voluto inserirlo in questa lettera perchè l'udirete meglio dalla bocca dell'inviato. Ma poichè l'avrete inteso, e già l'intendeste, vi prego di far sì che non nocciano all'innocente fanciullo i peccati de' padri suoi, nè al novello sovrano le vecchie colpe della regina o de' cortigiani; perocchè, secondo la divina sentenza del profeta: Non porterà il figliuolo l'iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo. Promovetene piuttosto; chè a voi sopra tutti per dover di natura appartiensi; i vantaggi e l'onore; poichè vedrete che voi utile da' suoi vantaggi, e non piccola gloria dall'onor suo ritrarrete (1). »
Questa lettera si riferisce all'anno 1137 (2).

(1) Guich., preuv., pag. 33.

(2) Il Guichenon riferisce la morte di Amedeo III.

5. Imperando Umberto III. piissimo principe, e tutto dato alla vita solitaria e contemplativa, lo stato ebbe a patire assai per le discordie che ardevano tra l'imperatore Federigo Barbarossa e papa Alessandro III. Sebbene alcuna volta il conte procurasse di governarsi con cautela, nullameno vedutosi come inclinava manifestamente al pontefice, Federigo gli occupò varie terre, che furono poi o da Umberto stesso o dal di lui successore ricuperate (1).

6. Il secolo duodecimo vide nascere in Italia un nuovo ordine di cose. Molte città e molti borghi vessati dai luogotenenti dell'imperadore, talvolta per forza, talvolta per prezzo acquistarono la libertà, e cominciarono a governarsi con le proprie leggi, e con magistrati municipali. Fra esse furono Biella, Ver-

all'anno 1149. Ma Bernardo di Guidone storico contemporaneo, scrittore della vita di papa Eugenio III. afferma esser seguita nel 1148. V. Muratori t. III. p. I. rerum italicarum.

(1) A detta del Guichenon Umberto III. passò di questa vita il 4 di marzo 1188.

celli, Novara, Genova, Tortona, Asti, Alba, e Chieri. Allettati da simile esempio gli abitanti di varie terre minori, convenuti insieme in gran numero, e scelto un sito acconcio al loro disegno, si diedero a fabbricar case ed a fortificarle; e stabilironvi poi quelle forme di governo, che parvero più sicure protettrici della loro tranquillità. Tale fu l'origine di molte nobili città del Piemonte, di Cuneo, di Montevico, di Cherasco, di Savigliano, e di Fossano, le quali, quasi tutte, persa dopo breve intervallo la libertà, poichè furono per lo spazio di circa due secoli battute dal furore degli esterni nemici, e spesso anche dalla rabbia delle interne fazioni, stanche di cambiar continuamente padrone, si ricoverarono sotto alla tutela de' principi di Savoia, per trovarvi quella pace e quella sicurezza, che altrove disperavano di rinvenire. Alessandria edificata nel 1168 ebbe sorte diversa; unita dopo varie vicende al ducato di Milano, non entrò a far parte degli stati di Savoia che sul principio del secolo passato.

7. Il regno di Tommaso I. è per due ri-

spetti assai memorando. In primo luogo, perchè per opera sua la potenza della sua casa, che era dopo lo spartimento dell'eredità d'Adelaide alquanto scaduta, pigliò nuove forze; avendo egli disteso la sua giurisdizione nella Savoia propria e nel Piemonte, ed ottenuto dall'imperadore la qualità di suo vicario, dignità a cui la real casa va in gran parte debitrice della sua grandezza. In secondo luogo, per la bella figliuolanza che uscì dal suo talamo; di nove maschi e di sei femmine. De' maschi tre regnarono, due furon vescovi, uno arcivescovo di Cantorbia in Inghilterra; un altro, detto pure Tommaso, fu capo della linea de' principi d'Acaia e della Morea, conti del Piemonte (1).

8. Pietro e Filippo, succeduti ambedue a Bonifazio figliuolo di Amedeo IV. morto senza figliuoli, fondarono e dilatarono la loro auto-

(1) La morte di Tommaso I. è notata da Alberico monaco delle tre fontane nell'anno 1232, dal Guichenon nel gennaio dell'anno seguente, senza che appaia su qual documento fondi la sua certezza.

rità sull'Elvezia Romana, detto il paese di Vaud. Raro è che i popoli si mostrino sinceramente devoti a chi prima li ha conquistati. Pure un gravissimo scrittore testimonia che tale ventura toccò a Pietro, e che questi riuscì a lasciare durevolmente scolpita nell'animo de' sudditi la memoria degli eccelsi suoi pregi (1). Infatti, che dolcissima dovesse parere la loro dominazione, lo prova la replicata dedizione che fece di se a tempo la città di Berna (2).

9. Amedeo V. pervenuto al trono nel 1285 dovette, affine d'impedire la guerra civile, concedere in feudo al nipote, ed al fratello buona parte de' suoi stati. Al primo, cioè a Filippo, che pel suo matrimonio con Isabella di Villa Arduino diventò principe d'Acaia e della Morea, cedette, nel 1294, dalla valle di Susa in fuori, tutto quello che possedeva

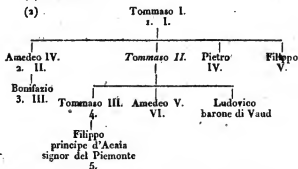
(1) Muller, hist. de Suisse l. I. c. XVI.

(2) Muller, op. et lib. praecit.

Amedeo IV. morì nel 1253, Pietro nel 1268, e Filippo nel 1285.

in Piemonte; al secondo, cioè a Ludovico, avea già prima rilasciato il paese di Vaud (1). Il primo fondava le sue pretese sul dritto che aveva alla successione di Savoia preferibilmente ad Amedeo, per esser figliuolo di Tommaso III. di lui fratello maggiore; e sebbene già per ben due volte, negli avvenimenti di Pietro e di Filippo, trasandato l'ordine di rappresentazione all'infinito (2), si fosse avuto

(1) Nel 1285.

(2)

I numeri arabici indicano l'ordine con cui avrebbero dovuto regnare secondo la legge di rappresentazione all'infinito.

Il numero romano indica l'ordine con cui regnarono veramente seguendo la prossimità di grado e non quella di linea. È da notare che alla morte di Bonifazio, Tommaso II. più non vivea, e nemmeno Tommaso III. alla morte di Filippo; dimodochè la fanciullezza de' loro figliuoli fu in gran parte cagione di questi accidenti.

riguardo alla prossimità di grado e non a quella di linea, tuttavia le ragioni di Filippo potean parere di qualche momento. Quanto a Ludovico, fratello minore d'Amedeo, è da credere che le sue dimande fossero inspirate dal pernizioso esempio introdottosi allora in molti paesi di dividere lo stato tra più fratelli; esempio non mai imitato in Savoia, ove fu conceduta talvolta parte dell'usufrutto, e della giurisdizione, non mai parte della vera assoluta sovranità. La linea de' principi d'Acaia fiorì cento e ventiquattr'anni, durante i quali spesso da per se, talora con l'aiuto della famiglia regnante amplificarono sì largamente il loro dominio in Piemonte, che ricuperarono grandissima parte delle terre già distaccate dall'eredità di Adelaide. La linea de' baroni di Vaud nel 1350 si spense. Pel suo matrimonio con Sibilla di Baugé Amedeo V. acquistò la Bressa. Ebbe anche nel 1313 in dono dall'imperadore Arrigo VII. la contea d'Asti: la qual concessione se mancò di effetto quanto alla città d'Asti, per essersi quei cittadini dati poco dopo ai Visconti, non

ne fu priva totalmente quanto al contado, poichè leggesi che diversi gentiluomini cominciarono a prendere dai conti di Savoia l'investitura delle loro terre e castella (1). Dopo Amedeo V., detto il Grande, sedettero sul trono di Savoia Edoardo ed Aimone suoi figliuoli; quello avvenente della persona, prode, e di profusa liberalità; questi savio, avveduto, prudente; dal matrimonio d'Aimone con Iolanda di Monferrato ebbero origine i primi diritti della real casa di Savoia su quello stato (2). Iolanda fu sposata nel 1330 (3).

10. Amedeo VI. figliuolo di Aimone cominciò a regnare nel 1343. Se nella virtù guerriera questo principe avanzò tutti i più grandi capitani dell'età sua, se tanto avanti seppe ne' politici accorgimenti da diventar quasi l'ar-

(1) Napione, vita di Federigo Asinari conte di Camerano. (Memorie della reale accademia delle scienze tom. XXII).

(2) Guich., preuv., p. 178. - Sangiorgio, cronica, pag. 122.

(3) Amedeo V. morì nel 1323; Edoardo nel 1329; Aimone nel 1343.

bitro de' potentati d'Italia, superò egli eziandio nella fortuna con cui dilatò i confini del suo dominio tutti i suoi predecessori. Perciocchè verso il 1347, essendo per la debolezza di Giovanna I. reina di Napoli, e signora di Cuneo, di Mondovì, di Cherasco, d'Alba e fors'anche di Chieri, declinata in Piemonte la fama del di lei governo, ed essendo l'ambizione de' principi circostanti raccesa alla considerazione della facilità dell'acquisto, Iacopo di Savoia principe d'Acaia non volle patire, che passassero nella soggezione di dominatori stranieri le terre che altre volte aveano fatto parte dell'eredità d'Adelaide, onde chiamò in aiuto il di lui cugino Amedeo VI., che pei colori usati in una giostra a Ciamberì fu nell'anno seguente soprannominato il conte Verde. Amedeo calò in Piemonte con un poderoso nerbo di truppe, e raccozzate le sue forze con quelle del principe d'Acaia, tagliò a pezzi l'esercito collegato de' Visconti e del marchese di Monferrato: e quindi ricevette la spontanea ubbidienza di Chieri e di Mondovì, il primo de' quali borghi non

uscì più ad esso di mano; il secondo occupato di lì a non molto dal marchese di Monferrato, si assoggettò poscia ad Amedeo figliuolo di Iacopo nel 1396 (1).

11. La generosità con cui il conte Verde nel 1366, fatto armare nelle acque di Venezia un poderoso naviglio, andò al soccorso del greco imperadore Giovanni Paleologo, ed il valore con cui debellò in più scontri l'oste turchesca; la guerra da lui con prospero successo combattuta nel Milanese contro ai Visconti nel 1373; il famoso compromesso per via del quale acchetò nel 1381 le sanguinose discordie da più anni insorte tra i Genovesi ed i Veneziani, contrastantisi il possesso dell'isoletta di Tenedo, adornarono d'immortal gloria il suo nome; ma utile e gloria gli recarono nello stesso tempo gli acquisti ch'egli fece non con altre arti che con la riputazione di mansuetudine e di moderata fermezza nel governare. Nel 1362 i conti di

(1) Grassi, memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale, t. 2, documento CI., p. 193.

san Martino ed i conti di Valperga, procedenti dal sangue del re Arduino, e dominatori del Canavese, gli giurarono spontaneamente fedeltà. Dopo essersi fatta per lunghi anni una sanguinosa guerra, per essere i primi di parte guelfa, i secondi di parte ghibellina, trovaronsi talmente indeboliti da non poter resistere nè all'ambizione di un possente vicino, il marchese di Monferrato, nè alle ruberie di una banda di mercenari inglesi, prima chiamati da loro affine di prevalersene l'un contro all'altro, poi divenuti loro nemici comuni. Amedeo VI., ricercato della sua protezione, cacciò gli inglesi, attutò le macchinazioni del marchese di Monferrato, ridonò a quella desolata provincia la pace (1).

Per uguali considerazioni Biella, borgo libero, scorgendosi impotente a resistere all'oste che se gli adunava contro dal vescovo di Vercelli, Giovanni del Fiesco, e da' suoi a-

(1) Azarius, de bello canapiciano. - Script. rerum italic. t. XVI., p. 427.

derenti, supplicò nel 1379 il conte di Savoia di accettare la signoria del comune; il che fu da lui consentito. L'ubbidienza fu da principio prestata per anni 30; dipoi fu confermata in perpetuo (1).

L'ultimo fra quelli, che passarono spontaneamente nella devozione del conte Verde fu il borgo di Cuneo. Questo essendo, dopo infinite variazioni di fortuna, stato soggiogato dai re di Napoli, conti di Provenza della casa d'Angiò, era allora tenuto da un uffiziale di Giovanna I. I cittadini, fatta considerazione de' travagli, ne' quali era implicata quella regina, e temendo di divenir la preda del primo ambizioso, che si fosse mosso contro a loro, giudicarono miglior partito di cercare sotto al dominio della real casa di Savoia quel lene imperio e quell'efficacia di protezione che non potevano altronde sperare. Perciò prestarono per deputati solenne ubbi-

(1) Corona reale, p. 2, p. 281. - Mulatera, Memorie della città di Biella, p. 70. - Rocca, brevissima informazione, MS. precitato.

dienza al conte Verde nell'aprile del 1382 (1).

12. Amedeo VII. fu per ogni maniera di giostre e di torneamenti celebratissimo; sì prode era, ed aggraziato, e svelto di sua persona. Anch'egli dilatò i confini dell'eredità de' suoi avi, e fu il primo che la potenza di Savoia, infino allora mediterranea, protendesse sul mare. La contea di Nizza, membro importantissimo della Provenza, nei contrasti nati per la successione della reina Giovanna tra Carlo di Durazzo, e Ludovico duca di Angiò, continuati ne' loro successori Ladislao, e Ludovico II., aveva tenuto il partito del primo. Ma ingrossando ogni dì più in Provenza la fazione angioina, e Ladislao trovandosi abbastanza impacciato nel contendere lo scettro di Napoli al suo nimico, consigliò, dicesi, ai Niceesi di conferir la signoria a qualche principe, che avesse forza e volontà

(1) Partenio, i secoli di Cuneo, p. 81. - Corona Reale, p. 1, p. 371. - Ludovico della Chiesa, storie del Piemonte, p. 178.

Amedeo VI. morì in Puglia il 2 di marzo 1383, nella robusta età d'anni 50.

di proteggerli. I cittadini dopo matura consultazione, riconobbero per signore il conte Amedeo VII., e gli prestarono omaggio nel 1388 avanti al monistero Benedittino di san Ponzio, poco lunge alla città. E nell'anno medesimo anche la valle di Barcellonetta si assoggettò al suo dominio.

Con atto del 5 d'ottobre 1418 Ludovico di Angiò cedette poi ad Amedeo VIII. tutte le ragioni che poteva avere su quei paesi, dimodochè la casa di Savoia ne diventò padrona per consentimento de' due opposti partiti, qualunque fosse il lato da cui stessero la verità ed il dritto (1).

13. « Amedeo (VIII) regnando tra l'alpi lontano dal romore dell'armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tutti riputavasi capace di provvedere agli altri ed a se. Lungo tempo ad esso quasi ad

(1) Corona reale, p. 2, pag. 88. - Guichenon, preuves, p. 224. - Bouche, histoire de Provence, t. 2, l. IX, sect. IV.
Amedeo VII. morì nel 1391.

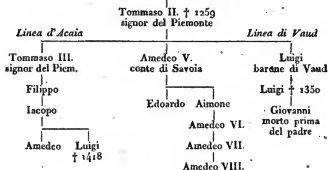
un altro Salomone ed Italiani, e Franzesi rifuggirono per averne consiglio nei casi difficili. Questi adunque abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte ogni pompa del secolo, si condusse a far vita eremitica. »
Stanno in queste poche parole del famoso Enea Silvio, che fu poi papa Pio II., le più compite lodi di Amedeo VIII. Quel sottile avvedimento, quella costante sete della giustizia per cui potè maneggiar gran tempo la volontà de' dominatori d'Italia e di Francia, e senza gli apparati di guerra rendette più temuto il nome di Savoia che mai fosse stato, e desideratissima la di lui alleanza; quell'amore ai beni eterni ed incorruttibili, che lo fece scendere da un trono che aveva brillato, lui sedente, del più vivo splendore, renderanno perpetuamente memorando il regno di questo principe non meno che la papal dignità a cui fu chiamato dai prelati raccolti a Basilea, e che rinunziò volontariamente per amor della pace.

14. A questo principe andò anche debitore lo stato di considerevole ingrandimento; perchè nel 1401 comprò da Oddone di Villars la

contea di Ginevra (1); e nel 1418, essendo morto senza figliuoli Ludovico, ultimo della linea d'Acaia, egli riunì il Piemonte alla corona sì per dritto di caducità e di riversibilità di feudo, sì per quello di prossimità, e sì in forza del testamento del defunto suo cugino.

La linea, che fu poi detta d'Acaia, in una successione di sei valorosi principi aveva mirabilmente accresciuto la propria autorità e disteso i confini del suo dominio. Tommaso II. ceppo di questa linea, come di quella regnante, e dell'altra de' baroni di Vaud, fu il primo a possedere il Piemonte, concedutogli in appanaggio da Amedeo IV. (2). Egli vi unì le

(1) Guich., pr., p. 250.

(2)

terre di Moncalieri, Collegno, Rivoli, Lanzo, con cui Federigo II. imperadore, e Guglielmo re de' Romani riconobbero i suoi servigi (1); ciò fu nel 1248 e nel 1252; nel qual ultimo tempo lo stesso sovrano gli donò la città d'Ivrea, della quale nondimeno tardi poterono i di lui successori tener veramente il governo, e non senza l'aiuto de' conti di Savoia, ai quali furono obbligati conceder parte nella signoria. Tommaso III. sostenne assai travagli dal marchese di Monferrato suo nemico, ma riuscì finalmente a vincerlo e ad imprigionarlo. Filippo, pel suo matrimonio con Isabella di Villa Arduino, acquistò in Grecia i principati d'Acaia e della Morea, che poco dopo gli furon tolti dai re di Napoli. Nel 1334 ricevette la spontanea ubbidienza del borgo di Fossano (2). Iacopo rice-

(1) Lanzo fu poscia occupata dal marchese di Monferrato, e solo nel 1330 venne unitamente alle terre di Ciriè e di Caselle assegnata a titolo di dote a Iolanda di Monferrato sposa del conte Aimone.

(2) Brevissima informazione, MS. precitato.

vette nel 1347 quella di Chieri, e nel 1351 (1) quella di Savigliano; Amedeo quella di Mondovì nel 1396. Lo stato del Piemonte, quando fu conceduto dapprima a Tommaso II., ed anche dipoi quando fu donato di nuovo o confermato a Filippo, si distendeva poche miglia verso mezzodì. Allorchè fu ricuperato, morto Luigi, dalla casa regnante, aveva per confini i monti che ne separano dalla Provenza, e pare che i due rami della stirpe sabauda tendessero da quel canto a ravvicinarsi, avendo Amedeo VII. acquistato Barcellonetta, Nizza e le sue deliziosissime valli; Filippo, Iacopo ed Amedeo d'Acaia Fossano, Savigliano, Mondovì e vari altri tratti di quella ubertosa pianura. Così quel primo spartimento, che parve indebolir di molto la potenza de' sovrani di Savoia, tornò in progresso di tempo in grandissimo loro onore e vantaggio, siccome abbiam detto, ai tempi d'Amedeo VIII. essere intervenuto.

(1) Brevissima informazione ecc. Altri dicono nel 1349. V. Corona reale, p. 1., p. 334.

15. Nell'anno 1427 Filippo Maria Visconti duca di Milano, volendo distaccar questo principe dalla lega che avea conchiusa co' Veneziani e coi Fiorentini a' suoi danni, gli cedette la città di Vercelli e vari luoghi all'intorno. Dono notabilissimo e per l'antichità della medesima, e per lo studio che anticamente vi fioriva, e per la nobiltà de' suoi cittadini; e per la fecondità del territorio (1). La contea di Savoia fu, regnando Amedeo VIII., eretta in ducato nel 1416 dall'imperadore Sigismondo. Il non essersi prima di tal tempo desiderata dai principi di Savoia questa mutazione, prova che le differenze d'onore che esistevano fra i vari titoli di dignità quando il sistema feudale ricevette ordini e forme sue proprie, erano con l'andar del tempo svanite; tanto più che ab antico aveano i conti di Savoia il titolo di duchi del Ciablese e d'Aosta. Fino dalla metà del secolo XIII. si trova attribuito ad Amedeo IV. il titolo di possessore del ducato del Ciablese. Rispetto

(1) Guichenon, preuv., p. 271.

alla valle d'Aosta non si ha scrittura che ne qualifichi duchi i conti di Savoia prima del 1313 (1). Al postutto le prerogative di sovranità assoluta ed indipendente non riceveano pel maggiore o minor titolo di dignità feudale nissuna alterazione (2).

16. Dopo il regno d'Amedeo VIII. comincia per la real casa di Savoia un lungo periodo di disavventure. Nei primi secoli della dominazione di quei principi due potenti monarchie disgiungevano il loro stato dalla Francia, e formavano tra ambedue una opportuna barriera; il Delfinato e la ducea di Borgogna. Nel 1349 la Francia, per cessione d'Umberto, ultimo delfino, diventò padrona di quella provincia, e sul finire del secolo di cui parliamo le astute macchinazioni del re Ludóvico XI. e la stolta temerità di Carlo l'Ardito duca di Borgogna, aggiunsero eziandio quest'ultimo stato alla Francia; di che ne nacque che lo stesso Ludovico XI., e i di lui successori, per assi-

(1) Brevissima informazione ecc.

(2) Amedeo VIII. morì il 7 di gennaio 1451.

curarsi dell'assistenza de' duchi di Savoia, divenuta loro troppo più necessaria, seminarono e mantennero dimestiche e civili discordie, e tant'oltre spinsero la loro influenza sul governo de' medesimi, che quasi ogni cosa a loro arbitrio fra noi si reggeva. Lunghe e spesse minorità, travagliose reggenze vennero ad accrescer la somma di tanti mali, onde per più d'un secolo veramente miseranda può dirsi che fosse la condizione de' sovrani e de' sudditi.

In sì lungo spazio di tempo lo stato si accrebbe soltanto di alcune terre di oscuro nome nelle Langhe, cedute nel 1448 al duca Ludovico dal marchese del Carretto, e della città di Friborgo, che prestò ubbidienza al medesimo nel 1450. Oltre a ciò, pel matrimonio di Ludovico secondogenito del duca predetto con Carlotta erede del regno di Cipro, e per la donazione che questa fece solennemente in Roma il 25 di febbraio 1485 al duca Carlo I., passò nella real casa il diritto alla successione ed il titolo di quella corona (1).

(1) Guich., preuves, p. 401.

Pure se mancarono, generalmente parlando, fortunate venture, non mancarono già esempli di fortezza, di magnanimità, di santità, di virtù militare e civile.

Ludovico figliuolo di Amedeo VIII. spedì in tutto lo stato riformatori con amplissima facoltà di riconoscer gli abusi, e d'estirparli, e di gastigare i colpevoli. Amedeo IX. principe virtuoso d'animo, quanto gracile di complessione, fervente di carità verso i poveri, distribuiva loro l'oro, le gemme, le vesti, e perfino i mobili del suo palazzo. In una straordinaria carezza che afflisse Vercelli, ei la soccorse coi danari ritratti dalla vendita del collare dell'ordine supremo. Quel sublime precetto che lasciava morendo a' suoi magistrati: *Facite iudicium et iustitiam, et diligite pauperes*; paleserebbe di per se quale sia stato Amedeo, se nol dicesse abbastanza l'onor degli altari che gli fu decretato.

Violante di Francia di lui moglie dimostrò una rara fortezza nel contenere l'ambizione de' cognati e quella del re suo fratello; prima quando reggea lo stato durante la lunga malattia

del marito; poi quando esercitava simile uffizio nella minorità di Filiberto I. (1).

Il principato di Carlo I. fu bello e glorioso, ma breve. Pieno di spiriti guerrieri egli domò il marchese di Saluzzo, a cui occupò quasi tutto lo stato; represse con la fermezza le intestine discordie, effetto delle passate civili perturbazioni; e mentre faceva concepire di se le più belle speranze, mancò improvvisamente di vita nel 1489, in età di ventun anno. Carlo Giovanni Amedeo di lui figliuolo non ne visse che otto, e ne regnò sei sotto la tutela di Bianca di Monferrato di lui madre (2). Filippo II., quinto figliuolo del duca Ludovico, grande politico, gran capitano, essendo salito al trono in età già grave, e logora dai contrasti e dalle fatiche, non potè far quel bene che s'aspettava dalla riputazione acquistata ed in Francia ed altrove. Morì dopo

(1) Lodovico morì nel 1465, Amedeo IX. nel 1472, Filiberto nel 1482.

(2) Carlo Giovanni Amedeo, o Carlo II. morì nel 1496.

un anno di regno. In Filippo suo quartogenito ebbe principio il ramo de' duchi di Nemours, che fiorì in Francia, e durò 150 anni (1). Filiberto II., succeduto nel 1497 al padre, merita special commendazione, perchè scorgendo quanto la troppo stretta congiunzione con la Francia avesse alterato quella nobile indipendenza che è propriamente la vita degli stati sovrani, prese consiglio d'accostarsi all'Austria, e condusse nel 1501 in consorte la principessa Margherita, figliuola dell'imperadore Massimiliano. Ma la morte interruppe l'effetto de' suoi generosi disegni il 10 settembre 1504.

17. Succedette a Filiberto II. il di lui fratello Carlo III., detto il Buono, il più infelice de' principi di Savoia, perchè lo stato che da sessant'anni addietro andava scadendo, lui imperante rovinò. Tuttavia i principii del suo regno parvero fortunati. Seguendo la politica del fratello, ei s'ammogliò con Beatrice di Portogallo, cognata dell'imperadore Carlo V., il che gli procurò la donazione della contea d'Asti, fatta per diploma dato nell'aprile del 1531 (1). Ma questo matrimonio lo pose in sospetto a Francesco I. re di Francia, ostinato nemico di Cesare. Arse tra questi due rivali una vivissima guerra. Il duca amico della pace, e corrente ad intraprender l'ufficio di mediatore, non si dichiarò nè per l'uno nè per l'al-

(1) Guich., preuves, p. 495.

Il borgo di Cherasco che nel 1347 aveva già prestato ubbidienza ad Amedeo VI. ed a Iacopo principe d'Acaia, essendo poi stato riunito alla contea d'Asti, passò in questa occasione definitivamente ed in perpetuo sotto al dominio de' reali di Savoia. V. Voersio, storia di Cherasco, pag. 205 e 299.

tro; la qual lentezza ad ambedue dispiacque, e nel Cristianissimo confermò l'opinione che inclinasse al partito di Cesare; a Cesare parve effetto di poco zelo nel secondare i suoi interessi. Cominciò nel 1534 il corso delle sue sventure, nel qual anno Ginevra si sottrasse alla sua ubbidienza, pretessendo al suo operare vari colori, ma in realtà la principal cagione furono le nuove dottrine religiose della pretesa riforma, che passate di Francia e di Lamagna in Isvizzera, avean già messo radice in quella città. Due anni dopo i Bernesi ed i Valesiani, tolta cagione dalla lega da essi contratta con Ginevra, prese improvvisamente le armi, occuparono i paesi di Gex, di Vaud e del Ciablese al duca, il quale sulla fede de' trattati e sulla purezza delle sue intenzioni riposando, trovavasi sprovveduto di danari e d'esercito; nello stesso tempo il re di Francia s'impadroniva della Savoia e di quasi tutto il Piemonte; e questa infelice provincia fu da allora in poi, per lo spazio di ventun anno, quasi sempre il teatro della guerra; or dall'u-

no, or dall'altro partito conquistata e perduta; straziata non meno dagli imperiali alleati che dai Franzesi nemici, sicchè si ridusse a tal termine che maraviglia e compassione faceva ai forestieri che dovevano, per recarsi in Francia, attraversarla. Il solo conforto del misero duca in tale circostanza furono le prove d'amore che gli diedero i suoi soggetti. Nizza battuta dalla flotta de' Turchi, e de' Franzesi alleati, si mantenne contro a' loro sforzi; tentata con lusinghe dall'imperadore Carlo V., perchè ricevesse guarnigione di sue truppe, ricusò costantemente (1). I popoli della Tarantasia, levatisi in massa, cacciarono i Franzesi delle loro valli, e si avanzarono fin nei dintorni di Ciamberì, con impeto e con ac-

(1) Relazione del clarissimo N. N. (Tiepolo o Cornaro) ritornato ambasciadore al convento di Nizza. Tesoro politico, parte 1, pag. 621. V. anche nella seconda parte dell'opera stessa, pag. 394, l'istruzione a M. Gurone Bertano mandato da S. S. a S. M. Cesarea per conto della pace tra Lei ed il Cristianissimo.

canimento grandissimo. I fedeli Valdostani il varco nelle loro montagne colle sole loro forze proibirono non meno agli Svizzeri che ai Franzesi. Carlo III. morì in Vercelli il 16 di settembre 1553, essendosi alle altre sue sventure aggiunta anche quella, che di nove tra maschi e femmine avuti da Beatrice di Portogallo, non rimanesse, quand'egli trapassò, che il terzogenito Emanuele Filiberto; quello appunto, la di cui gracile complessione avea dato in giovinezza poca speranza di lunga vita. Di Carlo III. testimonia Brantome, scrittore poco amico de' nostri, ch'egli era uomo savissimo e dabbene (1).

18. Emanuele Filiberto destinato ad essere il padre, ed il secondo fondatore della monarchia di Savoia, militava agli stipendi dell'imperadore Carlo V.; e sebbene scorgesse assai chiaro l'indifferenza, con cui quegli rimirava il Piemonte straziato da' suoi generali, e notabilmente da don Ferrante Gonzaga nimico del nome di Savoia, tuttavia giudicò di

(1) Brantome, oeuvres, tom. 6, p. 2, discours 42.

non mancar della fede dovuta, e di aspettare la sua salvezza dal proprio valore. Era egli comandante supremo dell'esercito cesareo in Fiandra, ed era pervenuto a tal grado per molti esempli dati di fortezza, di pronto ed accorto consiglio, e di prodezza personale. Nel 1557 disegnò trasferire la guerra in Francia, ed entrato improvvisamente nella Piccardia, preso ed arso Vervino, andò a campo a san Quintino. Quivi scontrato l'esercito nemico, comandato dal contestabile di Montmorency, seguì il dì di san Lorenzo quella famosa giornata, nella quale i Francesi furono compiutamente sconfitti, rimanendo prigioni del duca il generale nemico, e molti principi del sangue. E come poche vittorie furono più illustri, così niuna fu più feconda di prosperi avvenimenti; perciocchè quindi surse col termine delle contese fra la Spagna e la Francia, lunga e durevole pace per l'Italia; e quindi le nozze del duca con la sorella del Cristianissimo e la restituzione de' suoi antichi dominii.

Emanuele Filiberto dopo avere non con

altri aiuti che con la propria virtù riacquistato gli stati perduti dal padre, dismise i pensieri guerreschi e cercò di mantenere con ogni studio la pace (1). Profittò di quegli ozi per acquetar le fazioni, riordinare, ed ammendare gli antichi istituti, promuovere le arti industriose, favorir le scienze e le lettere, far fiorire la religione, e la morale. Egli è ai tempi di questo principe, e per opera sua che cominciarono a stabilirsi in Piemonte i padri della compagnia di Gesù, della dottrina, e della virtù de' quali porge sì magnifica testimonianza l'illustre Antonio Fabro (2). Emanuele Filiberto, il più illustre capitano ed il più accorto politico de' suoi tempi, morì il 30 agosto 1580, in età di 50 anni.

Negli scrittori contemporanei, e principalmente nelle relazioni di Boldù, Molini e Lippomano, ambasciadori Veneti alla sua corte, e fuor d'ogni dubbio disinteressati, stanno

(1) Ginevra ed il paese di Vaud non furono mai più ricuperati.

(2) Cod. l. 9, tit. 12, def. 2.

amplissime lodi di Emanuele Filiberto. Hannosi di lui molti detti pieni di sapienza. Fra le altre cose scusava la brevità del suo parlare, dicendo che chi mette in corso un cavallo, difficilmente para ove disegna. Diceva anche che le arme sono della natura dei dadi che tu non sai come debbano riuscire. A Paolo Giovio, storico venale, che gli dimandò una somma di danari, proferendosi di far ne' suoi libri onorata menzione di lui, rispose sdegnosamente: « Io nell'oprare assai più temo il segreto testimonio della mia coscienza, che il pubblico del più famoso storico dell'universo (1). »

Emanuele Filiberto accrebbe il suo dominio della contea di Tenda e delle deliziose valli del Maro, di Prela, e d'Oneglia. Ebbe Tenda, Maro e Prela nel 1575 da Renata di Savoia, marchesa d'Urfè, in iscambio della signoria di Rivoli, e del marchesato di

(1) Botero, vite de' principi di Savoia, pag. 715. Orsini, elogio storico d'Emanuele Filiberto. Tonso, vita Emmanuelis Philiberti.

Baugé. Oneglia nel 1576 da Giovanni Gerolamo Doria, in iscambio del marchesato di Ciriè e della contea di Cavallermaggiore (1).

Memorabile è l'esempio di fedeltà e di valore dato ad Emanuele Filiberto dai Cuneesi; perchè essendo il loro borgo stretto vivamente d'assedio dal Brissac con poderoso nerbo di truppe nel 1557, essi si sostennero felicemente, concorrendo nella difesa le stesse donne, stimolate dall'esempio della marchesana di Ceva e della contessa di Lucerna, governatrice, finchè il nemico, veduta la loro costanza ed il proprio danno, sciolse vergognosamente l'assedio. Il Brissac aveva più di 18 mila soldati; nella fortezza assediata non erano più di 800 uomini d'arme (2).

19. Carlo Emanuele I. ammaestrato dal padre nel maneggio delle faccende di stato, non meno che nelle cose di guerra, riuscì

(1) Rocca, brevissima informazione, MS. Corona reale, p. 2, pag. 142 e 317.

(2) Teofilo Partenio, i secoli di Cuneo, pag. 145. De Saluces, hist. milit. du Piém., t. 2, p. 252.

capitano valente, e sottilissimo negoziatore. Nel 1588 durante le turbolenze che la pretesa religione riformata aveva suscitato nella Francia, egli s'impadronì con un destro colpo di mano del marchesato di Saluzzo.

A' tempi d'Adelaide, Saluzzo era compreso nella contea d'Oirado o d'Auretite, che si distendeva largamente tra il fiume Tanaro e le Alpi. Nello spartimento dell'eredità d'Adelaide, quella contea era stata occupata da Bonifazio marchese del Vasto, che la divise fra' suoi figliuoli, il primogenito de' quali Manfredi prese il titolo di marchese di Saluzzo. Pare che una delle condizioni del trattato, che dovette farsi in occasione di quello spartimento, fosse che i marchesi di Saluzzo facessero omaggio del loro stato ai conti di Moriana, poichè non molto dopo vediamo questi ultimi in possesso di tal dritto, e riscuoterlo, occorrendo, con l'armi. Oltre a quest'antico omaggio, di cui godevano i conti di Savoia, i principi d'Acaia ottennero, per convenzione, il dritto d'alta signoria (*suzeraineté*) sopra Carmagnola, Revello, e Racco-

nigi, tre piazze le più importanti del marchesato. Questo avvenne a' tempi di Federigo, figliuolo di Manfredi IV. Ma i di lui successori, sopportando impazientemente la doppia influenza de' principi di Savoia, omai divenuti potentissimi in Piemonte, cominciarono a ricorrere al re di Francia, come a signore del Delfinato, perchè appunto ai delfini, coi quali confinavano, erano stati alcune volte costretti di prestar omaggio. La Francia non si lasciò sfuggire la congiuntura di porre il piede in Italia, e spinse tant'oltre la sua influenza su quello stato, che a senno de' Cristianissimi più che al dettame de' legittimi sovrani ogni cosa colà si reggeva; finchè spenta, non senza sospezion di veleno, la linea regnante, finì per ingoiarsi il marchesato (1). Amedeo VI., nel di cui principato si accostò il marchese di Saluzzo alla Francia, non volendo romperla col re, si contentò di rappresentare i suoi dritti. Il parlamento di Pa-

(1) Vedi nella prima parte del Tesoro politico la relazione di Francia, pag. 168.

rigi ne conobbe, e dibattuta la questione, sentenziò, non si sa con quale autorità, trattandosi d'un feudo imperiale, in favor del suo re. I duchi di Savoia, ben lungi dal riconoscere la competenza e la validità di tale giudizio, continuarono a farsi prestare l'omaggio, e punirono eziandio la disubbidienza con esemplari castighi. Sopravvenute in Francia le guerre civili, il Delfinato era fatto nido di Ugonotti; e quindi il Lesdiguieres loro capo, passando per la valle di Vraita nel marchesato, batteva spesso le poche truppe piemontesi che incontrava, e minacciava di recare, impadronendosi di quello stato, la peste delle nuove opinioni fino nel cuor del Piemonte. Per queste considerazioni non meno, che per quella de' violati suoi antichi diritti, Carlo Emanuele deliberò di occuparlo, e dopo una lunga guerra gliene fu con la pace di Lione del 1601 solennemente attribuito il possesso, mediante la cessione che egli fece della Bressa, del Bugey e del Valromey.

20. Combattè Carlo Emanuele per quaran-

t'anni, e quasi sempre per mantenere l'indipendenza del suo stato, della quale era appassionatissimo. Quindi nacque la facilità con cui passava dal partito de' Franzesi a quello degli Spagnuoli, e viceversa. Accostavasi dapprima con tutta fede a quell'alleato da cui si aspettava comunanza di magnanimi pensieri e sincera amicizia; ma appena s'accorgeva che l'altro, invece di contenersi nei doveri di socio e di amico, intendeva solo a promuovere i propri vantaggi, ed a padroneggiare, egli di subita essendo e generosa natura, nè nulla volendo patire che alla sua dignità di principe sovrano contrafacesse, correva alla parte opposta, da cui era accolto con le braccia aperte ed allattato di belle speranze, finchè la prospera fortuna dell'armi, od i vasti disegni del duca non avessero renduta men necessaria, o troppo incomoda la di lui alleanza. Infinite furono le prove di militare sapienza date da Carlo e da' suoi generali in queste guerre, nelle quali il principe acquistò lode di gran capitano; la nazione ricuperò quella di valorosa. Sarà

sempre fra gli altri fatti memorabile la difesa di Verrua, sostenuta tre mesi contra tutti gli sforzi dell'esercito spagnuolo, comandato dal duca di Feria. Sei volte salirono gli assedianti all'assalto, ed altrettante furono con infinita pertinacia respinti. Finalmente l'oste spagnuola si ritirò, lasciando morti appiè della rocca contrastata venti mila de' suoi (1).

L'ultimo nemico, con cui Carlo Emanuele ebbe a combattere fu la Francia, ma con cattiva fortuna; poichè quando morì (il 26 di luglio 1630), il cardinale di Richelieu si era impadronito di val di Susa, di Pinerolo e di Saluzzo; colpa dello Spinola generale spagnuolo, nimico del duca, che invece di secondare i savi progetti del medesimo, studiavasi a tutto potere di contraddirgli. Carlo Emanuele ebbe mente vasta ed accorta; mobile ingegno; animo generoso, ed altiero; eccellente dottrina nelle lettere umane, nelle

(1) De Saluces, histoire militaire du Piémont, t. 3, p. 271.

matematiche, nell'istoria (1). Fu umanissimo nel raccogliere i sudditi, e di belle e piacevoli maniere nel conversare. Niun principe fu più di lui amato dai sudditi, poichè concepì il pensiero di respingere i Franzesi al di là dell'alpi, e lo compì in gran parte con l'acquisto del marchesato di Saluzzo. Era solenne nella sua bocca il detto, di non voler patire, che il Cristianissimo possedesse in Italia nè anche un casolare. Le quali parole furono poscia per opera di Vittorio Amedeo II. felicemente avverate.

21. Vittorio Amedeo I., monarca savio, giusto, faticante, magnanimo, non fu fortunato; perciocchè essendosi trovato in condizione di dover cedere Pinerolo ai Franzesi, questi ebbero con ciò il mezzo di speculare a loro senno gli affari d'Italia, e pronto il varco per correre addosso o alla Lombardia provincia spagnuola, o alla capitale del

(1) Vettor Contarini ambasciadore veneto, relazione MS. della biblioteca di S. E. il conte Prospero Balbo.

Piemonte , distante da Pinerolo non più di 15 miglia. Dimodochè , per quanto grande apparisca la distanza fra un borgo con poco territorio all'intorno, ed una capace estensione di provincia, pure è vero che l'acquisto che fece d'Alba e di settantatre terre nel Monferrato non compensò la perdita di Pinerolo; chè non la superficie si vuol riguardare, ma l'importanza del sito.

Soggiungiamo alcune memorie sullo spartimento del Monferrato. È noto che estintasi nel 1533 la seconda dinastia de' marchesi in Giovangiorgio Paleologo, Carlo il Buono avea solennemente proclamato in Europa e sostenuti in giudizio que' dritti che l'infelicità dei tempi non gli permise di far valere con l'armi. È noto parimenti con quale giustizia la camera imperiale avesse confermato il possesso di quello stato ai Gonzaga signori di Mantova, riservata ad altro tempo la definizione dei contrasti sulla proprietà. Emanuele Filiberto avea tentato di rimettere in corso quella trattazione, ma non anco ben fermo nell'antico dominio, e volendo governarsi in modo

da non offender nissuno, non si era adoperato con quell'efficacia che si richiedeva; e forse che allora l'occasione non era veramente opportuna. Carlo Emanuele, presa l'occasione, rappiccò i negoziati col duca di Mantova, e propose condizioni moderatissime, che non furono accettate. Allora entrò con le sue truppe nel Monferrato, e con tale ostilità fu cagione di una lunga e sanguinosa guerra, più volte sospesa, e ricominciata. Finalmente in esecuzione del trattato di Ratisbona del 13 ottobre 1630, col successivo di Cherasco si aggiudicarono al duca Vittorio Amedeo I. Alba, Trino, e settantun'altre terre, nell'assegnazione delle quali si largheggiò dai commissari franzesi, in pregiudizio del duca di Nevers, erede de' Gonzaga, per mercede della cessione di Pinerolo; ottenuta con le minaccie, pagata con le terre del loro alleato (1). Vittorio Amedeo I. morì in età ancor verde addì 7 d'ottobre del 1637.

22. La mal augurata cessione di Pinerolo

(1) Corona reale, parte 1, pag. 237.

fatta da Vittorio Amedeo I. fu la cagion principale delle guerre civili che desolarono il Piemonte nella reggenza di Maria Cristina; perciocchè il principe Tommaso, capitano valorosissimo, ceppo della linea di Carignano (1), ed il cardinale Maurizio di Savoia, suoi fratelli, sdegnati allo scorgere attribuito per tal modo alla Francia il mezzo di far sì che in Piemonte ogni cosa si governasse secondo i capricci di quella, passarono incontanente alla devozione del re di Spagna, e, morto il duca, entrarono colle truppe spagnuole in Piemonte, ove tenevano molti aderenti, e diedero assai travagli

(1) Carlo Emanuele I.

Linea regnante

Vittorio Amedeo I.

Francesco Giacinto — Carlo Emanuele II.

Vittorio Amedeo II.

Carlo Emanuele III.

Vittorio Amedeo III.

Carlo Em. IV. — Vitt. Em. — CARLO FELICE

Linea di Savoia Carignano

Tommaso

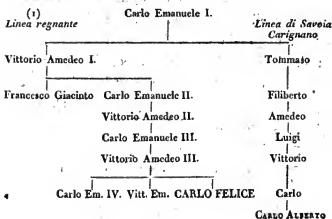
Filiberto

Amedeo

Luigi

Vittorio

Carlo

CARLO ALBERTO

alla reggente madama reale Maria Cristina di Borbone, la quale dovea sostenersi contro ai cognati, e contro ai nemici spagnuoli, e schermirsi ad un tempo dall'oppressione de' Francesi di lei alleati, governati allora dall'imperioso cardinale di Richelieu. La guerra civile ebbe termine col trattato del 14 di giugno 1642, nel regno di Carlo Emanuele II., succeduto a suo fratello Francesco Giacinto, morto nel 1638 in età di sei anni; ma continuò sempre la Francia ad avere col mezzo di Pinerolo una diretta influenza sulla corte di Torino, la quale non potè più seguire altra politica, che la sua. Malgrado questa noiosa dipendenza, Carlo Emanuele II. profittò de' lunghi ozi di pace per sanar le piaghe dello stato; agevolò il commerzio col mezzo di strade con larghe spese aperte, o ristaurate; favorì l'industria; alleggerì i tributi. Carlo Emanuele fu l'Adriano del Piemonte: amò la magnificenza negli abiti, nelle feste, negli edifizi. Accrebbe di maestose fabbriche la capitale, ed ornò i suoi contorni della superba villa detta la Veneria.

Maggiore di tutte queste lodi e più rara al certo è quella che gli dà Catterino Bellegno ambasciador veneto, nel passo che trascriviamo della relazione che recitò dopo il suo ritorno al senato, e che nel complesso, stante le differenze insorte tra la corte di Savoia e quella repubblica rispetto al titolo del reame di Cipro, è poco favorevole al duca, ed ai suoi ministri. Egli scrive: « Quanto adunque S. A. è per le sue pretensioni separata d'affetto con la maggior parte de' principi di Europa, è altrettanto per naturale istinto idolatrata da' suoi sudditi, e si vede infatti la divina bontà perseverare a felicitare la sua casa con questo glorioso vantaggio » (1). Carlo Emanuele II. morì il dodici di giugno 1675.

23. La reggenza della vedova duchessa Maria Giovanna Battista, ultima della linea di Savoia-Nemours, fu tranquilla e sostenuta con

(1) Bellegno, relazione della corte di Savoia, fatta verso l'anno 1670 (debb'essere 71), MS. della biblioteca di S. E. il conte Prospero Balbo.

isplendore, con dignità, con prudenza. Questa principessa preparò al figliuolo la via di scuotere la dipendenza in cui la monarchia di Savoia era tenuta dalla Francia.

Vittorio Amedeo II., il quale superò ogni memoria de' suoi antenati sì in dilatare che in ristorare lo stato, prese egli stesso nel 1684 le redini del governo. Reggeva la monarchia franzese Ludovico XIV., il quale con la compra di Casale fatta dal duca di Nevers avea renduto ancor più spiacevole la condizione della corte di Torino. Gli alteri portamenti di quel sovrano, ed i pochi riguardi che usavano a Vittorio Amedeo i suoi ministri aveano già più volte commosso l'animo di questo a vivissimo sdegno, e ne' magnanimi suoi pensieri egli avea già disegnato di ridonare al Piemonte l'antica libertà, o di perire. Nel 1690 fe' lega con l'imperadore, l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna. Dopo una guerra lunga e sanguinosa conchiuse la pace nel 1696 col Cristianissimo; Casale fu restituita al Nevers duca di Mantova, Pinerolo con le valli di Perosa e di Pragelato fu ceduto al duca. Così

per frutto della prima guerra intrapresa Vittorio Amedeo ricuperò l'indipendenza, e scacciò definitivamente i Franzesi d'Italia.

Non meno fortunati furono i risultamenti di quella che nacque nel 1701 per la successione al trono di Spagna, e che arse mezza l'Europa. Il duca da principio seguì le parti del re Cristianissimo e del duca d'Anjou, suo genero, poi re di Spagna col nome di Filippo V. Ma essendo nel 1703 entrati fra loro vari sospetti, e non potendo il grand'animo del duca patire i termini assoluti ed arroganti che di nuovo usava Ludovico XIV.; avendo anzi alfine quest'ultimo con nuovo esempio fatto disarmare ed imprigionare le truppe piemontesi che militavano fra le sue, entrò nella lega che l'imperadore, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo e la Prussia aveano conchiusa contra la Francia. Seguì nel corso di questa guerra addì 7 di settembre 1706 la famosa vittoria riportata dal duca e dal principe Eugenio contro ai Franzesi che campeggiavano la capitale; effetto della qual vittoria non fu solo la liberazione di Torino, ma la salvezza dello

stato, il quale, quasi interamente occupato dal nimico, facea presagir di se quella sorte funesta che gli era toccata ai tempi di Carlo il Buono.

Ma sebbene degna d'eterna gloria sia la liberazione di Torino così virtuosamente ottenuta, merita non pertanto uguale e forse maggiore commendazione il modo con cui se n'era lungamente sostenuta la difesa. Trecento donne s'adoperavano nello scavare e nel tragittare sulle proprie spalle la terra nelle fossa e ne' luoghi i più soggetti all'infestamento delle batterie, nè punto le scorava la vista di quelle che percosse cadevano. I poverelli dello spedale della Carità lavoravano attorno alle opere sotterranee delle mine, spendendo volonterosi la vita per coloro dalle pie largizioni de' quali erano sostentati (1). Che se dai generali esempli di quel vero amor della patria, che infiammava allora gli animi dei Piemontesi, ai particolari discenderemo, basterà per tutti il fatto

(1) Tarizzo, ragguaglio istorico dell'assedio di Torino, pag. 88.

dell'immortal Pietro Micca, il sacrifizio del quale può senza arditezza contrapporsi a qualsivoglia più nobile de' Romani e dei Greci. Era il 29 d'agosto, ed i Franzesi, malgrado la costanza degli assediati e le loro frequenti sortite, erano pervenuti a stringer ben da vicino la città. Il presidio, reso più ardito dalla certezza del non lontano soccorso, accendeva ogni notte smisurati fuochi nei fossi ed avanti alle breccie sì per rischiarare gli andamenti del nimico, e sì per impedire i progressi delle mine, pericolose a tentarsi sotto ad un suolo rovente. Malgrado queste precauzioni, un distaccamento di granatieri franzesi calò nel fosso inosservato, ed assalì la porta della grande galleria. Uccise le poche e malcaute guardie che vi si trovavano, era sul punto di salir la scala che conduceva alla galleria superiore, e quindi nell'interno della piazza, quando un minatore intrepido ne chiuse prestamente la porta. Stavano dietro a quella porta due soli minatori, ed uno di essi era Micca, il quale, sentendola vicina ad essere abbattuta dalla scure nemica, dispose d'immolar se stesso

per la salvezza della patria; aperto rapidamente il suo pensiero al compagno, e raccomandatigli i figli, lo costrinse ad allontanarsi, e quindi, dato di propria mano il fuoco ad una mina ch'era lì preparata, seppellì nelle rovine di quel sotterraneo i suoi nemici e se stesso. La patria di questo grande non va taciuta. Fu d'Andorno nel Biellese.

Dopo quell'immortale vittoria la guerra procedette rimessamente, ma non ebbe vero termine che col trattato d'Utrecht nel 1713. Prima di quel trattato, nel 1708, l'imperadore Giuseppe, in premio dell'alleanza, aveva investito il duca del restante del Monferrato (Casale, Acqui ed altri borghi coi loro distretti), e delle provincie d'Alessandria, Lomellina e Vallesesia, che smembrò dal ducato di Milano. Col trattato d'Utrecht poi, gli fu conceduto dalla Spagna il reame di Sicilia, presente dovuto in gran parte ad Anna regina d'Inghilterra sua benevolissima alleata, che già avea disegnato collocarlo sul trono di Spagna, e che fatto l'avrebbe, se la fortuna non avesse posto in mezzo difficoltà insupe-

rabili. Nella stessa occasione Vittorio Amedeo cedette al re di Francia Barcellonetta e Casteldelfino, e n'ebbe in cambio le valli d'Oulx e di Bardonnêche colle rocche d'Exilles e di Fenestrelle. Ma fra tanti acquisti di ubertose provincie in Lombardia, e di un'isola fertilissima nel Mediterraneo, egli di nulla più si lodava che di aver trasportato i termini del suo dominio da Gravieres, lungi un miglio da Susa, fino alla sommità del Monginevra, lunge tre miglia da Brianzone, occupando egli tutta la valle e quei varchi, pei quali era per l'addietro il più corto ed il più facile passaggio de' Franzesi in Italia.

Ragiona su questo proposito assai bene l'autore anonimo di uno scritto sugli acquisti fatti dai principi di Savoia, osservando che quest'ingrandimento si dee attribuire prima d'ogni altra cosa alla ricuperazione di Pinerolo, senza la quale ogni guerra contra la Francia diveniva troppo pericolosa, e poco meno che sommamente ardita ed incauta, riflettendo che la Francia aveva in quella rocca la chiave d'Italia, ed il mezzo di spingere in men di mezza

giornata le sue bandiere sotto alle mura della reale Torino (1).

24. Vittorio Amedeo per amor della pace dovette nel 1720 cambiar la corona di Sicilia con quella di Sardegna; isola abitata anticamente dai Fenici, divenuta famosa nel progresso de' tempi per li contrasti di cui fu cagione prima tra i Cartaginesi ed i Romani, poscia tra i Pisani ed i Genovesi; stata infine soggetta per circa quattro secoli al dominio, prima dei re d'Aragona, poi dei re di Castiglia (2).

Dopo circa trent'anni di guerre, rotte da brevi intervalli di pace, trovaronsi racchetate durevolmente le cose, e Vittorio vide il suo trono circondato di gloria, lo stato di terraferma amplificato d'un terzo, ed ebbe in mano uno scettro antico ed illustre, per cui largamente si distendeva il suo dominio sul mare.

(1) Cronolog. de' principi di Savoia che fecero acquisti, colla relazione de' titoli e tempi in cui acquistarono, geograficamente esposta. 1755. MS. della bibliot. di S. E. il conte Prospero Balbo.

(2) Manno, storia di Sardegna.

Allora imitando l'invitto Emanuele Filiberto, con cui, e pel carattere, e per la grandezza delle cose operate, ed eziandio per le disgrazie sofferte, può con verità essere paragonato, pose ogni sua cura nel riformare gli antichi ordini dello stato, nello stabilirne de' nuovi; regolò l'amministrazione del pubblico danaio in un modo, che fu giudicato degno d'essere seguitato in Francia ed altrove; molti generi d'industria introdusse, favorì, educò; fra gli altri quello della seta, nella quale sta oggi la maggior ricchezza del Piemonte (1). Delle lettere si dimostrò benevolissimo protettore; e volle che la giustizia fosse renduta prontamente con imparzialità, con fermezza.

Vittorio Amedeo entrato nell'anno sessantesimoquinto di una vita travagliosissima, vedovo da qualche anno, volendo passare gli ultimi dì della vita in quel riposo di cui da sì lungo tempo non avea più potuto gustar la dolcezza, diliberò di dismettere la corona, e convocati addì 3 di settembre del 1730 nel

(1) Denina, vie de Victor Amédée II., art. 156 MS.

castello di Rivoli, i principi del sangue, il gran cancelliere, i cavalieri dell'ordine supremo, i grandi di corona, i ministri di stato ed i primi presidenti de' magistrati supremi commise in loro presenza la corona al figliuolo. Morì tra le soavità della santa religione con una fermezza degna di lui nel castello di Moncalieri il 31 d'ottobre 1732.

Ecco il ritratto che ci fa di questo principe il cavaliere Foscarini, ambasciadore di Venezia, nella sua relazione: « Fu egli di cuore magnanimo e di vasti pensieri, possedette in sommo grado la civile prudenza, e massimamente quella parte di essa cui spetta il conoscimento delle occasioni. Era di scienza militare fornito a segno non ordinario, ed il valore della persona più soverchio che poco, sortito avendo natura vivacissima, atta a secondare il pendio del suo animo volto sempre ai grandi disegni. Fu inoltre studioso di saper le pratiche de' governi forestieri, e quelle in particolare, circa le quali erano essi in riputazione di sovrastare agli altri; e però si mostrò liberalissimo in accogliere uomini d'o-

gni nazione, e trovati che gli avesse nella prima udienza di spirito più che ordinario, e versati in qualche arte, eziandio meccanica, invitavali a ritornare da lui. Fa poi maraviglia, che un uomo solo abbia possedute qualità non pur diverse, ma quasi opposte fra loro, siccome sono grandezza d'animo per le imprese grandi, e mente sottilissima per gli affari minuti, e così genio risoluto ed acceso nelle cose della guerra, e lo stesso paziente altrettanto e riposato nelle materie economiche » (1).

25. Carlo Emanuele III., principe di natura meno vivace, meno risentita del padre, ma al pari di lui d'animo grande e generoso, al pari di lui fornito in grado esimio di civile prudenza, e di scienza militare, essendo nel 1733 rotta la guerra tra i Franzesi e gli Spagnuoli da una parte, e l'imperatore dall'altra, tenne il partito de' Borboni; si acquistò un nome immortale alla battaglia di Guastalla, e nella pace conchiusa in Vienna nel 1738 accrebbe i suoi stati di due altri membri

(1) Foscarini, relaz. MS.

importanti della Lombardia, il Novarese ed il Tortonese, e di vari feudi imperiali nelle Langhe. Nel 1742, essendosi di bel nuovo acceso il foco della discordia per la successione dell'imperadore Carlo VI. ultimo maschio della augusta casa d'Austria, il re di Sardegna, e per l'interesse politico del proprio stato, e perchè sul finire dell'ultima guerra i Franzesi avevano rifiutato di tener conto delle promesse fattegli, si accostò a Maria Teresa, unica prole del defunto imperadore. La guerra durò sei anni; nel 1746 la fortuna dell'armi nostre inclinava grandemente a rovina. « Era imgombro di nemici quasi tutto lo stato: tenevano i Franzesi grosso presidio in Asti; la cittadella d'Alessandria, stretta dagli Spagnuoli di lento assedio, non poteva durar più a lungo per mancanza di munizioni, e per impossibilità di soccorso, nè più restava riparo che potesse trattener gli alleati dall'assediare Torino al principio della prossima primavera. Non disperò della salute pubblica nè la fedele e valorosa nazione, nè il prode e magnanimo re. Un suo degno mi-

nistro, il conte Giambattista Bogino, niun'arte usando, che una rarissima sincerità, delude da l'un canto le insidiose proposte della Francia, e dall'altro, col solo aiuto del Bertola, ordina e provvede segretissimamente ogni cosa, onde l'esercito indebolito e sparso nei quartieri d'inverno, inaspettato si presenti a combattere il presidio d'Asti. Cede questo in brevi giorni più atterrito che vinto. Insospettiti gli Spagnuoli di sì nuovo avvenimento, e più de' nostri negoziati col figlio del general franzese, lasciano Alessandria. Libero è lo stato e si porta quindi la guerra oltre ai nostri confini (1). »

Seguitò poscia la fortuna a mostrarsi benigna ai nostri, e nel 1747, alla famosa giornata del colle dell'Assietta, in cui fu ucciso il generale cavaliere di Bellisle, comandante dell'esercito franzese, brillò di gloria immortale il valor piemontese, e furono compiutamente rialzati i destini della monarchia di Savoia.

La pace generale fu sottoscritta in Acqui-

(1) Balbo, vita del commend. Papacino d'Antoni.

sgrana nel 1748. Per essa fu confermato al re di Sardegna il possesso della contea d'Anghiera, del Vigevanasco, del Pavese tra il Po ed il Ticino, e dell'oltre Po col Bobbiese, già acquistate col trattato di Worms del 1743. Queste due guerre furono per Carlo Emanuele e per la nazion piemontese utili al sommo ed onorevoli; poichè riposero nelle mani del re la bilancia del destino d'Italia.

26. Queste belliche contese furono le ultime nelle quali intervenne il re Carlo Emanuele. Regnò ancora venticinque anni, nello spazio dei quali accrebbe il suo dominio di varie terre nel Canavese e nell'Astigiano, sulle quali il vicariato pontificio, che gli fu conceduto, gli attribuì una piena e suprema podestà. Cominciaronsi allora a vedere i fortunati effetti degli ordini ammirabili instituiti da Vittorio Amedeo II., e de' perfezionamenti introdotti dal figlio in tutte le parti che ragguardano alla pubblica prosperità o che concernono l'amministrazion dello stato. Alla gloria dell'armi succedette, come suole ordinariamente intervenire, quella delle lettere; e chiarissimi intelletti alzarono

il grido del loro ingegno e della loro dottrina fino ai lidi della Sprea e del Tamigi, ed in uno stato che pure allora nel nuovo mondo incominciava ad acquistar civiltà. Morto addì 20 di febbraio 1773 Carlo Emanuele, impugnò lo scettro Vittorio Amedeo III., principe dotto e splendido proteggitore dei dotti, e quindi il piissimo di lui figliuolo Carlo Emanuele IV. Ma erano frattanto già venuti que' tempi, ne' quali la giusta ira di Dio, per le colpe nostre accesa, dovea rovesciarsi sopra la misera Europa e farle sentire il grave peso de' suoi flagelli; i tempi ne' quali i venerandi nomi di filosofia, d'amor di patria doveano, con esecrando abuso, udirsi in bocca all'empietà imperversante che schiantando altari e troni, ed a migliaia togliendo i beni, e la libertà, a migliaia le vite, compivà la grand'opera di rigenerare la terra. Ma possa l'immagine di quegli anni di desolazione e d'orrore spegnersi nella memoria degli uomini, e solo in tutta la sua spaventosa verità si rappresenti al pensiero di quelli, all'animo de' quali o traviato o malvagio sia

richiesto l'acerbo rimedio di sì terribili ammaestramenti.

Risurse per noi l'aurora di novelle speranze il dì 21 maggio 1814, nel quale tutti i cuori volarono dianzi all'augusto erede di trentasei sovrani, veri padri della patria, all'amante riamato de' popoli, il re Vittorio Emanuele, di soave ed acerba memoria: a' tempi del quale, col trattato di Vienna dell'anno medesimo 1814, la ristaurata antica monarchia di Savoia fu ornata con l'acquisto di una nobile provincia d'Italia, abitata da una nazione generosa e magnanima, ricca d'illustri rimembranze, quale si è la ducea di Genova.

27. La serie de' sovrani di Savoia fino a Carlo Felice attualmente regnante è di trentotto principi inclusivamente; nissuno dei quali perì di morte violenta; diciotto conti, quattordici duchi, sei re. Nello spazio d'otto secoli vi furono dodici minorità, e tre guerre civili. I rami principali, ne' quali si divise la famiglia regnante, sono quelli d'Acaia e di Vaud nel secolo XIV., di Nemours nel

secolo XV. e di Carignano nel secolo XVII., de' quali l'ultimo solo avventurosamente fiorisce.

La monarchia di Savoia, fondata da Umberto dopo il mille, s'accrebbe rapidamente, massime pel matrimonio del di lui figliuolo Oddone con la contessa Adelaide, verso il 1036; declinò dopo la morte di questa principessa (1091), a cagione dello spartimento della di lei eredità e de' contrasti tra la chiesa e l'impero fino al regno di Tommaso I.; sotto al regno dei dieci sovrani che seguono fino al 1451 andò sempre aumentando d'ampiezza, di potenza e di splendore. Tenne dietro un secolo per le minorità, per le guerre civili, e per altri accidenti della fortuna tanto infelice, che quando morì Carlo III., la monarchia potea considerarsi poco men che disciolta. Risurse per opera di Emanuele Filiberto meglio ordinata e più possente di prima; fu involta di poi in lunghe e sanguinose guerre, con grandissimo animo, ma con forze disuguali intraprese dal di lui successore, ed il termine di esse fu la funesta cessione

di Pinerolo, che tolse all'Italia un possente antemurale, l'indipendenza allo stato; in ultimo fu dono di Vittorio Amedeo II. l'onorata condizione, in cui essa di presente si trova.

28. La sublime estrazione de' principi di Savoia; il sito del loro stato, posto in maniera che pare essere consegnato ai dominatori di quello le chiavi dell'Italia, sito pieno di vantaggi e di pericoli, atto a tener risvegliata la loro virtù e la loro sagacità; l'uffizio di vicario imperiale, uffizio di amplissima autorità e di estesa giurisdizione; lo studio posto nel non impegnarsi mai nelle sette guelfa e ghibellina, onde lasciare a ciascheduna la speranza di tirarli nel loro partito; infine la dolcezza e la moderazione del loro governo furono i principali stromenti di salire a tanta grandezza. Con verità disse su questo proposito il Foscarini. « Quasi tutti i principi di Savoia furono penetranti nel conoscere le occasioni, presti nell'abbracciarle, solleciti nelle imprese e non tardi a ritirarsene quando pigliavano mala piega; ebbero mire lontane, alle quali adattarono anticipati apprestamenti,

e tennero larghe pratiche per indi far uso di quelle che meglio corrispondessero al bisogno. Soprattutto furono costanti nel cercar di dar forma allo stato loro e di riavvicinarne i membri, in modo ad ottener quella forza che nasce dal concerto e dall'armonia delle parti. »

CAPO TERZO

Residenza de' principi di Savoia; ordine del succedere e legge salica; ordini religiosi e militari; variazioni alle quali soggiacquero l'arte militare e la legislazione; dell'industria e del commerzio; scrittori illustri della Savoia e del Piemonte.

1. La tradizione costante, sebbene non appoggiata sopra alcun documento che ne attesti la verità, vuole che la prima residenza de' principi di Savoia fosse il castello di Carboniera nella Moriana. Ma le date dei monumenti che ci rimangono de' loro regni ce li rappresentano vaganti nelle varie signorie da essi tenute ora ne' confini della Svizzera, ora in quelli del Delfinato, ora di qua dai monti, secondo che il bisogno pareva richiederlo; vero è che essendo la Moriana il sito più importante del loro stato, siccome quella per cui correva il cammino di Francia in Italia, sembra probabile che là, più che altrove,

dovessero di preferenza far lunga dimora; nullameno nei due primi secoli della loro dominazione nulla apparisce di certo su tal proposito.

2. Dopochè Tommaso I. nel 1232 finì d'acquistare per via di compra dal visconte Berlione di Ciamberì il castello e la giurisdizione di quel borgo, il medesimo diventò la capitale della Savoia. Infatti circa un secolo dopo il conte Aimone, avendo disegnato di stabilire un tribunale supremo fisso e permanente, ne pose la residenza a Ciamberì. Ma come la Francia ebbe riunito a se il Delfinato, e tolto con tal mezzo ai sovrani di Savoia la speranza d'ingrandire da quel canto il loro dominio; come la crescente prosperità della lega degli Svizzeri li costrinse a voltar di nuovo i loro pensieri all'Italia, ove una moltitudine di piccoli stati desolati dalle fazioni dimostravano palese il loro vicino decadimento; com'ebbero ricuperato le belle provincie del Piemonte, possedute dal ramo de' principi d'Acaia, cominciarono a valicar le Alpi più spesso; ed abbiam notato che molti

de' loro diplomi furono spediti a Pinerolo, stato già residenza de' principi d'Acaia. Amedeo IX. per motivi di sanità dimorò qualche tempo a Vercelli ove morì; ma la necessità di risiedere nel cuor dello stato, in mezzo a provincie di nuovo acquistate, oggetto dell'ambizione de' vicini, fu cagione, che i di lui successori facessero di qua dai monti assai lungo soggiorno. Nel regno di Carlo I., nel 1484, Torino diventò definitivamente la residenza del sovrano; e solo verso la metà del secolo seguente, quando stette molt'anni occupata dai Franzesi, poterono le città di Nizza e di Vercelli vantarsi di aver posseduto per tempo assai lungo i due sovrani, Carlo III., ed Emanuele Filiberto.

3. Circa al modo di successione, antichissima nella contea di Savoia del pari che in Francia era la legge, detta salica, che ne escludeva le femmine, e probabilmente risaliva fino alla prima monarchia de' Borgognoni. Ma nell'uno e nell'altro paese si fondava unicamente sulla consuetudine, ed in Francia non fu ridotta in iscritto fino al principio del

secolo decimoquarto. La prima testimonianza che ne porga la storia di questa legge riconosciuta per consentimento universale de' tre ordini dello stato per legge fondamentale della monarchia di Savoia, si riferisce all'anno 1329, quando, essendo morto Edoardo senza lasciar prole maschia, Giovanna duchessa di Bretagna di lui figlia ne pretese la successione; e narra che avendola richiesta per messaggi al parlamento de' tre stati, che teneva il governo in assenza d'Aimone fratello del defunto, questi per bocca di Bertrando arcivescovo di Tarantasia risposero: che per un'antica consuetudine della contea la corona di Savoia non passava di lancia in conocchia (1). Questa massima fu espressamente confermata nel testamento d'Amedeo VI., dato addì 27 di febbraio del 1383, nel castello di santo Stefano in Puglia ove morì; vuole egli ed ordina « in conformità alle disposizioni de' suoi predecessori, che, finchè saranno figliuoli maschi della

(1) Guich., hist. généal., t. 1, p. 89 e 386. Argentrè, hist. de Bretagne, l. 4, c. 42.

stirpe e del nome de' conti di Savoia, sani di mente e di corpo, non vengano mai chiamate a succedere le figlie (1). »

Parimenti fu sempre osservato nella successione al trono di Savoia l'ordine di primogenitura; non così quello di rappresentazione all'infinito che fu violato ne' primi secoli alcune volte; e l'ultima nell'avvenimento di Amedeo V. Anche a ciò provvide Amedeo VI. nel precitato suo testamento, in cui si dichiara che il sistema della rappresentazione all'infinito debba strettamente osservarsi; il che poscia fu sempremai seguitato.

4. Quelle compagnie di gentiluomini che il sovrano distingue con privilegi, e fregia d'onorate divise, e delle quali non dee condurre a far parte che il solo merito, che la vera virtù, furono ab antico riconosciute per potente stromento di accendere e mantenere l'emulazione, ed instituite in Savoia. Amedeo VI., nel magnanimo petto del quale capivano le faville d'ogni ben nata passione, avea

(1) Guich., preuves, p. 220.

già con tal pensiero instituito la compagnia del Cigno nero, della quale, siccome quella che ebbe vita molto breve, poche sono le notizie che pervennero insino a noi (1); ma nel 1362 fondò con migliori auspizi l'ordine del Collare chiamato poscia dell'Annunziata, vi ascrisse quindici cavalieri, primo dei quali fu Aimone conte del Genevese; ne dettò le leggi; e nel suo testamento, comandando la fondazione della Certosa di Pietra Castello, e dotandola di larghe entrate, ordinò che vi abitassero quindici monaci, ad onore dei quindici gaudii della beata Vergine; i quali pregassero per l'anima de' suoi predecessori e per la sua, e *per quelle de' signori e militi, i quali erano o sarebbero per l'avvenire ammessi nell'ordine del Collare.*

La divisa era un collare d'oro largo tre dita, e formato di vari lacci d'amore, tra i quali vedeansi innestate le lettere F.E.R.T.; quindi pendea sul petto de' cavalieri un fregio di tre altri nodi disposti in circolo. Tale

(1) Vernazza, vita di Giambattista di Savoia.

fu sino al regno del duca Carlo il Buono, il quale nel vano formato dai tre nodi ripose l'immagine di Maria Vergine Annunziata.

5. L'ordine di san Maurizio ebbe cominciamento nel 1434, allorchè il duca Amedeo VIII., dismesse le pompe del trono, si ridusse a far vita divota e solitaria nell'eremo di Ripaglia unitamente ad alcuni cavalieri, i principali della sua corte. Costoro era pensionati sul fondo annuo di diecimila fiorini di piccol peso, assegnati con patenti date in Tonon addì 8 di ottobre 1434 (1). Venuto meno, per l'infelicità de' regni seguenti, lo splendor di quest'ordine, Emanuele Filiberto lo restaurò, amplificandolo eziandio con la riunione per di lui istanza al medesimo fatta dal pontefice Gregorio XIII. dell'antichissimo ordine

(1) . . . . Laudabili collegio decani et militum nuper in loco nostro Ripailliae prope Tononum ad laudem omnipotentis Dei omnium plasmatoris, reverentiamque et honorem beati Mauricii martyris gloriosi et sociorum suorum per nos instituto ordinatoque, afflante Spiritu sancto, et fundato. - Vernazza, vita di Giambattista di Savoia, p. 13 e 14.

religioso di san Lazzaro, che possedeva ed in Italia ed in varie altre parti d'Europa molte commende. Questo avvenne nel 1572, ed il duca celebrò poco dopo in diverse maniere la solennità dell'antico ordine cavalleresco, e massime col coniare moneta d'oro; ed è da notare che di centoventi cavalieri che furono nominati nel 1573, più di trenta ebbero o commenda o pensione.

L'ordine supremo dell'Annunziata, e quello de' santi Maurizio e Lazzaro si danno in ricompensa de' meriti acquistati nei diversi rami del servizio o civile o militare; ma tutta militare è l'instituzione del real ordine di Savoia, fatta da Vittorio Emanuele con patenti del 14 d'agosto del 1815, e le sue divise non fregiano se non coloro che hanno fatta chiara prova del proprio valore sul campo della battaglia.

6. A due principali variazioni soggiacque l'arte di far la guerra in Savoia. Fino al regno di Emanuele Filiberto la guerra si fece per mezzo della convocazione de' feudatari del principe mediati od immediati, ciascuno

de' quali conduceva un numero di cavalli e di fanti proporzionati all'obbligo ed al potere che aveva; ma ne' primi tempi l'esercito non era formato d'altre milizie che delle feudali: dopo le crociate, poichè a molti comuni fu conceduto o confermato il privilegio di governarsi secondo i propri statuti, giovavansi eziandio i conti di Savoia delle milizie de' comuni. Verso il principio del secolo XIV. cominciarono ad essere adoperate in Italia le compagnie di mercenari avventurieri, e queste masnade di gente barbara e feroce soventissime volte, dopo aver prestato il loro soccorso al principe da cui erano stati chiamati, rivolgevano le armi loro contr'esso, desolandone col ferro, e col fuoco gli stati, finchè a prezzo d'oro non se ne comprava la partenza, siccome se n'era comprato l'aiuto. Così intervenne nelle guerre del Canavese a' tempi d'Amedeo VI., il quale li costrinse con l'armi a sgombrar dal Piemonte. Il solo buon effetto che produsse l'uso invalso di valersi di questi strani fu di rimettere in riputazione la fanteria, che prima era tenuta a vile, e

l'onor della quale fu poi compiutamente ristabilito dagli Svizzeri.

Emanuele Filiberto nel 1567, scorgendo l'imperfezione delle milizie feudali, levò in tutte le terre del suo stato miliziani, sino al numero di ventimila, pronti al primo invito, ad imitazione delle cernidi veneziane e delle bande territoriali di Toscana. Questi, armati parte con picche e corsaletti, parte con archibugi, e compartiti sotto nove colonnelli di provata esperienza nell'arme, con lo assiduo esercitarsi, e col passar le mostre a' tempi debiti, diventarono in breve capaci di sostenere qualunque fazione. Gli ordini di questa milizia furono giudicati anche appresso agli stranieri così buoni e sapienti, che Sebastiano re di Portogallo ne richiedette la pianta per imitarli. D'allora in poi l'arte militare appresso a noi fu sempre vicina a quella perfezione a cui uomini sommi l'andarono di grado in grado conducendo in Francia, fuorchè nella parte che ragguarda all'artiglieria, nella quale fu riconosciuta fino dalla metà

del secolo scorso la superiorità delle nostre scuole (1).

7. Nella maniera d'amministrar la giustizia pare che fin dai primi tempi esistessero tre diversi gradi di giurisdizione. In primo grado giudicavano i ministri baronali nelle terre di feudo, gli uffiziali del principe ne' borghi liberi (2). In secondo grado il consiglio, che seguiva costantemente la persona del principe, e di cui lo stesso principe era capo. Finalmente deliberavasi ne' parlamenti generali, detti con altro nome placiti o malli, così sulle faccende di stato, come sulle liti più gravi e sopra le lagnanze che si porgevano contro a quelli ch'eran preposti a render ragione (3).

(1) De Saluces, hist. milit. du Piémont. - Balbo, vita del D'Antoni. - Boldù, Lippomano, e Molino ambasciadori veneti nelle loro relazioni MS. - Orsini, elogio storico di Emanuele Filiberto ecc.

(2) Nota che qui primo grado di giurisdizione non è detto nel senso di prima istanza, o di prima cognizione; poichè alcuni baroni aveano la prima e la seconda cognizione delle cause.

(3) Muratori, antiq. ital. med. aevi, diss. 31.

Aimone, scorgendo che era di molto aggravio ai popoli il correr dietro al sovrano di provincia in provincia per farsi render giustizia, stabilì un consiglio residente in Ciamberì, e ne nominò capo il cancelliere, dignità che d'allora in poi fu considerata la principale dello stato (1). A quei tempi fioriva già da molt'anni la camera dei conti, ed era parimenti ambulatoria, e forsechè fu quella il primo magistrato che s'instituisse e con sapienti ordini si governasse; perocchè il bisogno di una retta e savia amministrazione delle entrate della corona si fa sentire in ogni paese, ma più nel nostro che fu sempre ed è per la sua posizione un paese guerriero.

8. Il vero fondamento dell'attuale nostra legislazione sta negli statuti pubblicati da Amedeo VIII. addì 24 di giugno 1430, dei quali furono nei codici vittoriano e carolino conservate molte disposizioni, ed alcune volte

(1) Capré, traité historique de la chambre des comptes.

perfin le parole. Amedeo VIII. regolò e distinse le giurisdizioni; stabilì contro a' misfatti pene, secondo quei tempi, moderatissime; comandò che le cause dei poveri, che aveano a sostenersi contro ai nobili e potenti, potessero ad istanza de' primi introdursi direttamente avanti al consiglio di Ciamberì, od avanti al consiglio del principe (ora consiglio di stato); instituì l'ufficio d'avvocato de' poveri, il quale prestasse in nome del principe gratuitamente l'opera sua nel patrocinare le cause delle persone miserabili; provvide perchè gli uffiziali trasgressori de' proprii doveri potessero essere prontamente scoperti e gastigati; regolò le tasse de' dritti ad essi dovuti; provvide alla costruzione, ed alla conservazione de' ponti e delle strade, e moderò le spese degli abiti, delle nozze, dei funerali, non solo rispetto alle persone de' sudditi, ma ben anche rispetto alla propria famiglia, ed ai gentiluomini della corte. Ma qual fosse l'animo di questo principe, chiaro apparisce da quel che sta scritto nel principio del libro secondo degli stessi statuti. Il capo che qui inse-

riamo ha per titolo : Ammaestramenti del signor duca ai suoi figliuoli e successori ; ed è concepito ne' termini seguenti. « Volendo soddisfare il debito dell'ufficio e della dilezione paterna verso i carissimi ed illustri nostri figliuoli eredi e successori, ad essi in comune ed a ciaschedun di loro in particolare consigliamo e strettamente comandiamo, che, facendosi imitatori della gloriosa memoria dei padri nostri, serbino costantemente l'integrità della cattolica fede, mantengano il culto divino, vivano nell'obbedienza de' divini precetti; si tengano lontani da ogni labe di superbia, avarizia, lussuria, gola, ed altri vizi; tengano viva in se la pratica delle virtù teologiche e delle morali. Amministrino retta giustizia, guardandosi dalla soverchia severità e da' moti della vendetta; sieno anzi inclinati a misericordia. Sieno moderati nelle esazioni; amanti de' sudditi, proteggendo i buoni, reprimendo i malvagi. Procaccianti della pace, nimici delle guerre ingiuste. Eleggano sapienti e buoni i loro consiglieri ed ufficiali; non libertini, non cupidi. Dieno o-

pera di mantener perpetuamente la pubblica sicurezza, affinchè la Savoia, l'etimologia del proprio nome che è Salvavía, giustifichi sempre col fatto tra i sudditi e tra i forestieri (1). »

Il consiglio residente in Ciamberì ebbe con l'andar del tempo il nome di senato, siccome l'ebbe pur quello di Piemonte (2), instituito dai principi d'Acaia, e confermato dal duca Ludovico. Agli statuti d'Amedeo VIII. fecero leggiere aggiunte e modificazioni il duca Ludovico, a' tempi del quale fu data la famosa legge che stabilisce l'inalienabilità delle terre dette di demanio; la duchessa reggente Iolanda, o Violante di Francia; Filiberto I., Carlo I., Bianca di Monferrato, duchessa reggente; Filippo II., Filiberto II., Carlo III. Sulla riforma della legislazione in generale fu fatta provvisione dal duca Emanuel Filiberto, dal re Vittorio Amedeo II. nel 1723 e nel 1729,

(1) Statuta Sabaudiae vetera, c. v.

(2) A' tempi di Carlo III.

dal re Carlo Emanuele III. nel 1770, e dal re Vittorio Emanuele nel 1820.

9. L'industria ed il commerzio non poterono per le molte guerre e per altre cagioni fiorire nella Savoia e nel Piemonte fino al regno di Emanuel Filiberto. Ben poterono col cambio e con la mercatura arricchire ne' bei tempi loro Asti, Chieri e Saluzzo; ma, per le calamità sopravvenute, la loro fortuna era dopo non molto spazio scaduta. Fra noi pertanto il commercio de' grani cogli Svizzeri e coi Genovesi, quello del bestiame col Monferrato e col Milanese furono per lunghi anni i soli che si esercitassero. Perciò gli scrittori di que' tempi descrissero ordinariamente i Piemontesi siccome gente data all'ozio ed al sollazzo, non curante dell'avvenire, solo nell'armi valente, purchè non avesse a patire il disagio e la fame (1). A questo volendo riparare il restitu-

(1) V. Boldù, Lippomano, e Molino, ambasciadori veneti, nelle loro relazioni MS. Lo Scaligero, nel libro *de urbibus*, e l'opera intitolata: *les états, empires, royaumes et principautés du monde.*

tore della monarchia sabauda, Emanuel Filiberto, cominciò a bandire al di là dai monti la legge di universale franchezza, la quale rendendo gli uomini padroni di se e delle proprie fatiche, li fece più affezionati al lavoro, migliori sudditi, migliori soldati (1). Nel Piemonte, dove era minore il bisogno, l'affrançamento fu eseguito per via di private transazioni secondo l'opportunità promosse o favorite dal governo. Dopo ciò il duca tutti gli altri mezzi adoperò per risvegliare nell'animo de' sudditi l'inclinazione al commerzio ed alle arti meccaniche; ne dava egli stesso il primo esempio, internandosi, quando trattava delle rendite dello stato, nelle più minute particolarità dell'economia, e non isdegnando con la mano ministra di tante vittorie di fabbricare canne o casse d'archibugi, ritratti di creta o di metallo, ed altre simili cose (2). Poscia fabbricò due grandi navigli, e mandò su quelli

(1) Édit du 25 octobre 1561.

(2) Botero, i principi di Savoia, p. 718. - Brantome, œuvres, t. 6, p. 2, discours 42.

i Nizzardi in Levante a far traffico di pannine in cambio di spezierie ed altre droghe; cosa non più vista fra quei popoli; scavò canali per agevolare le comunicazioni e favorire lo scolo dell'acque morte; fece piantare una infinità di gelsi, dove pochi anni prima non ve n'era pur uno; ponendo così il fondamento alla futura ricchezza del Piemonte; finalmente, dove mancava affatto l'industria nazionale, chiamò stranieri, affinchè risvegliassero col loro esempio gli intorpiditi animi dei sudditi. Seguitarono in tal parte le di lui orme i duchi Carlo Emanuele I., Vittorio Amedeo I. e Carlo Emanuele II., il quale ultimo aperse con infinita spesa nel vivo sasso pel tratto di cinquecento passi geometrici la magnifica strada detta della grotta, per cui si va dalla Savoia a Lione; opera veramente romana. Ma le civili discordie e le continue guerre, dalle quali trovossi intenebrata la patria, impediro[illegible] buon esito di tante sollecitudini, finchè Vitto[illegible]medeo II., avendo ridonato l'indipendenza allo stato e piantata su stabili fondamenti la grandezza della sua casa, potè con tutta l'instancabile e multiforme

forza della vasta sua mente voltarsi all'arti industriose, alla mercatura, al commerzio; emendare gli instituti degli avi, ed indirizzare anche in questa parte il suo popolo a quella perfezione, di cui era capace. Soprattutto si occupò della seta. Non ostante i comandamenti di Emanuel Filiberto e de' suoi successori, pochissima era la quantità di seta che si lavorasse nel paese, e la maggior parte era venduta grezza ai forestieri, i quali con grandissimo loro profitto la rivendevano poi ai nostri lavorata e tessuta. Vittorio bandì, sotto gravi pene, che non si trasportasse fuori stato, se non era ridotta in organzino; disposizione a quei tempi assai buona, con la quale ottenne due segnalati vantaggi; fornì la minuta plebe di nuovi mezzi di lavorare, e migliorò la qualità della seta, che fu poscia costantement[illegible]regiata dalle manifatture di Lione e di Lond[illegible]è a ciò contento, fece pubblicare un reg[illegible]mento del filar la seta, in cui si contengono ordini di tanta sapienza, che salì a grandissima celebrità in siffatto genere di commerzio, e fu universalmente tenuto per

modello. Cercò anche di trar partito dal rifiuto de' bozzoli, e, perchè le stoffe che se ne facevano avessero spaccio, proibì l'introduzione delle tele di cotone e mezzo cotone, che chiamavansi indiane e persiane, e le introdotte per contrabbando fece ardere pubblicamente.

10. Le basi della monarchia sabauda erano state da Umberto Biancamano piantate in quel periodo di tempo medesimo, in cui l'ingegno umano, scossa alquanto da se la caligine barbarica che il mondo tutto copriva, cominciò a sentire come vita dell'anima è l'imparare, e che, se di laude è degna l'onorata professione dell'armi, quella delle lettere è ugualmente preclara. Le arti e le scienze fermarono da principio la loro sede nella estremità della penisola, in Sicilia alla corte di Federigo II., ove si può dir nata la lingua nostra italiana. Ma per le teologiche, per quelle di ragion civile e canonica, Bologna fu lungo tempo il più famoso studio dell'universo, convegno non dirò della gioventù italiana, ma di quanti e Tedeschi e Spagnuoli bramavano di aprirsi la via alle dignità o civili od ecclesiastiche. La Sa-

voia ed il Piemonte erano ben addentro ancora nell'ignoranza, e perciò pochi sono gli uomini tanto illustri per dottrina da meritare spezial menzione nella storia. Primo di tutti, non come scrittore, ma come uomo per molti rispetti chiarissimo, nomino quel grande amico dell'umanità, san Bernardo di Mentone, ristoratore dei due ospizi situati sugli alti gioghi dell'alpi graie e pennine, che mettono quinci in Savoia, e quindi in Isvizzera. Nel secolo seguente surse nella valle d'Aosta un insigne teologo, sant'Anselmo, le cui speculazioni metafisiche sono lodate dal gran Leibnizio, e nel secolo XIII. Enrico di Susa, cardinale ostiense, fu il più famoso de' canonisti, dimodochè conservò qualche nome anche dopo il rinascimento de' buoni studi. In ultimo Pietro di Tarantasia lesse teologia in compagnia dell'angelico dottor san Tommaso nell'università di Parigi, e addì 21 di genuaio del 1276 fu eletto papa col nome d'Innocenzo V.

11. La poesia cavalleresca, nata sotto al bel cielo della Provenza, nudrita con amor singolare e con efficacia grandissima dalla vezzosa

Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, non meno che dalle illustri dame piemontesi della fiorita sua corte, fu eziandio appresso a noi coltivata con felice successo. Lode di trovatori eccellenti acquistaronsi un Lascaris signor della Briga, e due Piemontesi, Pietro della Rovere, e Nicoletto da Torino. Ma intanto nel principio del secolo decimoquinto fu, per sollecitudine di Ludovico di Savoia, principe d'Acaia e signor del Piemonte, eretta l'università di Torino, ed ornata de' soliti privilegi con bolle pontificie e con diplomi imperiali; e verso lo stesso tempo venne a cessare l'università di Vercelli, instituita cento e settantasett'anni prima. Sul finire dello stesso secolo potevano già annoverarsi in Piemonte ed in Savoia alcuni famosi giureconsulti ed umanisti. Il duca Carlo I., morto in giovanissima età, seppe molto avanti in greco, e gliene era stato maestro Nicolò di Tarso, canonico vercellese, greco egli stesso, e probabilmente uno di quelli che, presa dai Turchi nel 1453 Costantinopoli, ripararono in Italia, e vi risvegliarono lo studio de' classici autori; Am-

brogio Vignat, oratore dei duchi di Savoja, a Paolo II. scrisse un trattato sulle usure, e disse nel cospetto del papa un'orazione, che nel 1509 fu poi stampata in Parigi con le lettere del Filelfo; Pietro Cara, nativo di S. Germano, solenne giureconsulto, ebbe le prime cariche nella reggenza di Iolanda, vedova di Amedeo IX.; e prima, mentre leggeva ragion civile nell'università di Torino, era sì grande la sua fama, ch'egli avea scolari non pure d'ogni provincia italiana, ma di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Lamagna, di Danimarca, e perfin di Moscovia, paese allora sì barbaro (1). Vennero dopo questi Claudio di Seyssel, morto arcivescovo di Torino, Gianfrancesco Balbo e Nicolò suo fratello, il Porporati, il Nevizzano, il Cagnoli, tutti legali, e professori nella stessa università, e Pietro Bairo medico.

12. Arsero poi le guerre fierissime tra Car-

(1) Balbo. Lezioni accademiche intorno alla storia della regia università di Torino. Lezione prima e preliminare.

lo V. e Francesco I., e duranti le medesime Ottaviano Osasco attese a raccogliere ed a porre in ordine le decisioni le più importanti del senato di Piemonte. Emanuele Filiberto, dopo aver ricuperato il dominio de' suoi maggiori, volle alle altre sue lodi immortali aggiunger quella di ristoratore degli studi; onde chiamò con grosse provvigioni i più valenti professori, sì stranieri che sudditi, ad insegnare prima in Mondovì e poi in Torino, in ogni ramo dell'umano sapere. Degli stranieri venne il Cuiacio, gran lume della giurisprudenza, il quale fu il primo che unì ne' suoi commenti l'eleganza alla dottrina, e temperò l'acutezza dello interpretare in maniera che non degenerasse in meschinità e sottigliezze. Stranieri eran pure Antonio Goveano, Guido Panciroli, e Giovanni Manuzio. Nostro era Aimone Cravetta, saviglianese, di fama non inferiore ai primi, a cui Emanuele Filiberto aveva assegnato mille e dugento scudi di stipendio. Lasciarono questi una moltitudine di pregiati discepoli; ma fra tanti ne ricorderò due soli, Anastasio Germonio ed Antonio Fa-

bro. Il primo, dopo aver dettato con preclarissima fama ragion canonica nella università di Torino, fu creato arcivescovo di Tarantasia. Sostenne poscia in nome di Carlo Emanuele I. gravissime legazioni appresso a Clemente VIII. e Paolo V. sommi pontefici; ed a Filippo III. e Filippo IV. re cattolici.

Nelle opere di questo prelato specialmente appariscono quell'amenità e quella eleganza, poco prima introdotte nella trattazione delle materie legali. Il suo stile è generalmente puro, perspicuo, e soave; ed il giro dei periodi ha quella certa rotondità che è propria delle cose ciceroniane. È solito a confermare le sue dottrine con la gravità e con l'opportunità delle citazioni, non ad ottenebrarle con la moltitudine di quelle (1). Insomma è questo uno scrittore di merito assai distinto, e

(1) Le opere di ragion canonica e di letteratura di Anastasio Germonio sono state pubblicate a Roma nel 1623 in due tomi, in fol. Manca tuttavia in quella raccolta il bel trattato *de legatis principum et populorum*, composto dall'autore posteriormente.

degno di maggior rinomanza di quella che gli viene al dì d'oggi attribuita.

Più famoso, ed anche, per dir vero, più degno d'esserlo è tuttavia Antonio Fabro; sarà perpetuo vanto della università di Torino che egli venisse dentro al suo seno ammaestrato nella scienza delle leggi, e creato dottore. Il Fabro nato nel 1557 riportò nell'età di 22 anni la laurea dottorale; quindi pervenne per gradi alla dignità di primo presidente del senato di Savoia. Diede alle stampe varie opere, nelle quali tutte si vede che egli preferì mai sempre all'autorità degli scrittori i dettami della retta ragione. Questo savio consiglio lo trascinò qualche volta nel difetto contrario, il che specialmente gli accadde nei venti libri delle congetture del dritto civile, opera di gioventù; notata dai critici per la troppa libertà, con cui redarguisce il principe de' giurisconsulti, Papiniano. Non ha però questi difetti il codice, che stampò in età più matura; e questa infatti è l'opera che lo rendette immortale, poichè in essa s'ammirano i più luminosi prin-

cipii dell'equità naturale, fonte d'ogni diritto, applicati ai casi particolari, e congiunti con una rara saldezza di ragionamento, e col più giudizioso impiego di una amplissima erudizione.

Abbiamo di que' tempi molti altri scrittori di minor grido: Petrino Bello, e Domenico Cillenio autori di due trattati sulla scienza militare; il Cristini matematico, Giovanni Argenterio medico insigne, e Giovanni Botallo chirurgo, che primo fece conoscere in Francia il foro ovale del cuore. In quel genere di studi, che chiamansi con voce d'ampia significazione letteratura, la fama d'un solo superò quella di tutti i dotti delle altre nazioni; è questi Giovanni Botero di Bene, autore di varie opere di politica e di storia, ma particolarmente celebrato per le sue relazioni universali, lavoro a cui non era e non fu per molt'anni simile alcuno nella grandezza dell'impresa, voltato con incredibile celerità in tutte le lingue, e nel quale anche al dì d'oggi trovano gli eruditi i primi e più saldi fondamenti di quella scienza, a cui verso

la metà del secolo scorso diè norma e termini Federigo Achenwal (1).

13. Nel secolo XVII. la patria ebbe in Carlo Emanuele I. un principe dottissimo, autore di varie opere di politica, e di letteratura che manoscritte si conservano ne' regii archivii; ma da quel tempo in poi, fino al regno di Vittorio Amedeo II., la Savoia ebbe di gran lunga migliori scrittori che non il Piemonte, ove avea gettato molte radici, e dominava largamente il corrotto gusto del secolo. Savoiardo infatti era un profondo politico non meno che elegante umanista, il padre Monod gesuita, e savoiardi eran pure il santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales, tutte le opere del quale hanno l'impronta di quella immensa carità, di quella allettatrice dolcezza, di quella eloquenza del cuore, che si ammiravano in lui; Francesco Vaugelas, figlio d'Antonio Fabro, il quale, impiegato particolarmente nella compilazione del vocabolario franzese,

(1) Gräberg. Della statistica e de' suoi progressi in Italia.

diede alla lingua più certa regola, e la ripurgò con molto discernimento. Finalmente l'abate di san Réal, che descrisse la congiura de' Gracchi e quella contro a Venezia, e lo stile del quale si paragona con quello di Salustio. Il Piemonte non può contare durante quello spazio di tempo che uno scrittore veramente insigne, il cardinale Giovanni Bona, dotto in lingua greca ed ebraica; versatissimo nell'antichità sacra e profana; ed un altro pervenuto a qualche celebrità, il conte Emanuele Tesauro, uomo di molta e scelta dottrina, ma di uno stile il più sciagurato del mondo. Miglior sorte ebbe la contea di Nizza che potè lodarsi di un sommo astronomo, il Cassini, di un altro astronomo e naturalista non dispregievole, il Maraldi, ed infine d'un valoroso poeta, il padre Giambattista Cotta, capo di una nuova scuola.

14. L'università, molto decaduta dopo Emanuele Filiberto dallo splendore, a cui quel principe l'aveva condotta, fu ristorata da Vittorio Amedeo II. nel 1720, il quale, mentre vi chiamò per professori i più chiari ingegni

e d'Italia e d'oltramonti, provvide eziandio affinchè non mancassero discepoli degni di succeder col tempo a sì grandi maestri con la fondazione del collegio delle provincie, destinato a pascere e ad allevare gratuitamente negli studi delle quattro facoltà altrettanti giovani scelti, previo concorso, dalle varie province dello stato; da questo stabilimento uscirono i più illustri uomini dei quali s'onorino la Savoia ed il Piemonte.

Dal 1720 al 1727 vennero nell'università di Torino quattordici professori forestieri, ed in questo novero non comprendo il Melonda, sardo, stato prima giudice della reale udienza. I più riputati furono il Pasini, padovano, maestro di lettere divine, autore di una grammatica ebraica molto stimata; il Rohault, parigino, chirurgo d'altissimo grido; il Lama, napolitano; in eloquenza, il Regolotti, romano; in lingua greca; Mario Campiani da Piperno, discepolo del Gravina, in sagri canoni. Tra' professori nazionali fu Giovanni Fantoni, medico celebratissimo. Egli è in virtù di questi provvedimenti che la nazion piemon-

tese accoppiò poscia alla lode guerriera quella più pregevole che deriva dalla coltura delle scienze. Grande è il numero de' preclari scrittori, che sorsero fra di noi nel secolo decimottavo, de' quali siccome freschissima è la memoria, basterà per ogni elogio il rammentarli. Furono essi adunque il cardinale Sigismondo Giacinto Gerdil, savoiardo, precettore del re Carlo Emanuele IV., gran teologo e metafisico; il Cigna medico; Bertrandi chirurgo; Malacarne chirurgo e letterato; D'Antoni e Beccaria fisici; Lagrange matematico; Saluzzo e Berthollet chimici; l'Allioni botanico; il Denina storico; il Baretti, il Passeroni poeti e letterati; l'Alfieri primo tragico; il Terraneo, il Durandi, il Vernazza, il Caluso; i tre primi versatissimi nelle più minute particolarità della storia patria, da loro con profonde elucubrazioni sì nobilmente illustrata; l'ultimo in tutti i rami dell'umano sapere, e massime, nella cognizione delle lingue, eruditissimo (1). Finalmente Nicola Li-

(1) V. Rossotti, syllabus script. pedem. ditionis.

mosino, felicissimo imitatore del Berni, il conte Giuseppe Franchi di Pont, venusto scrittore non meno che profondo archeologo, ed il professore Anton Maria Vassalli-Eandi, uomo di rara eccellenza nella fisica e nelle matematiche.

Anche la Sardegna, poichè per opera dell'immortale Carlo Emanuele III. furono ristorate nel 1764 e nel 1765 le due università di Cagliari e di Sassari, cominciò a far prova di quello di cui è capace, se con ardore intenda ad erudirsi, e se venga ben diretto nel suo corso lo svegliato ingegno de' suoi abitanti; poichè se mancarono gli scrittori, non mancarono i dotti; anzi non mancarono neppur gli scrittori, perchè ne abbiamo fra gli altri uno coltissimo, Francesco Carboni, autore di un poemetto latino sui coralli, degno d'essere paragonato coi più felici lavori del Fracastoro e

I Piemontesi illustri. - Biografia piemontese. - Denina, vicende della letteratura. - Grillet, dictionn. hist. et statistiq. de la Savoie. - Bonino, biografia medica piemontese. - Sclopis, notizie della vita e degli scritti di Giuseppe Franchi ecc.

del Vida. Tali sono i nomi che infiorano le pagine della nostra storia letteraria nell'ultimo secolo; possa l'esempio di questi grandi accendere a nobile emulazione gli animi di una gioventù, nella quale la religione e la patria ripongono con piena fiducia le loro più care, più lusinghiere speranze.

A faccie 52, *linea* 12.

Sta scritto - e ne regnò sei - *si legga* - e ne regnò sette

IA

NOMI dei SOVRANI	RATA della vita	EPOCA della MORTE	FAMIGLIE alleate IN MATRIMONIO
Umberto	37	1472	Valois
Oddone	17	1482	Sforza
Pietro †	21	1489	Monferrato
Amedeo II. . . .	8	1496	
Umberto II. . .	59	1497	Borbone, Bretagna
Amedeo III. *m.*	24	1504	Savoia, Austria
Umberto III. *m.*	67	1553	Portogallo
Tommaso *m.* . .	52	1580	Valois
Amedeo IV. . .	68	1630	Austria-Spagna
Pietro II. † . .	50	1637	Borbone
Filippo †	6	1638	
Amedeo V. . . .	39	1675	Borbone, Nemours
Edoardo † . . .	67	1732	Orleans
Aimone	72	1773	Baviera, Assia-Reinsfeld, Lorena
Amedeo VI. *m.*	70	1796	Borbone-Spagna
Amedeo VII. . . .	68	1819	Borbone
Amedeo VIII. *m.*	64	1824	Lorena
Ludovico			

NB. Si sono o le basi di un calcolo approssimativo. - La lettera *m.* oce indica che non lasciò posterità mascolina. - L'asteanto approssimativo; in generale però si può consider

Nella dissertazione della moneta secusina.

CENNO STORICO

intorno

AI MARCHESI DEL MONFERRATO

di

Stirpe Paleologa

CASALE 1835.

Tipografia Fr. Maffei, e G. Scrivano.

AGL' ILL.^{MI} SIGNORI

SINDACI

Ed all' inclito e nobil Ordine

DE' DECURIONI

Della Città di Casale.

Dopo d'aver steso questo breve cenno intorno ai Marchesi del Monferrato di stirpe Paleologa, stetti alcun tempo in forse, punto divisar non sapendo, se mi corresse debito d'intitolarlo al nome vostro, oppure, se facendolo, non prorompessi per avventura, oltre i confini della modestia. Nè certamente debbe parer strano a chicchessia, che io mi rimanessi così dubitoso; conciossiachè, se lo intitolarvelo sembrava per un verso ufficio dovuto alla umanità somma colla quale voleste di quel lavoro

richiedermi, dovea per l' altro rattenermene il timore di venire accagionato di presunzione, offrendolo senza aver prima il piacere e voler vostro inteso; e maggiore feasi il dubbio, dacchè, essendo forza, che io avessi in qualche pregio l' opra mia per giudicarla degna di quell' onore, l' inverecondia di un sì fatto giudicio, andava, come ognun vede, non lievemente macchiata di vanità, o d' arroganza. Ma, siccome voi col permettermi di farvene omaggio mi toglieste da ogni peritanza, e rincalzaste d' un sicuro argomento il desiderio che n' avea; così, non solo come di ricevuto beneficio e d' ottenuta onoranza rendovi tutte quelle grazie che dovute vi sono; ma di maggiori pur anche sonvi tenuto, perchè avendola benevolmente accolta pel primo rispetto, mi scagionaste dalla colpa che potea venirmene per l' altro.

Abbiatevi dunque in conto di cosa vostra questa tenue fatica, che a lietissima ventura mia ascrivo aver potuto dedicarvi, e siccome a cosa vostra siatele cortesi di mite giudicio e di tutta quella indulgenza, di cui ho per fermo, avere essa assai più necessità che bisogno.

È mia speranza intanto, non dover trovarsi chi creda, che, chiedendo io a voi ed ai pochi leggitori d'esserle indulgenti, vada infingendomi e sotto le apparenze di modestia affettata, cerchi nascondere desiderio d' alcuna lode; chè, niun uomo di senno certamente sarà per crederlo, qualora è voglia por mente, che io scriveva queste brevi note

in un tempo in cui per tutta Italia i colti ingegni, fatti ricordevoli della sapienza filologica de' maggiori loro, arricchivano di nuove e gentili fogge il retaggio del patrio sermone; e che sarebbe stoltezza più che vanità la mia, il pretenderla per sì meschino lavoro in un'epoca illustre per le buone lettere, nella quale bel numero di scrittori italiani divenuti casti e virili amatori della più soave ed armoniosa di tutte le favelle viventi, gareggiano nobilmente in far tesoro della magnifica abbondanza di sue voci, della venustà e grazia de' suoi modi, e sopratutto della inimitabile facilità sua a piegarsi per ogni verso, onde esprimere con forza e leggiadrìa, così ogni comune e casalingo, come ogni patetico, o grande, o sublime umano affetto.

E pregandovi caldamente ad avermi per bene accomandato mi dico con sincero rispetto.

Da Balzola alle calende d' aprile 1835.

Dev.mo servitor vostro

Dottore Sancio.

Tre schiatte di principi nobilissimi signoreggiarono in diversi tempi la marca, ossia il marchesato del Monferrato, primachè chiamata da miglior destino a più alta fortuna, questa bella e fertile parte d' Italia venisse in potere della quarta, la quale, e per antichità d' origine, per grandezza d'imprese, e per ampiezza di dominj, superò a gran pezza le altre, che la precedettero. Ai discendenti d'Aleramo pertanto, a que' de' Paleologi e de' Gonzaghi succedea sul cominciare del secolo XVIII. dell' era nostra, Vittorio Amedeo II. di Savoja, principe di grande animo e di vasti pensieri; chè a lui, siccome a quegli per cui stavano gli antichi diritti di sua casa sul marchesato ed il positivo della conquista, devolvevasi quel retaggio; chiedevalo pur anche l' illustre guerriero, non solo come premio dovuto alla costanza, colla quale egli aveva seguitato le parti dell' Impero nella guerra della successione di Spagna; ma assai più come ricompensa al valore e ristoro a' danni sofferti in quella lunga e fortunosa impresa.

Tutto essendo oscurità e fitte tenebre da quello sterminato periodo di quasi quattro secoli ne' quali dominarono i Longobardi nel Monferrato fino ad

Aleramo, ed essendo i di lui antenati vissuti in tempi che potrebbonsi chiamare le età eroiche de' secoli di mezzo, rimasero essi perciò sconosciuti alla posterità e senza nome nella storia. Quindi è, che essendo Aleramo il primo di cui sia rimasto alcun certo documento d' avuto impero o d' esercitata signorìa, vuolsi avere siccome Capo di que' suoi, che per meglio di trecentanni il Marchesato governarono.

Con poco costosa liberalità di genealogie magnifiche e di grandi parentadi arricchisce fra Jacopo da Acqui quel Casato, dotandolo per una maggiore illustrazione, d' un antichità lontana, e dagli storici sconosciuta; ma non reggono, anzi vanno lordi di bugìa que' suoi racconti, a fronte de' documenti e delle ragioni che l' illustre anonimo milanese consegnò in quello scritto luminoso, da Antonio Muratori, altamente encomiato e posto in capo al Tomo X. degli Scrittori Italiani del medio evo. Imperocchè, se l' errore di frate Jacopo fosse una verità, e se sciorinando quelle sue storielle, egli non commettesse il più grave peccato di cui possa rendersi colpevole uno storico, un' anacronismo grossolano, e non dicesse una menzogna solenne sul particolare delle seconde nozze d' Aleramo, gli encomj suoi partorirebbero perpetua infamia a questo principe. Di fatti, concessa la dovuta ragione ai tempi, Aleramo, fatto assai più vicino alla decrepitezza che alla vecchiaja, col menar in moglie Teofania figliuola di Niceforo

Imperatore Greco, (come piacque scrivere all'acquese) si sarebbe reso bigamo, ed ai frutti di quelle nozze toccata sarebbe brutta macchia di vitupero. Nè certamente andrebbe esente da biasimo Benvenuto da s. Giorgio, (abbenchè sia egli scrittore più veritiero ed assai più giudizioso riputato di frate Jacopo) per esser egli pur anche in questo grave errore caduto, se non lo scagionassero la povertà di documenti storici, quasi universale in paese a' tempi suoi, e la mancanza più che la scarsezza di cultori delle buone lettere; nè a vero dire, erano per anche state diradate quelle tenebre dal lume della critica, la quale, facendo tesoro delle ricerche fatte con quella faticosa diligenza, e con quel meraviglioso amore di conoscere la verità che tutti sanno, da studiosi che vennero dopo, fè severa giustizia delle favole, e rivendicò gloriosamente i diritti della storia.

Non fia intanto inopportuno il considerare quì di passaggio, di quale e quanto grave censura non siansi resi meritevoli alcuni piuttosto encomiatori che storici, i quali, volendo con adulazione vigliacca vezzeggiare o principi o potenti, cose false o meno vere spacciando sull'origine delle schiatte loro, contaminarono la verità, e bruttando la veste pura e schietta della storia, consecrarono per la moltitudine pregiudicata l'errore, e ne resero più profonda l'ignoranza. Tenghiamo pertanto per vera la sentenza di quell'illustre nostro italiano, il pocanzi citato Antonio Muratori, il quale con quell'

acutezza di giudicio e somma perspicaccia d'ingegno per le ricerche storiche, che gli furono proprie, avendo pescato in quell' oceano d' oscurità, che involse i secoli detti di ferro, e tratto da quell' abisso alcuni de' fatti di quella età, resi meno incerti dai documenti, scrisse francamente, poche essere, anzi pochissime quelle famiglie italiane, che, chiamate da moderni scrittori col solenne predicato di storiche, possano darsi vanto avere avuto fama di geneologica nobiltà, o posseduto titolo di sovrana signorìa prima del Mille.

Ebbero i discendenti d' Aleramo una grande rinomanza non solo per matrimonii splendidi, illustri parentele e per cospicue alleanze politiche co' prencipi di maggior grido che allora regnassero in Europa; ma la ebbero non minore per una lunga serie di guerrieri valorosi ed intrepidi, qualità principalissima in un tempo, in cui l' essere prò della persona, coraggioso e valente nel maneggio dell' armi e de' cavalli, erano pressochè l' unica via aperta ad un gentiluomo per darsi stato, ed a principi per conservarlo. Molti di que' guerrieri acquistarono fama di prime lancie, or capitanando le proprie truppe, ed ora conducendole a stipendj di principi, o di stati liberi; ma maggiore se l'accrebbero nelle spedizioni dette d' oltremare, e massime nelle crociate. Ideate quelle imprese nel fervore patetico d'una pietà religiosa dagli uni, incominciate dal desiderio di vendicare nobilmente gli oltraggi fatti ai monumenti più au-

gusti della fede cristiana dagli altri, ed accalorate dalla politica per parte di taluni, ma da tutti condotte a fine con eroica costanza, si resero poscia feconde di prodigj d' inaudito valore, e diventarono meravigliose alla posterità per lunghi patimenti, dolorose privazioni, e per rassegnazioni santissime alle più alte e crudeli sventure.

E qui ci par caso di pregare que' pochi, cui sarà per essere meno increscevole il dare un occhiata a questo nostro scritto, a volerci permettere di appalesare una congettura tratta da fatti, e che noi crediamo effetto di non lieve momento da quell' impresa derivato: li ripreghiamo poi, e più caldamente, ad esserci cortesi d'indulgenza, se per avventura ci scostiamo dal parer loro sopra di codesto particolare, come osiamo scostarci di fatto dal giudicio de' più insigni scrittori di cose politiche de' nostri giorni. I quali diedero non solo grave carico di biasimo a quelle guerre, ma furono di più da essi tenute in conto di calamità, per cui andarono disertate molte terre, desolate non poche città, ed esauste d'uomini utili e di danaro fiorenti provincie. Nè da questo canto intendiamo noi negarlo, od opporci al consenso unanime degli storici, (chè monumenti di fede indubitata ce ne fanno certissimi.) nè dare lode a quelle imprese; parci bensì potere come di cosa non dubbia asserire che, essendo una delle condizioni di quei tempi il viver civile irrequieto e tumultuoso, ed invalide le leggi a por freno alla smania guerresca de' popoli l'un

l'altro soverchiantisi, era forza più che prudenza alla politica generale d'allora, e saviezza puranche alla Religione, il procurarle un men funesto alimento in una guerra lontana. Segnavano perciò di concerto a preda dell'occidente una terra divenuta straniera alla Cristianità, sia perchè toltale dalla scimitarra insanguinata degli Arabi, sia perchè sembrava atto pietoso il purgarla colla conquista dalle stolte e contaminate loro dottrine. Nè certo da questo secondo canto considerate quelle imprese, e studiate con animo spassionato nei loro effetti le conseguenze, v'avrà chi neghi essere state, se non causa immediata, precipua occasione almeno, onde cominciassero a svolgersi que' principii, che diedero luogo ad alcuna città e castella quì nell'Italia ed altrove di governarsi a comune, comprando la libertà di formare statuti di municipio, onde stabilire norme di reggimento independente dagl'antichi signori. I quali, bisognosi di danaro per mettersi in punto d'armi e cavalli, di valletti, scudieri e di tutto quel traino di che quelle spedizioni faceano necessità ad ogni signore o gentiluomo, per porsi in assetto cavalleresco, spogliavansi allegramente della maggior parte de' dritti che possedeano sopra degli uomini e delle terre loro. A Dio non piaccia però, che altri pensi, voler noi, in cotal modo scrivendo, togliere la miglior parte di questo salutar mutamento e delle glorie acquistate alla Religione; che anzi, credendo noi fermamente coll' universale, lei essere stata in ogni tempo la prima

e la più potente promovitrice dell'incivilimento, stimiamo ufficio dalla verità imposto, ed omaggio dovutole, il riconoscere averne avuto siccome la migliore, così pur anche la maggiore. Di fatti, conservando la chiesa e pressochè sola in que' tempi, per mezzo degli ordini monastici lo scarso deposito delle scienze ed alimentando in silenzio la fioca luce già vicina ad estinguersi d' una filosofia sofistica e puerile nelle cose profane, rimproverava poi colla santità delle dottrine evangeliche all'europa povera di sapere e semibarbara di costumi, l' immanità delle sue leggi. la feroce stupidezza di que' suoi giudizj, sceleratamente chiamati di Dio, e chiamavala colla voce della pietà all'onore di una nobile e gloriosa guerra. Nè vogliamo tacere a prova maggiore del nostro assunto, che santificate queste spedizioni dalla voce della fede, ed accompagnate dalle promesse le più solenni di eterne ricompense, rese uguali e comuni a tutti gli ordini di guerrieri, doveano recar seco loro la fratellanza della croce, la quale non riconobbe mai nè riconosce le distinzioni, ma solo le differenze, tra coloro che militano sotto di quel vessillo. Era pertanto giocoforza, che l' unità delle intenzioni, la comune credenza ed un istesso fine formassero di quegli eserciti una sola famiglia, nella quale era forza pur anche, che s' avvicinassero o si confondessero le diverse condizioni; e siccome i pericoli comuni e le molte luttuose calamità della guerra, fecero soventi necessità d' avvicendare gli ajuti, e di porre in opra il braccio d' ogni corag-

gioso; così venne ad ammansarsi pel bisogno la fierezza de' grandi, e a dissiparsi in parte l' illusione della nascita a fronte della carità, e dello spirito umile del cristianesimo.

Se fra i discendenti d'Aleramo furonvi, come di già accennammo, non pochi che acquistarono fama di prodi nelle imprese d' Oriente, altri ven' ebbero pur anche, che in guerre più crudeli d'assai, perchè di quelle meno giuste, una meno desiderevole celebrità ottennero nella storia. E qui intendiamo parlare di que' tempi, in cui i principi di questa stirpe, parteggiando per l' Impero, ebbero come Ghibellini non picciola parte nello strazio della patria fatto a gara co' Guelfi, avendo con una matta rabbia posta a soqquadro Italia tutta. Non è intendimento, nè fa allo scopo nostro parlare di questi ultimi, nè tutti mentovare i primi; ci pare bensì non inutile a sapersi e non inopportuno il dirlo a maggiore onore di quella schiatta ed a bello onore della patria nostra essersi in quel dubbioso periodo del regno latino in Palestina con somme lodi da storici commendati, e proposti all'ammirazione de' posteri gl' incliti nomi di Guglielmo di Corrado e di Rinieri, al valore de' quali assai più glorioso che largo premio furono le regie corone di Tiro, di Tessalonica, e di Gerusalemme. Nè certamente fu men nobile guiderdone a que' generosi la stima che fè di loro un principe potentissimo di quella età, e per altezza d' indole, magnanimità di fatti e vittorie meravigliose celebratissimo, il

Saladino. Non fia mai vero pertanto, che da noi o da altri s' abbia a prestar fede a quel famoso Scozzese de' nostri dì, che, novellando sul particolare d' uno di questi principi, e pretendendo biasimare col descriverli, gli errori e i vizj, le ambizioni e le miserie de' più riputati capitani delle guerre accennate, sognò una nuova Iliade di fole, e cercò ogni via, onde dar mala voce a quell' illustre marchese; poichè, se per una parte il bello stile, la svariata e vasta erudizione e sopra ogni altra cosa l' amarezza ricercata d' un' ironìa spiritosa conciliano plauso al novellatore, debbe per l'altra togliergli o scemargli fede quella sciagurata sua agonìa di segnare a bersaglio di vitupero il nome italiano, vengagliene, o non gliene venga il destro. È nostra speranza intanto, che codesta breve digressione non siaci per essere imputata a colpa da coloro, i quali stimando ufficio di pietà il vendicare urbanamente un affronto fatto alla memoria d' un valoroso trapassato, pongono a debito pure della carità di patria il notare col marchio dell' infamia quelle ingiurie, che rese più vigliacche dall' impunità, vengono da alcuni scrittori fatte all' antica e nobil madre del valore, delle scienze d'ogni maniera e della civiltà, l' italia.

Non essendo nè principale scopo, nè argomento del lavoro, di cui fummo con somma umanità di parole e di modi richiesti da' signori Decurioni di questa nobilissima patria, lo scrivere più a lungo intorno a codesta prima Dinastia de' Marchesi del

Monferrato, il breve cenno fatto pocanzi, siccome non inopportuno all' uopo nostro, così non disacconcio sembrocci a tener luogo di proemio, onde potere difilato dire alcun che della seconda detta de' Paleologi. Ed in vero, se non punto felice può chiamarsi per un verso l'occasione che porsero di fare un cenno intorno a quei principi le fortunose vicende toccate alle ossa di alcuni dei medesimi, bella dall' altro ed onorevole pe' cittadini riusciva, aprendo loro il campo onde mostrare il pietoso animo loro verso degli antichi Signori del paese. Di fatti, resa profana, tempo è, per le necessità della guerra la chiesa di s. Francesco, già cospicuo monumento della pia munificenza de' Paleologi, e rovinando d' ogni parte per vecchiezza e per le ingiurie del tempo, fu forza lo atterrarla del tutto; E siccome importava alla pubblica salubrità, che sgombrandosi il suolo di que' frantumi, e nettandolo per rifabbricarvi sopra, si gettassero a terra pur anche le volte ove quelle ossa giacevano, ricorse al pensiero de' Decurioni essere dovere di pietà il farle con diligenza raccogliere, e nel pubblico palazzo onorevolmente riposte, dar loro poscia nuova e religiosa sepoltura.

Ma essendosi mosso da taluno, qualche dubbio sulla identità di quelle reliquie, quasicchè non a' Paleologi, ma sibbene ad alcuni trapassati di volgar condizione appartenessero, saputosi dal Governo quell' incidente, parvegli dover ordinare a'

Sindaci, che, consultati autentici documenti, venisse chiarito del conto in cui potea tenersi quel dubbio. Affidata di fatti quell' opra a persone valenti, diede loro assai maggior fastidio la moltiplicità di quelli che la proposta dubbiezza smentivano, di quanto non ne desse la fatica di dimostrarla; a tal che ebbe in breve il Governo colla chiesta notizia la certezza vera del fatto. (*) *V. in fine.*

Commosso pertanto il Re signor nostro da quell' avvenimento, e debito generale stimando dell' umana natura il rispetto alla religione dei sepolcri, ed ufficio d' ogni nobil' indole lo aver cara la memoria degli antenati, ordinò tosto, che, pregato pace e riposo alle anime di que' suoi augusti congiunti, venissero poscia le loro ceneri accolte in una nuova tomba, ed a ricordo de' posteri, ricevessero onore di monumento ed encomio d' epitafio. Frattanto, mentre con liberalità pari al pio ordinamento volea il sovrano che le spese d' ogni maniera al convoglio funebre dicevoli venissero fatte dal regio erario e che la cerimonia fosse eseguita con quella pompa che richiedeano la maestosa gravità del culto cattolico, l' alta condizione e di chi l' ordinava e di coloro che ne riceveano l' onore, parve a' Decurioni non inopportuno nè sconvenevole a quel lugubre apparato ed a quella dimostrazione di pia mestizia il far precedere un cenno sopra l' origine di quella stirpe, l' epoca nella quale ebbe principio la dominazione de' suoi principi, ed il tempo in cui, siccome di tutte

le umane cose avviene, giunse al suo tramonto.

Estinta affatto la linea mascolina della Dinastia Aleramica col mancare del marchese Giovanni, (di lui parla Dante nel volgare eloquio) che nel marzo del 1306. si morìa senza prole legittima nella sua rocca di Volpiano in Canavese, succedeagli per diritto di nascita e per ordinamento di ultima volontà del defunto, la Violante di monferrato, la prima delle di lui sorelle, Imperatrice, e moglie d' Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli. Siccome era costume della Chiesa greca, smaniosa in ogni tempo di adottare discipline liturgiche differenti dalle latine, per quel vecchio rangolo che ognun sa, e che contribuì non poco a portarle cotanto mal frutto, fu alla principessa, quando andò a marito, mutato il primiero suo nome in quello d' Irene, e sotto di questo Imperatrice salutata.

Era fin dal cominciare del secolo XII. la casa de' Paleologi annoverata fra le primarie della Grecia cristiana, sia per antichità d' origine e nobiltà di parentadi, quanto per le illustrazioni d' ogni maniera de' suoi antenati. Già prima del 1200., Alessio Paleologo signoreggiava colla qualità di Despoto la Romelia, ed erasi alleato colla famiglia imperiale sposando Irene figliuola dell' Imperatore Alessio Angelo. Andronico di lui figliuolo, gran cameriere ereditario dell' Impero greco, governava il regno di Tessalonica con potere quasi assoluto; e siccome alle grandi ricchezze accoppiava l' in-

dustria e l'ambizione, così ebbe in quel tempo il maneggio degli affari li più importanti e li maggiori dello stato.

Apriva egli perciò con quelle arti sue la via del trono a Michele di lui primogenito, principe di molto seguito, coraggioso, e, quel che ammonta assai più, guerriero fortunato. Promotore principale della guerra mossa da' Greci ai Latini che s'erano impadroniti dell' Impero e della Capitale, e già coronato in Nicea, seppe donando Pera a' Genovesi, trarli nel suo partito, ed ajutato dal naviglio di quella potentissima repubblica, cacciar di Grecia i conquistatori ed impadronirsi di Costantinopoli. Ma l'ambizione macchiò la vittoria, e la crudele ingiustizia usata al pupillo Gio. Lascaris dal tutore diede un brutto nome alla storia del conquistatore. Tentò di riunire la Chiesa greca alla latina, siccome mezzo efficace di regnar più sicuro; ma l' abborrimento di quel clero alla dipendenza di lontano Capo, rese prima periglioso, poscia vano quel divisamento. Sette Imperatori diede alla Grecia la schiatta Paleologa, la quale regnando con varia fortuna cento novanta tre anni, vide l'ultima catastrofe nel 1453.

Trovavasi il marchesato per la morte dell'accennato Signore in grave turbamento, non solo perchè il governo era rimasto privo del suo principe naturale, ed in lontano paese l'erede; chè a codesta sciagura avea già in gran parte posto riparo il defunto, chiamando a Governatore Manfredi

marchese di Saluzzo suo stretto parente; ma feano maggiore lo scompiglio vicini potenti e non punto scrupolosi; i quali attorniandolo da ogni parte, v' era più che a temersi, non intendessero strapparne a pro loro un qualche brano, siccome avvenne di fatto. Nè minor travaglio dovea dare lo addentarsi delle fazioni, le quali frenate lui vivendo o dalla riverenza o dal timore, strumento dopo il pane e la giustizia, il più efficace di calma per la minutaglia, cominciarono lui morto a risorgere, a rimescolarsi gli odj a pullulare tafferugli e contese, le quali a tanto crebbero, che, movendo l' una contro l' altra ora le lagnanze ed ora le minaccie dell' armi, si venne in fine a cammino di rottura e di vera ed aperta guerra.

Rendeva frattanto questo stato di cose già grave di per se, di più grave momento ancora, il malanimo di Manfredi stesso, il quale stranamente abusando del potere statogli affidato, e rompendo senza vergogna i vincoli del parentado, avea ordito una biasimevole trama a danno dell' erede, cogli ufficiali di Roberto Re di Napoli. Il quale come conte di Provenza signoreggiando molte terre in Piemonte, s' era perciò con arti inique impadronito di varie ed importanti Castella del marchesato; che anzi, non gli parendo aver fatto bastante mal opra, si volgea a subillare apertamente molti de' vassalli e signori, acciò si togliessero dall' obbedienza del legittimo loro signore; intantoche, togliendosene difatto alcuni, ebbero poscia bando

di rubelli. Avvisando perciò i più assennati de' gentiluomini, vassalli, e de' sindaci dei comuni affezionati al sangue degli antichi principi, importare alla salute dell'universale ed alla quiete loro, che venisse prontamente posto argine a quella piena di disordini, che minacciava voler farsi più grossa, convocarono nelle calende di marzo un generale parlamento in Trino. Ivi, posto il partito, e vintolo, si stabilì che si sarebbe immediatamente inviata solenne ambasciata all'Imperatrice Irene, comandando agli oratori di supplicarla a recarsi, quandochè fosse in monferrato, od a mandare in vece sua alcuno de' principi suoi figliuoli, acciò ne assumesse la signorìa siccome era stato nel testamento del fratello suo ordinato.

Accolta onorevolmente l'ambasciata ed intesi affettuosamente in una solenne udienza gli oratori, dall'Imperatore Andronico e dall'Imperatrice Irene ebbero in risposta, riunciare essa ad ogni diritto di successione al marchesato del Monferrato, e di quelli a perpetuità investire il principe Teodoro suo secondo genito e discendenti suoi, rendendo ferma quella rinuncia con imperiale diploma dato a Costantinopoli nel luglio del 1306.

TEODORO I.°

Si sarebbe il novello marchese mosso tosto alla volta del monferrato, siccome veniane con grande premura dagli ambasciatori richiesto; ma due cir-

costanze, di cui non fia soverchio od inopportuno all' uopo nostro, dare qualche contezza, feano inciampo di ritardo alla di lui partenza. Trovavasi a quel tempo e prima di quel tempo puranche il greco Impero talmente logoro di forze e sì ristretto di confini, che, a mala pena potea darsegli nome di stato, a malgrado del magnifico titolo che per inveterata consuetudine e per rispetto alle memorie del passato splendore, veniagli attribuito. E per verità, oltrechè le crociate, spopolando l'occidente e devastando gran parte di quell' Impero a vendetta della mala fede de' Greci, aveano aperta quella larga breccia per cui v' entrarono poscia i Turchi, non minor guasto ne venne al paese dalla guerra intrapresa pria da' Latini per soggiogarlo, e poscia da quella che accennammo fatta da Michele Paleologo per discacciarli. Accresceano pur anche quella debolezza le due contrarie fazioni azzurra e verde, che impazzando, ora sui sedili dell' Ippodromo dietro ai cocchi ed ai cocchieri, ora dietro ad oziose dispute teologiche, vennero infine a tale, che dalle sottigliezze gramaticali e dal plauso scurrile dato a quelle corse, si passò poi al sangue. Nè è da dirsi, se un lusso effeminato ed un vivere lezioso, che inviliva gli animi ed estingueva quel generoso sentimento di nazionalità che tanto valse agli antichi greci, contribuissero ad infiacchire il corpo politico; senonchè, aggirata la corte istessa dagli artifizi di eunuchi avidi ed intemperanti, e resa ligia per timore

e per un'abbietta e bassa politica, comprando la tolleranza degli ottomani, dissipava in frivolezze e sperdea in vergognosi tributi le rendite, che con maggiore onore e più nobile vantaggio avrebbe dovuto impiegare, onde agguerrire le popolazioni per opporle alle insolenti e continue dimande di que' barbari. I quali, smembrando lo Impero, ora d'una provincia ed ora d'un altra, si stringevano addosso alla Capitale in cui alla fine entrarono, distruggendo ogni reliquia dell'antica dominazione de' Greci, tanto col ferro d'Alarico, quanto colla torcia d'Erostrato. E certo durerà taluno fatica a crederc, che il tesoro imperiale fosse in tanta povertà caduto, sicchè si dovesse, per più mesi dar di cozzo or in quà ed ora in là, onde provvedere di mediocre naviglio, un principe nobilissimo, l'erede del Monferrato, per trasportarlo di Grecia in Italia.

Premeva a Manfredi marchese di Saluzzo di sturbare il negozio dell'ambasciata, non solo per tenere lontano quanto più potesse l'erede legittimo del marchesato, e per imperdirgliene pur anche la entrata, se gli fosse venuto fatto; ma credeva necessario lo adoprarsi efficacemente e lo intraprendere ogni via, onde rassodare le mal ferme usurpazioni. Intendeva egli perciò dar compimento al trattato fatto col Re di Napoli, in virtù del quale, facendo Manfredi omaggio di tutto il marchesato del Monferrato al Re, riconoscevalo come Sovrano del feudo e dichiarava da lui tenerlo ed a lui, come vassallo tenergli fede. Ad un tal fine pertanto, spargendo

nuove sementi di scompiglj, fè correr voce fino in Grecia, essere la margherita di Savoja vedova del marchese Gioanni incinta; ne potersi perciò dal giovine erede o da chicchessia avere pretesa di sorta sul monferrato, finattantochè la gravidanza giunta a termine, non gliene avesse chiusa od aperta la via, e chiaritone il diritto. Questo accidente, che vuolsi avere in conto del secondo motivo per cui venne ritardata la partenza del principe greco, obbligò l'Imperatrice, a ciò consigliandola gli oratori, i quali ebbero qualche sentore di frode per parte del marchese di Saluzzo, ad inviare di Grecia in monferrato alcuni distinti personaggi per chiarire la cosa. I quali riconosciutala tostamente per falsa, e scoperto il vile artificio del Saluzzese, mediante la nobile ed ingenua dichiarazione della vedova, ferono frettolosamente ritorno a Costantinopoli, ed affrettarono la partenza di Teodoro, che con prospera navigazione sorto a Genova sul cominciare del 1306, fu splendidamente ricevuto ospite in casa sua da Oppicino Spinola ricco cittadino di quella ricchissima repubblica, e Capitano di quel Comune.

Nè solo per una pura riverenza che egli avesse per la famiglia imperiale, era lo Spinola liberale d'ospizio e di splendido ricevimento a Teodoro; ma v'ebbe probabilmente la miglior parte, l'ambizioso desiderio di dargli in isposa Argentina sua figlinola, donzella costumatissima, avvenente, e dotata d'ogni gentile creanza. Veniva egli un sì nobile parentando stringendo a dare maggior lustro

alla propria casa, ed acquistava nella persona di sì gran genero una attenenza di gran momento da porre a rimpetto di Barnaba Doria. Era questi pur anche principalissimo cittadino di Genova, e come capo della contraria fazione, eragli fieramente avverso e da temersi in quei tempi difficili, ed in quelle circostanze forti e malagevoli, a cagione delle furie e degli odj di parte. Bisognoso il giovine marchese di danaro in quel suo primo entrare del principato tanto per far massa di gente, quanto per comparire agli occhi de' novelli suoi sudditi con nobile accompagnamento e dicevole all'alto suo lignaggio, preso forsanche, siccome egli è da credersi dalla bellezza e dalle singolari qualità della donzella, fu facile allo Spinola il piegarlo, e lo indurlo a chiederla in isposa; ed aggiungendovi una ricca dote, il conchiudere prontamente quelle nozze che doveano proccurare sì grande stato alla figliuola. Parve al soppramiù al Benvenuto da San giorgio che una qualche particolare ragione di politica del Principe non fosse straniera a quelle nozze; giacchè egli poteva avere più che la speranza, che quel parentado dovesse tornargli a utile nella contesa cui dovea dar luogo la malafede del Marchese di Saluzzo, a cui il Doria che per lui parteggiava, avea dato una figliuola in moglie. Conciofossechè, trattandosi d' impugnar l' armi contro il generò del suo rivale, oltrechè non era vana credenza lo sperare che lo Spinola gli avrebbe sporto ajuto di consiglio di danaro e di gente per l'impresa, veniva

Teodoro diventando cognato di Filippino da Langosco, che s'avea sposato una sorella d'Argentina, ad unirsi più strettamente d'interesse con uno de' più riputati capi della parte Ghibellina in Lombardia. Celebrate le nozze con festeggiamenti e conviti, e rese liete da gran numero di gentildonne attenenti alla famiglia, da cittadini della parte, e dalla comitiva de' Cavalieri e Signorotti del Marchese, si partìa egli da Genova alla volta del Monferrato e giungeva a Casale nel settimo giorno di settembre del 1306, come lasciò scritto il Benvenuto da Sangiorgio da noi preso a guida nello stendere questo scritto.

Trovavasi allora, e già da molto tempo pria, divisa questa nobil terra in due fazioni, detta la prima dei Cani, e la seconda dei Turti, ambedue sotto divise poi in altre frazioni de' Grassi e dei Bazani, le quali siccome accadeva soventissimo in que' comuni che reggeansi a popolo, battagliando quasi ogni giorno, ora vincitrici ed ora vinte aveano fatto del vivere tranquillo un'eccezione, e de' subbuglj, de' tumulti giornalieri, e delle risse sanguinose, un vivere ordinario ed abituale. Nè è a dirsi se questa miseria toccasse solo alla patria nostra; ma ella era un'appanaggio scellerato di tutti que'paesi nei quali dominando il più tristo de' padroni, la moltitudine, era forza che si sconvolgessero o si guastassero, o pe' mutabili di lei costumi, o per le varie perturbazioni prodotte dalle instabili forme de'governamenti.

Primo atto d'autorità del nuovo principe fu un

gran beneficio; conciofossechè, avendo egli fatto bandire solennemente, essere intendimento suo, nè all'una, nè all'altra delle fazioni dar favore ma volere i cittadini tutti con uguale giustizia governare, imponeva silenzio alle parti, e chiariva rubelli que' de' faziosi che non cessassero immantinenti dall' armi. Fu, dicemmo, quel divieto un gran beneficio, poichè, riconoscendolo le fazioni come Signore diretto della terra, ed avvisando i cittadini, essere quella la sola via, per cui si potesse ricondurre il quieto vivere, gridaronlo pur anche padrone utile, la balìa d'ogni cosa a certi patti conferendogli.

Composte quivi le cose recossi tosto il Marchese coll'oste sua a campeggiare il Castello di Pontestura, già stanza di alcuni de' Marchesi Aleramici, e ben munito di torri e baluardi. Fattane la chiamata l' ebbe in pochi giorni a divozione, siccome ebbe pur anche la rocca e la terra di Chivasso, con molte altre castella, che non erano a devozione del Saluzzese, o d'altri rubelli suoi partigiani od aderenti. Ma non ebbe uguale felicità Teodoro a Moncalvo, ove a difesa stanziavano molti uomini d'arme e balestrieri provenzali alleati del nemico. Poichè fugli grande ventura il levar l'assedio frettolosamente sull'avviso sportogli, che Rinaldo Di Leto Siniscalco del Re di Napoli, avvicinavasi con oste poderosa per dargli battaglia. Nè manco contraria ebbe a mostrarsegli la fortuna presso Vignale ove erasi recato per riaverlo a patti in un colla terra di Lu. Imperocchè avendo le genti sue voluto far giornata,

toccarono, come avventicce ed inesperte al maneggio dell'armi una grossa rotta, nella quale Filippino da Langosco che le capitanava fu fatto prigione. A malgrado di codesta sventura però si ricuperarono quelle terre, poco tempo dopo, perchè lo Spinola avendo pattuito col Re il riscatto del genero prigione, colla condizione di servirlo con dieci galee armate, volle che le si fossero date in deposito, per essere poscia restituite a Teodoro. Ma meno generoso di quanto credeva il Marchese dover mostrarsegli, e di quanto sembrasse convenevole a suocero cotanto ricco, se le ritenne lo Spinola in pegno, e guarentìa della dote d'Argentina.

La menzionata sconfitta, la quale fu assai meno l'effetto della paura, che dell'ignoranza de' combattenti, nel conservar gli ordini tra le schiere, nell'eseguire le mosse, e nell' obbedir pronto ai comandamenti del Capitano, suggerì al Marchese Teodoro l'idea di formare un'ordinamento, in cui fossero esposte non solo le regole e le discipline generali della milizia dello Stato suo, ma, si prescrivessero pur anche, il novero de' soldati, la qualità dell'armi tanto da offesa come da difesa di cui ciascun fante o cavaliero che si fosse, dovesse comparire armato alla chiamata, e la distribuzione infine di quel numero d' uomini tra i vassalli e comuni in proporzione della ricchezza degli uni e della popolazione degli altri. Stimava egli l'accennato ordine di cose necessario, perchè non potea sfuggirgli dalla mente il pericolo giornaliero che

correva lo stato, nel trovarsi attorniato dall'armi e dalla prepotenza de' Signori di Milano, dalle arti del Marchese di Saluzzo, e tormentato continuamente dalla tracotanza capricciosa delle Città libere, le quali, sommosse da caporioni ambiziosi o scellerati, ad ogni lieve subbuglio, feaule tumultuare e correre all' armi. Congregato pertanto un generale parlamento in Chivasso, fu colà l' accennato ordinamento inteso, e come a legge dello stato giuratane da' Vassalli e Comuni l' osservanza. Quest' atto vigoroso di politica per parte di Teodoro, grandemente vantaggioso ai Comuni del Marchesato, per avere stabilito le norme legali intorno alla ripartizione di sì grave peso, somministrò un buon argomento per credere, molte essere pur anche state allora le reliquie dell' antica milizia rimaste in Grecia; e che, se la superstizione, la mollezza, ed un governo fiacco, aveano spento negli animi li spiriti guerrieri e l' amore della gloria, vivea ciò non ostante il genio di quell' arte nei libri, e nella mente di coloro che si consolavano delle loro sciagure studiando i monumenti del valore de' loro antenati.

Molti e travagliosi furono gli avvenimenti ne' quali trovossi involto Teodoro Paleologo nel corso di trentadue anni, che, tanti appunto furono quelli del suo reggimento, molte le vicende, or buone ed or meno, che gli toccarono per rassodarsi nel principato, or guerreggiando, ed ora negoziando onde riavere il maltoltogli; ma, siccome

noi oltrepasseremmo i limiti imposti al nostro lavoro, se volessimo andar maggiormente per le lunghe; così chiuderemo questo breve cenno sopra di quel Principe, colle parole del Benvenuto da S. Giorgio, dicendo, aver egli governato con somma bontà e giustizia, e come a buono e cristiano Signore si addiceva. Non ci parve intanto potere senza una qualche colpa defraudare la di lui memoria dell'onore che puote venirle, accennando un pregio suo, piuttosto meraviglioso che raro in quel tempo, il pregio intendiamo dire delle lettere. Difatti ella dovea pure essere una meraviglia allora, che quel principe scrivesse una storia della sua famiglia, ed un saggio intorno alla guerra in un tempo, in cui le lettere cominciavano nel nostro paese ad uscire appena dal bujo della barbarie, ed a mostrarsi timide e quasi vergognando nella città; in un tempo in cui i carmi sublimi e le solenni sentenze del grande esule Fiorentino, non suonavano che all' orecchio di pochissimi, ed era merce non ancora posta in corso, e per novità ancora sconosciuta, l'aureo dire del Certaldese; dovea, diciamo, essere tenuta per meraviglia e bel vanto di sapere, per Teodoro lo avere scritto sopra degli accennati due argomenti, in que' dì, nei quali, non era imputato a vergogna ad un gentiluomo essere senza lettere, fosse egli pure disceso da alto lignaggio, e creduta scienza in un grande o principe lo apporre il proprio monogramma od un ghirigoro al piè d' una scrittura stesa da' suoi Notaj o Cancellieri.

GIOVANNI

Al Marchese Teodoro che morìasi nel Castello di Trino nell'aprile del 1338, succedeva nel Marchesato Gioanni unico di lui figliuolo, a cui il padre aveva vivendo procurato in moglie una nobilissima Francese Cecilia Contessa di Comminges già attempatetta, ma che recavagli in dote quaranta mila fiorini d'oro. Abbenchè quel maritaggio fosse stato inteso e conchiuso, come soventi accade tra i Principi, (pe'quali è talvolta dovere lo imporre silenzio agli affetti, e talvolta politica mostrarne dei non veri per benefizio de'popoli), per cagioni, alle quali l'inclinazione del giovine Principe era per avventura straniera; egli tuttavia, siccome a casto e fedele marito si convenìa, se l'ebbe cara e venerevole, e d'ogni buono e gentile trattamento la fè lieta e contenta infinchè visse. Aveva il Marchese Giovanni per comando del padre fatto il primo noviziato dell'armi sue, andando con bello accompagnamento di gente d'armi e di gentiluomini in soccorso d'Azzone Visconti signor di Milano. Il quale, per la guerra statagli mossa da Lodrisio suo parente, trovavasi a mal partito ridotto; Conciofossechè, avendo Lodrisio raccolto presso Verona una grande moltitudine di fuorusciti d'ogni paese, ed assoldato le bande del Malerba famoso capo di masnade piuttosto, che nobil condottiero di soldati, dava il guasto alle campagne; e mettendo a ruba amici e nemici taglieggiava chiunque gli fosse

caduto nelle mani, insozzando di stragi e rapine mezzo Lombardia. Ma rotto quel ribaldo nella giornata di Parabiago, ove trecento cavalli Savojardi diedero la vittoria, che già inclinava verso la parte contraria ad Azzone, si ricondusse il Marchese finita la guerra, in Monferrato. Era Gioanni d'indole guerriera e di grande animo, onde sopportando a mal in cuore le usurpazioni di terre e castella fatte al padre, da faziosi, o perdute per la fellonìa di alcuni vassalli suoi, fè pensiero di ricuperarle. Gli avvenimenti della guerra che intrapprese per riacquistare que' luoghi, andarongli a seconda, e Pietro Azario da Novara, in un suo commentario latino scritto con l'eleganza cancelleresca di quel tempo, ne fè un compendioso racconto dal Benvenuto da Sangiorgio nella cronaca sua ricopiato a disteso.

Ma più grande, e di maggior momento fu la fama che ne venne al Marchese dalla guerra rottagli da Giovanna Regina di Napoli, la quale mossa dalle preghiere de' Guelfi di Lombardia, inviò nel Piemonte ed in ajuto loro, un'armata composta d'una bella e fiorita gente comandata da Reforza Dago Siniscalco del Re suo marito, che, accompagnato da gran numero di Cavalieri e gentiluomini provenzali, veniva a gran giornate verso del Monferrato. Andogli incontro l'animoso Marchese colle sue genti e cogli ajuti d'Asti e di Pavia, ed egregiamente fiancheggiato da buon numero di baroni e gentiluomini del Marchesato, fè giornata col nemico alla Gamenara non lungi da Chieri. Toccò una

intiera e sanguinosa sconfitta il valoroso Siniscalco. Il quale scorgendo inchinata la battaglia a mala fortuna, e la gente sua tutta dar volta, non volendo sopravvivere a tanto disastro, cacciossi nel più folto de' nemici, e quivi bravamente combattendo, fu morto. Inteso dall'oste provenzale il tristo caso, si sbandò in un tratto e gettate l'armi fuggendo, fu inseguita dal vincitore, e quasi tutta uccisa, o fatta prigioniera. Spaventoso sarebbe stato il numero degli uccisi se fosse dovere di coscienza il credere all' Azario, che a 30 mila lo fa ascendere; ma sceman fede a quel racconto il sapersi, essere state le armate di que' tempi ordinariamente minori d'assai di quel numero e la ristrettezza de' luoghi, ove fu combattuta la battaglia; parendo assai più che improbabile, che due armate sì numerose potessero, essere ivi schierate in ordinanza d'assalto e venire alle mani, eseguendo le varie mosse e svolte di cui fanno necessità i varii casi di un combattimento. Fanno poi cosa notissima le storie delle guerre, di quell'età, essere state le battaglie d'allora assai più romorose che micidiali, sapendosi dagli annali Fiorentini, essersi in val di Chiane l'armata loro scontrata coll'oste de' Sanesi, ed ivi attaccata la zuffa, avere per una giornata intiera battagliato, senzachè nè dall'una parte, nè dall'altra vi cadesse morto pur un sol fante o cavaliere.

Non furono inutili al Marchese nell'accennata occasione l'opra ed i conforti di Ottone Duca di Brunsvic suo cugino, che, combattendogli a fianco non

cessava animarlo, dicendogli in suo linguaggio: coraggio cavaliere Italiano, sù coraggio, e faceva intanto ogni ufficio di valoroso soldato, e di sperto condottiere. Il fatto d'armi alla Gamenara fu, da quale non sapremmo dire se trovatore o giullare, cantato e messo in versi francesi che fino a noi giunsero, dal Benvenuto da S. Giorgio conservati. I quali, abbenchè scritti nel dialetto gentile e cortigianesco d'allora, passerebbero a dì nostri per un componimento popolarmente rozzo e senza garbo di sorta. Tuttavia, l'essere stato in quel modo descritto, e ciò in un tempo in cui erano in Francia meravigliosamente rari gli scrittori e più rari ancora i poeti (non intendiamo parlare de' provenzali) ci porge buon argomento per credere, che l'accennato fatto d'armi, fosse risguardato come di grande importanza al di fuori, e come il più glorioso nei fasti del marchese Giovanni in Monferrato.

Ma la fortuna che cotanto benigna sorrisegli allora, avea risvegliato la gelosia di Luchino Visconti; che vederlo cresciuto in fama ed in potere, davagli assai martello; avealo pertanto in conto non solo di emulo intraprendente ed avventuroso, ma temealo altresì come pericoloso vicino, quasichè egli fosse per chiedergli la restituzione di di alcune terre e castella state tolte al marchese Teodoro di lui Padre. Disioso perciò il Milanese di togliersi quella spina che fieramente pungevalo, sotto colore di dar sesto ad un trattato, risguar-

dante il governo d'Asti, di cui volea il marchese spogliarsi, a cagione de' turbamenti sediziosi che le due fazioni operose e per acerbità d'odj infestissime eccitavano, invitollo a recarsi a Milano. Ma colà giunto, ed avuto, siccome accortissimo che egli era, un qualche sentore del di lui mal animo, e temendo che un qualche ritrovato perfidioso non gli fosse per essere a pretesto di farlo prigione, lasciata senza far motto la corte del simulatore e la comitiva de' suoi gentiluomini, cavalcò frettoloso, seguito da un sol valetto a Pavia città amica, e di là con non minore celerità in Monferrato si ricondusse.

Ritornato alcun tempo dopo da Roma, ove avea preso la corona dell' Impero Carlo IV. di Boemia, erasi soffermato in Pisa, accompagnato da baroni che scortato aveanlo in quel viaggio, fra i quali primeggiava il marchese di Monferrato. Era la città governata allora da Francesco Gambacorta, che dell' entrata del pubblico ammassato un gran tesoro, quello avea nella rocca nascosto, e pe' bisogni suoi e del governo tenealo in serbo. Bisognoso Carlo di danaro, richiedeane di una parte con grandissima premura il Gambacorta, che con pari costanza negava compiacerlo. Ma questi temendo infine, che Carlo non fosse per fargli forza, mosse il popolo a tumulto, per levarsi da quel pericolo. E già prese le armi e corsi i Pisani al quartiere imperiale, lo avrebbero preso d' assalto e fatto mal governo di suë genti, se il marchese, vestite l' ar-

mi e radunati sotto l'insegna i tedeschi impauriti e presi all'impreveduta, non avesse coraggiosamente combattendo, respinto gli assalitori e fugati e mortine parecchi, fatti prigioni il Gambacorta co' suoi, ai quali, fu dopo alcuni giorni mozza la testa.

Morta Cecilia di Comminges, ad altre nozze più splendide per la nobiltà della sposa e più felici per la di lei fecondità, passava il marchese Giovanni nell'anno 1358, unendosi ad Elisabetta d' Aragona, sorella di Giacomo Re di Majorica; la quale fealo in non lungo tempo padre di quattro figliuoli, cioè di Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo, e dava al marito pegni sicuri di pacata e tranquilla successione al marchesato.

Alla trama sleale poco fa accennata aggiunse il Visconti l'ingiustizia d' una nuova guerra, rotta addosso al marchese, e che interrotta da brevi tregue, e rinnovata per fedi spergiurate, acquetata poscia per false paci, non ad altro fine acconsentite che, per aver campo di mulinare nuove insidie, durò anche dopo la morte di Giovanni avvenuta nel Castello di Volpiano nel 1372.

I varii casi di quella calamità per cui andò malamente disfatto lo stato, ed in ispecial modo il Canavese, sono raccontati con molta minutezza dal già accennato Pietro Azario. Il quale epilogando a piè di quel suo racconto le belle doti di questo Marchese, e chiamandolo principe probo, savio, guerriero aggraziato, e salito ad alta fama pel saper

suo nella milizia, ed a maggiore pel valore nelle battaglie, volle con un' epifonema da par suo, farlo superiore d' assai, e più valente d' Ettore. Noi, senza invidiare la felicità di quel paragone, tenghiamo gradevolmente per fermo, essere il fine di quel principe stato assai diverso dalla dolente catastrofe toccata a quel secondo eroe della Iliade, e lasciamo al senno de' nostri leggitori il dar giudicio e sull' opportunità del confronto, e sull' ingegno dello storico Novarese.

SECONDOTTO.

La morte di Giovanni II. Paleologo, principe, siccome dissimo, valoroso, d' animo pacato e di politica svegliata ed accorta, dava il marchesato a Secondotto primo genito de' quattro suoi figliuoli, appena giunto alla adolescenza; giacchè non toccava allora che all' anno tredicesimo dell' età sua.

Siccome la guerra col Visconti rendea difficili i tempi, e malagevole il governare, e che per la potenza di sì formidabile vicino perigliava lo stato, avea stabilito il padre col testamento, che Ottone Duca di Brunsvic suo cugino, guerriero animoso e fido maneggiatore, in un colla tutela de' giovani figliuoli, avesse piena ed assoluta balìa pel governo del marchesato. Prudente come egli era, e conoscendo la gravità de' casi e perigli ed alquanto sconfidato sui mezzi della difesa, cercò di comporre le cose della guerra proponendo la pace al Visconti,

e recandosi a Pavia per stringerne più prontamente le pratiche. Ma intesa la mente del nemico, e sdegnatosi delle esagerate pretese, quelle sciogliea senza conclusione di sorta, e ritornava in Monferrato. Qui giunto, e reso certo di grossa guerra pe' grandi apparecchiamenti del nemico, volgeasi tosto a preparar difese, al che veniagli a grand'uopo il fare alleanza con Amedeo Conte di Savoja, a cui il nome di Giangaleazzo, che correa macchiato d' una fama d' insaziabile ingordigia e di brutte arti, dava non leggiere travaglio. Si ribrandirono pertanto le armi, e si combattè di nuovo con varia fortuna per lo spazio di quasi tre anni, finattantochè, fatto arbitro di quelle contese il Pontefice Gregorio XI. e commessone da guerreggianti alla di lui fede il giudicio, cessarono le offese. E frattanto, mentre sospese le armi aspettavasi la deliberazione del Pontefice, stimando utile al pupillo e strumento innocente di una pace durevole il far parentado col Visconti, fu dal Duca Governatore, acconsentendolo il giovane Secondotto, data la facoltà al Papa di stringerlo, col chiedere in isposa la Violante figliuola di Galeazzo, vedova di Lionello Duca di Chiarenza, del sangue d' Inghilterra. Fu in breve condotto a termine quel negozio, ed ottenuta la dispensa ecclesiastica per l' impedimento di cognazione, fu fidanzata la Violante, e conchiuso il matrimonio in Pavia nel secondo giorno di agosto del 1377. e nel novembre del medesimo anno, con gran concorso di gentiluomini e di signorotti

de' due stati, colà celebrato. Ricco presente di nozze e nobilissima parte della dote di Violante fu la Città di Casale, restituita all' antico suo signore.

Stabilivansi un' anno dopo tra Secondotto, e Giangaleazzo di lui cognato patti d' unione e di alleanza, che pel vincolo del parentado doveano essere perpetue, se la ragione dei governi potesse essere assoggettata a qualche legame che straniero fosse all' utilità de' popoli; ma ruppeli tosto il Visconti coll' andare primieramente a rilento nello eseguirli per mezzo di cavilli, e col negare poscia al marchese la facoltà di presidiare Asti delle proprie genti, e porvi a governo gli ufficiali suoi, siccome era stato inteso. Se ne dolse caldamente Secondotto, e recatosi a Pavia richiedea lo suocero dell' eseguimento dei patti; ma fieramente sdegnato nel vedersi deluso, e mal soffrendo quell' ingiuria, siccome d' animo impaziente e per bollore di gioventù superbo e pronto all' ira, cavalcò a Cremona, e di là verso Parma, per tornarsene a casa. Ma giunto per sua mala ventura a Langirano terra di nome oscuro, fu colà mortalmente ferito sulla testa da un suo famigliare, e quattro giorni dopo di quella ferita morissi addì 16. di dicembre dell' anno 1378. E qui andiamo dolenti assai nel dovere per amore di verità, accagionare di quel funesto accidente la immane ferocia di quel giovine principe, il quale già pieno di mal talento, come è da credersi per la prepotente beffa fattagli dal Visconti, entrato fortunosamente nella stalla

de' cavalli, ed ivi colto in qualche fallo un ragazzo, con modo, indegno certamente dell' alta sua condizione avventatosegli contro, tenealo spietatamente serrato nella strozza, quasi per soffocarlo: quando accorso al pericolo di quello sciagurato compagno uno scudiere Tedesco, e sguainata la spada diè tal colpo sul capo allo sventurato signore, che quattro giorni dopo egli non era più.

Aveva Secondotto ricevuto dalla natura il funesto dono d' un anima ardente e di un ingegno guerresco, virtù civili o vizj, qualità o sfregio di principato secondo la diversità dei tempi e dei casi, l' opportunità delle occasioni, e lo sguardo benigno o bieco della fortuna; ma guastavano quei doni i costumi efferati di quel giovine arrischiato, l'indomabile smania sua di spregiare ogni cosa che facesse intoppo a suoi desiderii; formidabile prerogativa in vero, per chi può tutto ciò che vuole, e più terribile ancora per chi vuole tutto ciò che può. E certamente, da quanto lasciò scritto uno storico, alla cui autorità è debito prestare intiera fede, Antonio Muratori, sarebbe riuscito Secondotto principe cattivo, se una morte tragica e prematura non gli avesse chiusa la strada all'esercizio del potere supremo, e tolte per sempre le occasioni al delitto.

GIOVANNI III.

Trovavasi in Napoli il guerriero Duca di Brunsvic, diventato con infelice consiglio marito della

regina Gioanna, quando per la morte luttuosa di Secondotto, venne il marchesato in potere del di lui fratello Giovanni, non peranche atto per l'età sua al governo. Partì, tosto ricevuto l' infausto messaggio il Duca, alla volta del Monferrato affine di assumere la tutela del pupillo e con quella il governo dello stato, giacchè l'una e l'altro erangli stati affidati dal novello Signore. Quella doppia carica, eragli stata confermata con un' atto solennissimo, al quale intervennero i più distinti signori ed i gentiluomini e vassalli più qualificati del marchesato.

Crucciato non poco il Duca governatore per gli ignobili modi usati da Giangaleazzo verso il defunto, ed avendo a grave ingiuria il sopruso fattogli, col ritenersi il dominio d'Asti a spregio de' patti, ne porse fortissime doglianze all' Imperatore Venceslao, siccome pure ad alcuni altri principi e signori italiani. Appalesando in seguito la frode e le arti vergognose del Visconti, richiedea quelli di pronto ajuto, e pregava caldamente Cesare per l' onor suo e per la maestà dell' Impero, acciò facesse tale provvedimento, che la Città, senza ritardo venisse al pupillo restituita. Nè mancò prima d'ogni cosa di recarsi in persona da Giangaleazzo, per rammentargli pacificamente il dover suo; ma ricusando quegli superbamente, siccome colui che più potea, d'arrendersi, fugli denunziata la guerra.

Seguitavano il Monferrato e le altre popolazioni dell' Italia superiore le parti di Roberto Cardinale

di Ginevra, che, stato eletto a Papa da una mano di faziosi suoi confratelli in Fondi, faceasi chiamare Clemente VII., e dividendo le spoglie della sede apostolica col competitore, dividea le coscienze de' popoli cristiani. Siccome premea a questo mal arnese, che le cose di Lombardìa stessero quiete, nè gli si sturbasse l' impresa che egli meditava contro del legittimo Pontefice Gregorio XI., interpostosi in quella contesa, ottenne che venisse fermata e gridata solennemente una tregua per due anni.

Avendo intanto Papa Gregorio privato del regno di Sicilia la regina Giovanna, siccome fautrice dell' antipapa Clemente, e data quella corona a Carlo detto Della Pace, questi, preso il cammino per la volta del regno, con giusto esercito s' appressava a Napoli per impadronirsene, e discacciarla.

V' accorse allora Ottone con animo di difendere la Consorte, e conducendo seco il giovine marchese, ebbe l' infelice pensiero d' armarlo cavaliere, acciò iniziato nella milizia in quella impresa, potesse guadagnare, come soleasi dire in que' tempi, li primi speroni della cavallerìa. Ma venuto a cimento col nemico, mostrossi la fortuna contraria al valoroso Duca, e le genti di Carlo ajutate da un tradimento, entrarono nella Città, obbligandolo a rifuggiarsi nel Castello di Santelmo. E quì conoscendo, che la speranza del vincere stava riposta in un' estremo sforzo, uscito dal Castello, attaccò una piuttosto grossa e sanguinosa mischia, che

una ordinata battaglia, nella quale gravemente ferito, e sconfortato per la morte del marchese che valorosamente combattendo al di lui fianco cadea, fu da quella tristissima ventura costretto a darsi prigione. Così dava fine nell' agosto del 1381. innanzi tempo alla sua carriera quel coraggioso principe, tolto da una morte gloriosa alle speranze de'sudditi, ed all'amore del fratello Teodoro, che di tanto disastro andò per lunga pezza di tempo dolentissimo.

TEODORO II.

Ai due giovani fratelli rapiti al mondo sul fiorire degli anni e delle speranze da due fatali, sebbene assai diverse sventure, succedea nel marchesato Teodoro II. giovinetto anch' egli e che già da qualche tempo vivea presso Giangaleazzo nutrito in compagnia d' Azzone di lui figliuolo. Educato a gentilezza, e formato ad ogni bella creanza in quella corte ricca e magnifica, apprese il giovine ogni arte cavalleresca, e siccome era valente e bello della persona, disinvolto e d' alta statura, riuscì applaudito giostratore nei tornei, ed acquistò singolar fama di perizia nel maneggio dell' armi e de' cavalli. Ma codesti bei pregi non erano da tanto presso di Giangaleazzo, sicchè potessero fruttare al giovine marchese alcun miglioramento nelle condizioni dell' accordo che gli fu forza stabilire collo scaltro e potentissimo Duca di Milano. Il quale, avvisando più all' utile che all'

onesto, nè facendo alcun caso della infamia che gliene sarebbe tornata, strappava di mano al meno forte la cessione d' ogni diritto, che è potesse avere sopra la Città d' Asti, per darla poscia in dote a Madonna Valentina di lui figliuola, già fidanzata a Ludovico di Valois Duca di Turenna.

Quest'atto di prepotente ingordigia fu quel mal seme che un secolo dopo o poco più, produsse quelle guerre lunghe e sanguinose, per le quali andò disertata Italia tutta, e che aperta all' armi straniere per le feroci discordie non più de' popoli, ma de' suoi principi naturali, perdette infine ogni politica importanza, col perdere che ella fece, della sua indipendenza. Nè Giangaleazzo mostravasi miglior giudice o più largo donator di favori verso di Teodoro, quando questi, appena avuto il governo del marchesato, fu costretto a mover guerra ad Amedeo di Savoja, che negava fargli ragione d' Ivrea, siccome richiedeano i patti; imperocchè, avendo le armi del marchese assai prospera la fortuna, ed in quel lungo battagliare di due anni avendo fatto prigioni meglio che dieci mila dei nemici, e data poscia piena balìa al Visconti di ogni loro differenza dai due principi, pronunciava questi, doversi rendere da Teodoro gli statichi, e tutti li prigioni senza taglia o riscatto rilasciare. Questo giudicio creduto dal marchese macchiato di parzialità a danno suo, lasciò nel di lui animo una ruggine, che, alcuni anni dopo diè mossa a nuova ed assai più lunga guerra contro del Conte.

Prese Teodoro in moglie Giovanna di Lorena figliuola primo genita di Roberto Duca di Bar, donzella, come ognuno sa, di regale sangue, e di rara avvenenza. Essa partorivagli tosto un figliuolo cui fu posto il nome di Giangiacomo e, poco dopo, una femmina che ebbe nome Sofia. Destinata in isposa a Filippo Maria Duca di Milano, andò a vuoto quel trattato per l' avarizia del Duca, e Sofia, a più illustri ma pure infelici nozze riservata, sposava Gio. Emanuele Paleologo Imperatore di Costantinopoli.

Si riaccese, siccome di già accennammo, la guerra tra 'l Marchese ed Amedeo, non solamente per la creduta iniquità del giudicio di Galeazzo, ma per altra cagione pur anche di più grave momento. Era corsa voce in fatti un famigliare di Teodoro nativo di Sardegna avesse machinato di toglergli la vita di veleno e che a codesto orrendo attentato non fosse straniero il nemico. Forse fu soverchia leggerezza in Teodoro l'avere prestato fede a quella voce, nè la sola fuga dell' incolpato bastava a rendere probabile quella scelleraggine, e meno a macchiare coll' appalesarla il nome d' un nemico generoso; ma se quella sua credenza non era per avventura sufficiente motivo nè solo alla mossa dell' armi, potea essergli però e ragione o pretesto (nè la politica pone soventi volte divario tra questi due argomenti) l' asilo dato al fuggiasco nelle terre del Conte.

Principale strumento di questa guerra fu il

valoroso Facino Cane, nato in questa nobile patria, chiarissimo condottiero d' armi, e per perizia e fortuna in quel mestiere, celebratissimo. Condotto a stipendj del Marchese ed avventuroso ne' combattimenti capitanò l' oste monferratese con successo pari alla fama acquistatasi; ma pose infine silenzio al rumore di quella guerra il matrimonio di Giangiacomo figliuolo di Teodoro con Giovanna sorella di Amedeo primo Duca di Savoja.

Tumultuavasi in Genova tra le due fazioni Doria e Spinola riuniti contro degli Adorni pel principato e quel popolo per natura sua sempre impaziente di servaggio e sempre intemperante di libertà, indocile alle leggi, come sonlo generalmente i popoli quando l' esecuzione d' esse non è ridotta a coscienza, venuto all' armi, apriva largo campo a' facinorosi ed a' ribaldi di preda e di stragi. Fu pertanto preso dalle parti in un generale parlamento il partito di chiamare al Governo della Città, siccome principe savio e di buon polso in guerra il marchese Teodoro. Il quale, accettato il comando e fattosi far scorta da Facino e dalle genti di lui, alle quali fu dato dal pubblico un magnifico caposoldo di trentamila genovine, acchetò ogni tumulto, e rese per due anni quieto e pacifico il reggimento.

Siccome ultimo atto di principato, ma per la importanza sua politica da porsi fra li primarii, fu l' alleanza che strinse Teodoro con Filippo Maria Duca di Milano. Il quale, abbenchè principe di

cupi pensieri, d'animo difficile e diffidente, guidato al soprappiù da massime piuttosto crudeli che severe, avea, ciò non ostante, posto nel marchese grandissima fiducia e voleaselo amico. Ricordavasi Filippo Maria dell'alto beneficio cui la casa dei Visconti andava debitrice a Teodoro per l'opra generosamente prestatale dopo la morte di Giangaleazzo. Conciofossechè, trovandosi egli per quel subito caso in gravissimi affanni involto per la repentina mossa di molti governatori e di città e capi delle soldatesche i quali, non più frenati dalla formidabile potenza di quell'ambizioso Signore, o negavangli obbedienza, o andavano a rilento nel prestargliela, temeva con ragione che il popolo alzatosi a speranza di libertà ed i Capi a cupidità di particolare signorìa non gli si ribellassero intieramente. E certamente sarebbe quella potentissima casa caduta in basso stato per la guerra che le fu gridata contro da que' principi italiani che mal soffriano la gravosa primazìa di Giangaleazzo se il marchese Teodoro, generoso d'armi di genti e di danaro, non fosse stato a Filippo Maria principale stromento a ricuperare il perduto ed a sostenere la vacillante grandezza del principato.

Morì Teodoro l'anno 1378. in Moncalvo ed ebbe onore di mortorio e di sepoltura nella Chiesa de' frati minori lasciando fama di principe accorto e nome d'uno de' più illustri e valorosi marchesi della stirpe Paleologa.

Aveva egli, morta Giovanna di Lorena, colla

quale visse poco più che dieci anni, menato in moglie la Margherita di Savoja, figliuola di Amedeo principe d' Acaja; ma fu infecondo questo nuovo letto, e la marchesana sopravissuta al marito, preso il velo, moriva santamente in Alba, dalla pia credenza de' fedeli avuta in pria per beata, e poscia dalla Chiesa siccome tale chiarita.

GIANGIACOMO

Sotto fausti auspicj cominciò a governare lo stato il marchese Giangiacomo, avvegnachè avendo il padre conchiuso una lega di cinquantanni col Duca Filippo Maria, e stretto doppio parentado con Amedeo Duca di Savoja, avea dato per mezzo di que' negoziati così buon sesto alle cose di fuori, che, tutto essendo quieto al di dentro, parea che nulla, nè per lungo tempo, dovesse sconvolgerle, o dare mossa a periglioso turbamento. Era presagio puranche di durevole quiete l' affetto portato al Marchese dall' Imperatore Sigismondo, il quale fermatosi quasi un' anno ospite suo in Moncalvo, erasi poscia di là incamminato alla volta di Roma, per ricevere la corona Imperiale, generosamente sovvenuto di danaro e di viatico dal marchese. Ma siccome i legami stretti dalla parentela o da qualunque siasi altro umano o virtuoso affetto, si rallentano o sciolgonsi di leggieri quando l'indefinibile ragione di stato pronuncia la terribile parola di necessità; così, rimane allora applaudita ogni risolu-

zione, approvata ogni violenza, e l' umana giustizia prende senza vergognarsene il partito del più forte e del più fortunato. Così avvenne appunto della quiete di cui godeva il Monferrato sul cominciare del reggimento di Giangiacomo; conciofossechè, venisse dessa in un subito turbata dalla grossa guerra statagli in un tempo mossa da Filippo Maria e da Amedeo. I quali, togliendo a pretesto di rottura l' alleanza del Marchese con la Repubblica di Venezia lo assalirono con tale impeto, che, non potendo far difesa, occuparongli in breve il primo le migliori terre di quà, ed il secondo quelle di là dal Po, e del Canavese.

Scampava da quella tempesta Giangiacomo, e sconosciuto e quasi fuggitivo, sotto la debol fede di un salvo condotto, riparava presso la potente sua alleata per richiederla di consiglio e di pronto ajuto; nè andogli fallito il divisamento; poichè accolto dal principe con la magnificenza che addicevasi a cotanto ricca e liberale città, e festeggiando il popolo per l' arrivo di un' ospite tanto illustre, ebbe alloggio nel pubblico palazzo, e fu solennemente da tutti gli ordini visitato. Ammesso poscia in Senato, orò così acconciamente al cospetto di quell' amplissimo ordine, che, messo il partito della guerra contro del Visconti, fu concordemente vinto, ed inviata in soccorso del marchese un' armata di quattordici migliaja di cavalli, per campeggiare in Lombardia le terre del nemico. Nè ebbe quell'ospite nobilissimo commiato dal principe

se non quando, fermati i capitoli della pace con Filippo Maria, ed accordatagli la restituzione delle terre occupate, potè a suo bell' agio fare ritorno in Monferrato. Sebbene, più lunga e più difficile impresa fu poi pel marchese il riavere le Castella stategli occupate dal Duca Amedeo, il quale per varie ragioni, e massime per averle conquistate in giusta guerra contro d' un vassallo, (siccome egli diceva), negava renderle, a malgrado delle premure che veniangli fatte dagli Ambasciatori di Giangiacomo e dall' oratore veneto Orsatto Giustiniano. Le riebbe pure alla fine, sebbene con grave pregiudicio, avvegnachè la prigionia di Giovanni suo primo genito, sostenuto in Torino per sospetto di machinazioni lo costringesse ad accettarle sotto condizioni onerose, e che minoravano d' assai i diritti della sovranità primiera, assoggettandole all' omaggio, che gli attributi maggiori offendeane.

L' infelicità di codesta negoziazione per cui il marchese Giangiacomo ebbe l' animo travagliato e le fortune afflitte, parve abbreviasse i giorni suoi, l' ultimo de' quali fu il dodicesimo di marzo dell' anno 1445. Il di lui cadavere fu sepolto nella Chiesa de' frati minori di S. Francesco di Casale, stata dalla pia di lui munificenza ampliata ed abbellita.

GIOVANNI IV.

Sotto il nome di Conte d' Acquosana era conosciuto Giovanni, prima d' ascendere al principato, e questo titolo, di cui l' Imperatore Sigismondo

fregiavalo nel 1414, fu per l'avvenire la qualità che assunsero i primogeniti della casa Paleologa destinati a successori nel Marchesato. Uscito dal castello di Torino in seguito al trattato, che pocanzi accennammo, sposava in Ciamberì la Margherita di Savoja, figliuola del Duca Ludovico, la quale collo splendore della nascita recavagli in dote centomila scudi e la bellezza, sebbene non facesse allo sposo il più prezioso dono di nozze principesche, la fecondità.

Pochi sono gli avvenimenti di cui abbia lasciato memoria il Benvenuto da Sangiorgio sul particolare del Marchese Giovanni IV; forse ne furono cagione la non lunga durata di suo reggimento, e la scarsità degli affari politici nei quali ebbe parte, siccome puranche la poca importanza loro. Sembrocci al soppràpiù, che la fama di guerriero illustre acquistata da suo fratello Guglielmo, che fugli successore nel Marchesato, e l'onoratissimo luogo che egli occupa nella storia di quel periodo di tempo, gli abbino menomato la rinomanza, e tolto alquanto di lustro al suo principato. Al valore di fatti, ed alle armi di Guglielmo, debbe attribuirsi la conservazione dello stato, posto in periglio dalle minaccie e dalla fortuna di Francesco Sforza, diventato in seguito Duca di Milano, assai più che alle arti pacifiche ed alla benigna natura del Marchese. Il quale abbenchè encomiato dal cronichista monferratese dal canto della bontà della munificenza e della gentilezza, sarebbe stato ciò non ostante a parer

nostro non poco lontano dall'essersi meritato l'elogio di cui fugli largo il Benvenuto da Sangiorgio per codesta sua qualità ultima, se il motivo che egli ne adduce, dovesse essere commesso al giudicio dell' età nostra. E certamente, nè singolare o grandemente commendevole qualità, nè virtù politica, avrebbe ella estimato, il non ammettere al servigio di sua persona, se non gentiluomini d'alto e d'illustre lignaggio, siccome era costume del Marchese Giovanni; ma scagionano lui ed il cronichista le condizioni di quell'età e le massime dell'educazione instillate allora nell'animo de'grandi, assai diverse da quelle che s' insegnano ai principi dell' età nostra. I quali altamente persuasi de' generali progressi della civiltà, e conscii de' nobili acquisti fatti dall' umano intelletto in ogni maniera di scienze e d' arti, sanno ottimamente, l' onestà del costume e la buona educazione poter essere patrimonio d'ogni ceto e che il valore, l' ingegno e la virtù fanno scomparire agli occhi loro le disuguaglianze civili della nascita e delle ricchezze.

Morì il Marchese Giovanni nel castello di questa città addì 19. di gennajo 1464. e fu sepolto nella chiesa de' frati minori di S. Francesco, accanto al padre. Non avendo lasciato eredi legittimi, gli successe nel marchesato Guglielmo di lui fratello.

GUGLIELMO VIII.

L'anno medesimo in cui pigliava le redini del marchesato menava Guglielmo in moglie madama

Maria primogenita di Gastone principe di Navarra e conte di Foix, del sangue reale di francia, ponendo mano a quella unione Ludovico XI. Condotta la fidanzata in Alba, fu colà celebrato lo sposalizio nel mese d'ottobre. Ad alto ingegno ed a mente elevata accoppiava la principessa francese saper non comune sì nelle sacre che nelle umane lettere, e fu d'animo così gentile e liberale che, de'suoi giojelli e donora, dicesi presentasse quasi quattro cento tra cavalieri e gentiluomini, che a maggior onoranza di quelle nozze eransi colà recati, niun altro ornamento riserbandosi, fuorchè una catenella d' oro di mediocre valore.

Era sul fiore della gioventù Guglielmo, quando diede i primi saggi della milizia nella guerra de' milanesi capitanati da Bartolomeo De Colleoni da Bergamo, famoso condottiero di quella età; e siccome egli era valente nell' armi e coraggioso, segnalossi tostamente in molte di quelle fazioni. Ma mosso dappoi alla fama del conte Francesco Sforza generale allora dell' esercito de' Veneziani, si condusse a di lui stipendj, militandovi con settecento lancie proprie, le quali sommavano a meglio che duemila cavalli. Di larghe promesse era lo Sforza liberale a Guglielmo; poichè oltre a copioso stipendio ed a grosso caposoldo, prometteagli la Signoria d' Alessandria e del suo contado, siccome avvenne, collo avergli proccurato favore appo de' Sindaci ed eletti di quel Comune, che di fatti con universale consenso, gridaronlo Signore. Ma spogliavalo poscia di

quella Signoria il Conte diventato Duca di Milano, e
fealo con una frode così bassa, che noi non sapremmo darle nome tanto brutto, che altro ancora più brutto non le calzi. Il fatto fu, che insospettito lo Sforza, che Guglielmo fosse cavallerescamente preso di Bianca di lui consorte, (il che, secondo il costume d'allora, sebbene assai più rigido di quello d'oggidì, non infamava un gentiluomo,) lo fe per mezzo di clandestine ambasciate invitare a recarsi a Pavia, quasichè tal fosse il volere di Madonna. Vi si recò egli di fatto, ma appena avutolo in potere fello sostenere prigione nel castello, ed aspramente minacciando di farlo collare e porlo al martoro, lo costrinse a rinunciargli la Signoria della terra. Ed abbenchè sbrigatosi da quel laccio facesse in Trino solenne protesto, quella turpe violenza manifestando, non vennegli mai più fatto di riavere nè la Città nè la Signoria. Surse da quell' atto biasimevole, nimistà fierissima, la quale durò finchè morto il Duca Francesco, e succeduto nel Ducato Galeazzo Maria di lui figliuolo, interponendosi Luigi XI. re di Francia, non gl'inducesse a far accordo, ed a collegarsi, per romper guerra ad Amedeo e Filippo fratelli di Savoja.

Morta Maria di Foix di cui rimase una sola figliuola maritata a Ludovico Marchese di Saluzzo, passò Guglielmo, assai più vicino ai settanta che ai sessantanni, a seconde nozze, sposando Elisabetta Maria figliuola di Francesco Sforza fanciulla d'anni tredici, e ricevendo in quella occasione l'ufficio e

le insegne di capitano generale delle genti da guerra di quel Ducato. Ma un' anno dopo o poco più, venuta meno di parto la giovinetta marchesana, faceva luogo al terzo matrimonio di Guglielmo con Bernardina di Brettagna, nobilissima francese. Benedisse solennemente queste nozze nella sua chiesa di Casale, stata in quell' anno del 1474. innalzata a dignità pontificale da Sisto IV. Bernardino Tebaldesco nobile romano, e la città con giusta allegrezza festeggiava quell'avvenimento, ed assisteva con lieta meraviglia alla non mai per lo innanzi vista cerimonia.

Valsero assai per ottenere da Sisto l' erezione del Vescovato e la reintegrazione nel diritto di gius-patronato a pro di Guglielmo, della ricca badia di Lucedio, gli uffizj del fratello, il cardinale Teodoro Paleologo, insigne prelato e munifico ristauratore di santa Maria di Piazza. Conservansi tuttora gli stipiti, l'architrave, il fregio ed il timpano della porta maggiore di quell'edificio, (in parte demolito non ha guari per cagione di pubblica utilità) come monumento commendevole di buona architettura, e lavoro di scoltura di non ignobile pregio.

Inchinando a decrepitezza il Marchese Guglielmo e privo di prole maschile legittima, cessò di vivere in Casale nel dì primo del mese di Febbrajo 1483. e fu con onoratissime esequie il di lui cadavere sepolto accanto a' suoi nella Chiesa de' frati minori di s. Francesco. Lasciò morendo gran desiderio di

se alla famiglia sua ed a' sudditi, non solo per le cose egregiamente oprate nella guerra, di cui fu chiarissimo maestro, ma puranche ed assai più, per aver governato con sapienza civile il marchesato, dando forma stabile e poteri certi al venerabile corpo del Senato.

Da un frammento d' elegia latina scritta da Paolo Spinosa letterato di quel tempo, pare, che il Marchese Guglielmo coltivasse non pure le buone lettere, e che argomento del di lui valore nello scrivere, fossero molti eleganti suoi versi in lingua volgare, ma, che, non istraniero nel paese delle scienze, fosse valente assai in quella del dritto civile e canonico, e dotto nelle materie di stato e di reggimento. E certo vagliono molto a parer nostro, a confermare la verità di quello elogio, le varie opere intitolate al nome di questo principe, che in quei primi vagiti dell' arte tipografica ancora bambina, davansi dagli autori delle medesime alle stampe. E qui, andando dolenti, che quegli scritti siansi smarriti, giudicammo non disacconcio a consolarci di quella perdita, nè inonorevole alla di lui memoria, il farne un cenno. Dietro alle narrate cose pertanto, speriamo sarà per essere opinione dei più, siccome è pure la nostra, che il Marchese Guglielmo VIII., debba aversi in conto di principale ornamento e del più illustre Signore della schiatta de' Paleologi.

BONIFACIO VII.

Prese immantinenti il governo del marchesato

Bonifacio settimo di nome, fratello del defunto, che desideroso d' avere per eredi i figliuoli suoi, fattagli premura puranche dal cardinale Teodoro, e da altri distinti signori e gentiluomini suoi cortigiani, commise ad un' Eurico Roero suo consigliere di fidanzare a nome suo in Lione Elena figliuola del conte di Pontieri e di Monpensiero congiunto di sangue col re francese. Ma corta durata ebbero le gioje delle nozze indi a poco celebrate; conciofossechè, assalita la giovine principessa da mortali doglie in un parto travaglioso, nè potendo per la debolezza del temperamento e per la pochezza della persona resistere alla violenza del male, morisse, non ancora compito l' anno dal dì ch' ella venuta era a marito.

Era intendimento di Bonifacio passare ad altre nozze poco dopo l' avvenimento funesto testè accennato, a ciò movendolo, oltre il desiderio di prole altre cagioni di grave momento ed a cui pareagli debito soddisfare; ma stimò necessario far precedere alla disiata unione una solenne dichiarazione intorno ad un documento che potea servire d' occasione a qualche perturbazione.

Avea egli in un col Marchese Guglielmo nel contratto di nozze di Giovanna di lui figliuola stabilito, che la successione al Marchesato del Monferrato, andrebbe devoluta a figliuoli maschi, che di lei, e di Ludovico Marchese di Saluzzo sarebbero nati, qualora eglino venissero a morire senza figliuoli maschi legittimi e naturali. Ora trovandosi egli di

già attempato, e temendo non senza qualche ragione, non gli sopravenisse quell' infortunio, nè volendo che il ricco e nobilissimo marchesato diventasse provincia di povera e meno cospicua capitale, stimò necessario protestare pubblicamente contro di quell' atto, e col dichiararlo di niun valere, e se stesso libero di disporne, togliere a Ludovico ogni speranza di futuro ingrandimento. Ma quella dichiarazione ideata da amore di patria, e comandata da giusta ed utile politica, fu fatale a Scipione di Monferrato, figliuolo naturale del Marchese Giovanni, ed abbate di Lucedio. Era Scipione personaggio di molta dottrina, ed espertissimo nel maneggio degli affari di stato. Di bello aspetto, ricco, liberale e cortese era ad ogni ceto di persone accettissimo. Temendo perciò il Marchese di Saluzzo che il di lui nome, il grado e le molte attenenze sue, non gli sturbassero per avventura il disegno concepito di succedere a Bonifazio (pel quale disperato parevagli il caso di figliuolanza) volle togliere di mezzo quell' ostacolo con un sacrilego misfatto. Inviata pertanto dal castello di Frassineto ove egli risedeva, una mano di ribaldi e sicarj spagnuoli che è teneva a stipendj, s' introdussero que' scellerati in Casale, sotto colore di recarsi alla fiera, e qui appostato il generoso abbate a mansalva l' uccisero nel dì venticinque di marzo 1485.

Andò fieramente sdegnato per quel crudele assassinio, commesso con sì feroce baldanza, e quasi

sotto degli occhi suoi il Marchese Bonifacio e siccome alla giustizia, ed alla dignità sua conveniasi, avrebbe voluto vendicare quella sanguinosa ingiuria. Ma parvegli dover per allora contenere lo sdegno, ed al Saluzzese, che caldamente nel pregava, far sembiante di perdonare quella colpa. Dichiarava infatti con una pubblica scrittura stesa presente il suo consiglio, che, ritenendo a memoria l'offesa, ed a più acconcio tempo riserbandone la vendetta, egli perdonava a Ludovico; documento non punto onorevole, poichè ivi lasciava, come ognun vede, un testimonio d'animo sovverchiamente timido.

E certamente così parrà a più d'uno, quando è voglia riflettere, essere brutta macchia al principato il cedere per timore, e segno d'animo abbietto il soffrire l'oltraggio per simulata condiscendenza, al perdonare, quando la giustizia grida altamente di punirlo. Quindi è, che riprovevole dovea sembrare la condotta del Marchese sia per lo scandalo della pusillanimità sua, quanto, ed assai più, per la dissimulazione; essendo dover suo, come cristiano principe, l'accordare sinceramente il perdono, o movendo l'armi contro del fellone, vendicare nobilmente le ragioni dell'umanità, e l'affronto fatto alla sovranità ed alle leggi. Ma forse, lo stato suo, aggirato dalle male arti di alcuni perfidiosi, e retto da sapienza invalida contro le brighe e l'audacia contumace del Marchese di Saluzzo, fecero a Bonifacio necessità d'oprar timidamente, affine d'evitare uno sconvolgimento, che

l'ambizione del colpevole stava insidiosamente machinando.

Proccuravasi intanto Bonifacio un successore al Marchesato con passare a nuove nozze, offrendo ad istanza dell'Imperatore Federico III., la mano a Maria di lui nipote e figliuola di Stefano despoto di Servia, e discendente dagl' Imperatori greci. Accolta onoratissimamente la sposa in Casale, soddisfece prontamente ai desiderii del marito e de' sudditi, dando alla luce nel castello di Pontestura, ove il Marchese stava assai tempo a diporto, un figliuolo, a cui fu posto il nome di Guglielmo Gio. Arricchiva poscia due anni dopo di nuova prole maschile la Marchesana Bonifacio, col partorirgli Giangiorgio Sebastiano secondogenito. Di bello elogio viene onorata da storici della casa, la memoria di questa principessa, encomiandola a gara, siccome donna, che a colto ingegno univa alta mente, retto giudizio, ed un cuore magnanimo.

Inviava nell' ultimo anno del viver suo il Marchese Bonifacio una solenne ambasciata a Roma, a prestare, come dicevasi allora, obbedienza alla santa Sede, ed a congratularsi con Alessandro VI. che, poco prima era stato innalzato alla suprema dignità del Pontificato. Fu eletto a capo di quella legazione Benvenuto da Sangiorgio cavaliere Gerosolimitano e preside del Senato di Monferrato.

Aveva alcuni anni prima ordinato con suo testamento, che ogni anno a spesa dell' erario marchionale si maritassero dodici fanciulle del ceto popolare

e fosse ciascuna d'esse dotata di dodeci fiorini d'oro, somma di non poco momento in quel tempo, ed onorevole monumento di civile e benefica liberalità. Lasciata tutrice de' figliuoli la Marchesana, moriva in Casale nel quarto giorno di marzo dell' anno 1494. ed il di lui cadavere co' soliti onori riceveva la sepoltura nella Chiesa de' frati minori di san Francesco.

Fu il Marchese Bonifacio principe pio ed amatore della giustizia; ma essendo egli d'animo alquanto rimesso, e mancando talvolta di risoluzione, parve al giudicio degli uomini generosi che è mancasse di quelle eminenti qualità che illustrano il principato; nè può a vero dire negarsi, che la lunga usanza di soverchie pratiche religiose togliesse alcun che del tempo consegrato dal dovere alle faccende del governo, ed accreditasse il sospetto che, reggendone mollemente il freno, fosse di troppo alla Marchesana accondiscendente.

GUGLIELMO IX.

Sotto la tutela di Maria principessa di Servia e di lui madre succedeva al padre Bonifacio Guglielmo IX. di lui primogenito, e la tutrice otteneva tosto il diploma d'investitura pel giovanetto Marchese da Massimiliano I. d'Austria Imperatore di Allemagna.

Calò in Italia in quell' anno Carlo VIII. Re di Francia per andare alla conquista del regno di

Napoli, a quella spedizione per gl' italiani funestissima invitato dalla crudele politica di Ludovico Sforza detto il Moro. Il quale avvisando togliere per se ed impadronirsi dello stato che è governava in nome del nipote, cui intendea spogliare, fè pensiero di sconvolgere Italia tutta, e compiere in quella confusione il meditato disegno. Concitava pertanto l'armi francesi contro d'Alfonso d'Aragona, e promettendo a Carlo, per quella impresa caldissimo, armi danaro ed ajuti d'ogni maniera, cercava con infelicissimo consiglio di farlo strumento dell' usurpazione, caduto che fosse Alfonso suocero di Giangaleazzo.

Fu il re francese in quel torno di tempo, magnificamente ricevuto dalla marchesana e dal figliuoletto nel castello di Trino, che prima d' allora ampliato di vasti alloggiamenti ed ornato di belle dipinture quando Elena di Pontieri venne a marito, era fatto capace di ricevere con apparato di lui degno, un sì grand' ospite. Fea Carlo invitare da quel castello a colà recarsi Ludovico, ed alquanti giorni ivi si trattenne aspettandolo; ma, negando quegli d' andarvi, presa il re la via di Chieri, recossi poco dopo in Asti, ove colto dal vajuolo, ebbe quasi a morirne.

Venne meno un anno dopo la tutrice Maria per malattìa sottile, donna come è stato detto di sopra, di molto senno; essa parlava con molto garbo e speditezza oltre la greca natìa sua lingua, la latina, la francese, e l' italiana, e molti illustri principi e

e gran signori vennero a bel diletto in Monferrato pel solo desiderio di farle riverenza e di conoscerla.

Le fu innalzato nel coro di s. Francesco un bello monumento di marmo ove furono scolpiti a di lei lode alcuni bei versi elegiaci; ma ristaurandosi un secolo dopo o poco più, quella parte della chiesa, venne per una ignoranza degna dei tempi di Vitige atterrato il monumento e disperso il marmo, sebbene per un felice caso, sianci rimasti i versi; e siccome il giovine Marchese trovavasi per quel caso orbato di tutore, radunato perciò in Casale da maggiorenti un generale parlamento, fu data quella carica importante al signor Costantino Cominato di lui zio materno. Era egli capitano generale dell' armi di Monferrato, uomo d' alto affare, e di tanta fama d' onestà, che ad una voce fu da quel comizio gridato pel più degno di un tale onore ed il più meritevole di tanta fiducia.

Peste fierissima afflisse l' Italia nei primi anni del secolo XVI., e quel flagello attribuito alla fame ed alli stenti sofferti da popoli per quella guerra, imperversò puranche in varie parti del Monferrato, obbligando Guglielmo a rifuggiarsi colla corte nel castello di Trino, ove fece assai lunga dimora.

Uscito di tutela, sposò Anna di Alenzone principessa del sangue reale di francia nel settembre del 1508. Partorivagli essa due anni dopo una bambina a cui fu posto nome Maria, la quale abbenchè nata sotto fausti auspicj, ebbe ciò non ostante avversa la fortuna; imperocchè promessa,

appena compito il settimo anno dell' età sua, in isposa a Federigo Gonzaga Duca di Mantova, e crucciandosi fatta adulta, che il principe mostrasse abborrimento a quelle nozze, presa da profonda malinconìa, caso miserevole, morivasi di quella passione, nel fiore della giovinezza. Fea lieto Guglielmo di nuova prole maschile la marchesana, partorendogli nel castello di Casale Bonifacio nel 1511.; della quale felice ventura rallegrandosi i sudditi, con pubbliche feste e cospicui doni alla principessa inviati, la letizia dell' universale mostrarono.

Stretta nel 1513. alleanza con Ludovico XII., che prima con prospera e poi con varia fortuna guerreggiava in Italia, dovette Guglielmo prendere egli pure le armi, per campeggiare ora Asti, ed ora Alessandria; ma quelle picciole fazioni non furono avvertite in quel grande romoreggiamento di scontri e di battaglie delle armate maggiori, sicchè la rinomanza di principe guerriero fu minore d'assai nel marchese della fama di Mecenate. Fu di fatti Guglielmo liberale protettore de' letterati e delle lettere, e diè singolar favore all' arte tipografica già salita a suoi tempi ad alto grado di splendore. Chiamava perciò a Trino con onorevole stipendio e somma umanità d' invito Pietro Albignano Trecio; uomo di moltissime lettere, acciò assistendo al Giolito, che poco prima una insigne stamperia avea stabilito colà, spurgasse i codici dagli errori che li sformavano, ed accoppiando alla nitidezza

de' caratteri la castità della lingua, belle venissero alla luce le edizioni e dessero giusta fama di valente al Tipografo.

Fondò Guglielmo in Casale un' accademia detta degli Illustrati, nelle cui radunanze oltre allo studio ed alla coltura delle buone lettere, si disputava di filosofia, di leggi, e di scienze naturali. Uscivano da quella scuola composta de' gentiluomini li più distinti, e de' cittadini li più qualificati del paese, molti uomini chiari per sapere, ed insigni per dottrine d' ogni maniera; di modochè a questo principe può senza colpa d' adulazione venire applicata la sentenza del poeta mantovano, cioè essere egli stato il primo, che dalla vetta del pindo chiamasse le muse in patria, e coll' opra di quelle Dive, simbolo d' ogni umano sapere, ingentilisse a doppio la nobil Casale.

Infermava Guglielmo IX. in età ancora fresca, e dopo lungo penare dava fine a suoi giorni nel castello di Casale nel 4. giorno ottobre 1518. lasciando erede del Marchesato Bonifacio unico suo figliuolo, e veniva onorevolmente sepolto in s. Francesco de' frati minori presso de' suoi maggiori.

Diè nel 1506. compimento alla chiesa di s. Domenico, ornandone la facciata di bassi rilievi in pietra arenaria, e sopra l' architrave della maggior porta veggonsi tuttora scolpite in marmo bianco ed a mezzo rilievo le immagini del Marchese, della Marchesana e de' figliuoli, che genuflessi ed in atto supplichevole stanno pregando la santa Vergine

seduta ed avente fra le braccia il fanciullo Redentore. Questo lavoro, siccome pure gli ornamenti della facciata non sono privi d' eleganza.

BONIFACIO VI.

Una singolare nimicizia di fortuna parve crucciasse ostinatamente la casa de' Paleologi, col rapirne soventi innanzi tempo li capi, e col far cadere la successione in figliuolanza pupilla, e non atta per anche al reggimento dello stato. E forse che codesti avvenimenti, quasi sempre disavventurosi pe' sudditi, furono in parte cagione sicchè, come ad alcuni altri principi accadde, non venisse ingrandito lo stato del Monferrato, a malgrado che gliene dessero propizie occasioni e gliene aprissero la via, i tanti mutamenti succeduti in Italia per le varie fortune di guerra degl' Imperiali e dei Francesi nel primo dei tre periodi del secolo decimo sesto. Ma, se minor parte ebbe il Governo nelle ambizioni politiche di quel tempo, fu non poca ventura pel Marchesato l' essere stato meno delle altre provincie della Lombardìa e dell' Italia travagliato, o da quelle grandi agitazioni commosso. Poca certamente fu la gloria; ma pochi puranche furono gl' infortunii a quali soggiacque; nè è parer nostro che debba molto desiderarsi quella gloria di guerra, che frutto di tempeste sovvertitrici della quiete necessaria allo stato sociale, porge al vincitore un' alloro bagnato del sangue de' suoi amici

egualmente che de' nemici, e di lagrime comuni ai due popoli.

Fanciullo d'anni sette era Bonifacio, quando succedeva al padre sotto la tutela di Anna d'Aleuzone di lui vedova, che tenerissima del figliuolo, otteneagli tostamente da Carlo v. la solita investitura con un ampiissimo diploma, nel quale veniangli confermati i privilegi da' precedenti augusti alla casa Paleologa accordati.

Fu infecondo d'avvenimenti di grande importanza, o che potessero partorirgli fama di qualche conto, il governo di Bonifacio vi.; nè altrimenti potea essere la cosa pei molti rispetti e le cautele che seco traeva la condizione della tutela e la qualità della tutrice. La quale abbenchè d'animo regio, e di buona mente, andava, ciò non ostante a rilento assai nel porre alcunchè a partito, nello stringere alleanze, o nell'entrare in qualche negoziato, per tema di arrecar danno al pupillo. E ciò avveniva pur anche, dacchè, essendosi ella saggiamente affidata ad un Consiglio stabile, le cui risoluzioni doveano essere il risultamento d'un armonia nelle opinioni, e di una concordanza nei suffragi, aveano esse perciò pel variar de' giudizii, compagna la lentezza, mostrata al soprappiù dalla esperienza siccome miglior maestra negli affari di stato che non le subite deliberazioni.

Fu la quiete di quel reggimento occasione, che, trovandosi straziata la Lombardia dalle feroci contese sopraccennate, e da una grandissima carestìa

afflitta tutta la Italia superiore, molta gente riparasse in Monferrato per scampare da que' due crudeli flagelli.

Giunto era frattanto il tempo in cui le umane sorti aveano fermato colpire la nobilissima casa Paleologa con una delle più lagrimevoli sciagure, e di arrecare gravissimo cordoglio a tutti i buoni del Monferrato; imperocchè, giostrando un giorno il giovine Marchese, e spingendo con giovanile baldanza a tutta briglia il cavallo nella lizza, oppure correndo, come altri vogliono, con istemperata foga sulla via che da Torcello mette a Casale, diè stramazzando sì fatalmente del petto in terra, che vano riuscendo ogni soccorso, dopo pochi giorni moriasi di quella caduta, non ancora compito l'anno dicianovesimo dell' età sua a 6 di Giugno 1530. Fu il di lui cadavere sepolto in san Francesco de' frati minori di Casale, e quel funcrale di molto pianto onorato. Era Bonifacio bello della persona, di giusta statura, gentile d'aspetto ed affabile di maniere, e dava più che la speranza di riuscire buon principe, se quel funesto accidente, non gli avesse sul primo fiore tronca la strada alle umane grandezze collo strappare sì vigoroso rampollo a quell' augusta ed antica pianta.

GIO. GIORGIO

Al nipote caldo di bella giovinezza, ricco di grandi e felici speranze ed educato a signorìa succedeva nel Marchesato il Zio, cagionevole di salute,

di natura infermiccia, e per le costumanze ed abitudini della vita che egli avea intrapreso, non punto atto alle cure del governo.

Essendosi Giangiorgio fino dall'età prima reso alle voglie del Cardinale Teodoro suo Zio, s' era fatto chierico, e creato tosto protonotario apostolico da Giulio II, avea poco tempo dopo ricevuto in commenda la badìa di Lucedio, uno de' più ricchi benefizj di Lombardìa. Giunto poscia a vecchiaja il Tebaldesco fugli dato a coadjutore il giovine abbate, e sebbene non fosse stato peranche iniziato agli ordini sacri, vennegli, lui morto affidata l' amministrazione del vescovato. Erano certamente vergognose sì fatte irregolarità, ed alle buone discipline contrarie; ma rendeale inosservate la condizione di que' tempi, nei quali la frequenza d' aver sottocchio l' abuso avea fatto cessare lo scandalo appo della moltitudine ignara, ma non scacciatolo dalle menti timorate.

Erano già scorsi meglio che due anni, dacchè erasi il Marchese Giangiorgio posto al governo dello stato senzacchè avesse fatto pensiero di darsi un successore col menar moglie, quando, alle istanze di Carlo v., alla cui politica importava per avventura che il casato de' Paleologi non s' estinguesse, fidanzò per procuratore Giulia d'Aragona figliuola di Ferdinando re di Napoli. Partiva di fatti con bel corredo, e corteggiata da nobile comitiva di gentiluomini del regno e del monferrato la reale donzella alla volta di Casale; ma qui giunta, avendo

trovato lo sposo agli estremi, e disperata la di lui vita, senza avergli giurata fede, tornavassene frettolosa al Padre.

Morì di fatti il Marchese addì 29. d' aprile del 1533. due giorni dopo la partenza della Giulia, ed il di lui cadavere fu sepolto in san Francesco dei frati minori con solennissime esequie, estinguendosi in lui l' ultimo lume di stirpe mascolina della casa Paleologa di Monferrato.

Per lo spazio di ducento ventisette anni la dinastìa de' Paleologi signoreggiò il Monferrato, ed undici principi da quella stirpe usciti lo governarono dal 1306. al 1533. I più di que' Marchesi ebbero fama di buoni, due d' ottimi, e quell' uno che oscurò alcun poco lo splendore di quel Casato, adontandolo cogl' impeti di una stemperata iracondia riuscitagli fatale, ebbe breve l' impero, e mal nome nella storia.

Il modo di reggere, e gli ordinamenti d' amministrazione di quei principi furono tali, quali poteansi avere in que' tempi, ed in un paese in cui altro non erano le leggi, che statuti di municipio, usi e consuetudini provenienti da buone e talvolta da male sorgenti, ma sancite dal tempo, giudice lento e sicuro per decidere con saviezza sulla bontà delle medesime e dell' opportunità loro; ma l' essere eglino, a malgrado di questo codice di rozza insipienza, andati esenti da cospirazioni e da congiure, fra gli urli e le scosse delle fazioni, ci sono non lieve argomento per credere, che o buono fosse

il governo, o che di assai mite natura fossero i padri nostri, ai quali lo stare quieti e fedeli, abbenchè disiosi di meglio, parve dovere sagrosanto.

Del resto, sebbene mancassero allora le maggiori e le più abbondanti sorgenti di ricchezza, cioè le intraprese dell'industria privata che le pubbliche entrate aumentassero, e che le gravezze per necessità de' tempi non molto nè come conveniasi ordinate, rendessero talvolta difettosa la loro applicazione; tuttavia, siccome non erano nè molte nè disoneste, e che in più capi doveano essere dai comuni acconsentite; così non è scritto, essere stato necessario lo adoprare la forza per ricovrarle.

Quanto all'amministrazione della giustizia poi, avvegnacchè qui pure la mancanza di fissità e d'uniformità scritta nelle leggi, dovesse per avventura lasciare il campo alquanto aperto alla prevaricazione; pure, i costumi non profondamente corrotti, la poca scienza de' cavilli, e per conseguenza la brevità de' litigj, ci lasciano in dubbio, se quella parte di pubblica economia, non fosse da preferirsi, a malgrado di que' difetti, alla micidiale durata delle decisioni giuridiche, ed all'avida fiscalità che recarono seco loro le leggi de' Gonzaghi. E qui sembrocci opportuno conchiudere, sommare ad assai poco per conto della civile felicità le molte leggi, se l'osservarle essendo unicamente dovuto al prestigio delle abitudini od al timore della pena, manca loro il più sicuro appoggio, la religione della coscienza.

Annotazione alla pagina 11.

(*) Lo schiarimento di codesto dubbio stato mosso da alcune persone, le quali ci parvero assai meglio fornite di buone intenzioni che non di germane e sicure notizie intorno al fatto, venne dal Consiglio con atto consulare del 8. novembre 1833. affidato ad una Deputazione composta de' Signori Conte Luigi Candiani, ed Avvocato Francesco Barziza Sindaci, e Conte Luigi Leardi, Cavaliere Alessandro Montiglio, ed Avvocati Luigi Re, e Giangiacomo Francia Decurioni.

Nell' arringo aperto da quell' increscioso accidente entrava il sig. Luigi Fava Dottore Chirurgo, il quale, inteso doversi intraprendere la demolizione delle tombe in S. Francesco, e soccorso da alcune memorie, che appo di lui trovavansi, venuto egli pure in chiaro, giacersi in una di quelle l' ossa di molti de' principi Paleologi, con ispontanea officiosità accorse sollecito, onde procurarne lo scoprimento; richiestone poscia dal Consiglio, (che con una pubblica risoluzione onorevolmente commendò quell' amorevole sollecitudine) prestò per ogni verso l'opra sua, acciò quelle reliquie venissero raccolte, e con riguardosa riverenza al piissimo ufficio convenientè poste in serbo.

Fu egli in quell' opra di non lieve ajuto al Sig. Conte Luigi Leardi, cui era stato in ispecial modo dalla Deputazione accomandato lo attendervi, ed all' intelligenza e liberal zelo di questo giovine gentiluomo è principalmente dovuta la messe abbondante de' documenti, che formarono l' oggetto del memoriale stato steso dalla Deputazione, e sporto al Governo, onde chiarire la vanità del mosso dubbio.

Soccorrealo in quel lavoro di lumi e di consiglio il Sig. Conte Alessandro Cozio di Salabue, membro non residente della regia Deputazione sopra gli studj di storia patria, Signore, come fornito di singolari e svariate cognizioni, così ricco possessore di documenti e scritture spettanti alla storia politica e civile di questa nobile Città e Provincia.

Non è da tacersi infine, che riscontrati con strette forme giuridiche dal Sig. Delapierre Prefetto del Regio Tribunale di Prefettura (che di fare quell' ufficio ebbe special mandato) i fatti nell'accennato memoriale descritti ottennero, oltre allo scioglimento ordinato dal Governo intorno di quella dubbietà, quel grado di morale certezza, che la critica è in dritto di chiedere, e che è debito della storia procurarle.

DESCRIZIONE

DEGLI ONORI FUNEBRI

renduti alla memoria degli ultimi Marchesi del Monferrato di Stirpe Paleologa, nella traslazione delle loro Ossa, state anticamente sepolte nella Chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, in quella di S. Domenico.

Di solenne e pia ricordanza per la Città di Casale e per le vicine Terre, e Castella del Monferrato sarà per un lungo andar d' anni il terzo giorno di giugno dell' anno 1835, poichè consagrato per comando di Sua Maestà il Re Signor nostro a rendere nuovo onore di sepoltura alle spoglie mortali de' suoi ultimi Marchesi di stirpe Paleologa.

Tratte fuori di fatto l' ossa di que' Principi dall' antica loro tomba per le cagioni accennate nel precedente scritto, erano esse con provvida cura de' Signori Sindaci, e Decurioni state deposte nel Palazzo Municipale, e colà custodite fino al giorno,

in cui incassate, e dalla maggior sala levate venissero con nobile pompa di mortorio traslate in S. Domenico.

Aveano i Signori Sindaci alcuni giorni prima con Mons. Malabajla Vescovo di questa Città, e col Sig. Dottor Collegiato Anselmi Mastro Uditore e primo Segretario dell' Azienda economica a ciò specialmente Delegato dalla Regia Segreterìa di Stato per gli Affari interni inteso il modo, onde quella funzione venisse eseguita non solo con quella solennità, che all' alta condizione degli illustri trapassati ed al pietoso divisamento dell' Augusto Sovrano, che l' ordinava, s' addicesse, ma colla regolarità pur anche e con quell' ordine, che dal programma inviato dall' Ill.mo Signor Conte Gazelli di Rossana Gran Mastro di Cerimonie di S. M. venivano prescritti.

Alle sette del mattino pertanto riunivansi nella gran sala del pubblico Palazzo addobbata a lutto il Sig. Luogotenente Generale d' Artiglierìa Don Luigi Severino Capel Commendatore dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Comandante della Città e della Provincia, il Sig. Intendente Generale D. Alberto Nota Cavaliere del prefato Ordine e di quello di Savoja del Merito Civile Intendente della stessa Città, e Provincia, il prelodato Signor Mastro Uditore specialmente Delegato, il Sig. Cavaliere D. Alessandro Montiglio di Villanova Gentiluomo Onorario di Camera di S. M. e Consigliere di Stato straordinario, ed il Sig. Avvocato Giantom-

maso Caire Sindaci, e con essi l' intero Corpo Decurionale, e procedeano alla ricognizione di quelle ossa nei modi principalmente dall' accennato programma voluti. Un ricordo di quell'oprato consegnato in un pubblico istromento venìa tosto disteso dal Sig. Giammaria Pellotier Regio Notajo Certificatore per un tal uopo dal Governo specialmente richiesto, e firmavano quel documento, soscrivendolo ed apponendovi i suggelli improntati de' rispettivi loro stemmi gentilizii, le accennate Autorità e Personaggi non che li Signori Cavaliere Claudio Dufour di Livron, ed Avvocato Francesco Barziza, che, siccome Decurioni li più anziani delle due Classi, vennero chiamati a testimonj.

Riconosciuta ed attestata in quel modo l' identità loro, venivano quelle reliquie immantinenti deposte in una cassa di piombo, nella quale erano pur anche deposti un tubo di cristallo, entro cui era stato in pria introdotto e poscia ermeticamente chiuso, scritto in pergamena, un esemplare dell' Epitafio (egregio lavoro del chiarissimo Sig. Cavaliere Carlo Boucheron Professore di eloquenza latina e greca nella Regia Università di Torino) inciso sul marmo destinato a coprire la nuova tomba, ed una tavoletta di porcellana insignita de' nomi de' Marchesi, cui spettavan una volta quelle ossa, aggiuntovi quello di Ferdinando Gonzaga Duca di Umena, stato egli pure nell' antica loro tomba sepolto. L' anzidetta cassa venne in seguito posta in un altra formata di tavole di quercia lavorate, la

quale fermata a doppia toppa, e consegnatene le chiavi al Sig. Luogotenente Generale, furono dal medesimo a norma del Cerimoniale rimesse al Sig. Cavaliere Casimiro Domenico Cuttica di Cassine Scudiere di S. M. la Regina Maria Teresa di felice memoria, Maggiore del Reggimento Genova Cavallerìa, destinato al comando delle truppe, che scortarono il Convoglio.

La seconda cassa coperta all' intorno di un drappo di velluto cremisi, co' lembi guerniti di gallone d'oro, ed ornata di una croce di listone di tela d' argento, che spartiala in largo ed in lungo, venne dalla sala, ove ardevano molti doppieri, trasportata alla porta del Palazzo per la Processione da otto scelti Bassi Uffiziali del suddetto Reggimento di Cavallerìa mentre i due Parroci della Cattedrale, e di San Domenico, ed il Clero di quest' ultima Parrocchia l' accompagnavano con preci.

Traevano colà di fatti circa le ore otto del mattino invitate dal Prelato la Chieresìa, le Regole de' Frati, le Confraternite, le Orfane e l' Istituto di Carità sotto de' rispettivi loro Gonfaloni, e fatta subito a que' Corpi la distribuzione de' ceri e delle candele, suonando a doppio le campane della Città, come erasi nella precedente sera praticato, fu posta la Cassa sul Carro funebre. Era il di lui traino tutto commesso a oro, e mosso da sei cavalli stati offerti per quel servizio da famiglie distinte della Città, bardati e coperti di gualdrappe di stoffa nera, e sopportava un tavolato di forma quadri-

lunga coperto di velluto nero fregiato di galloni d' oro, ed avente ai lati quattro scudi cogli stemmi gentilizj della casa Paleologa. Pendeva dal traino e guernivalo tutto all' intorno un ricco cortinaggio di velluto nero pur anche, scendente fino a fior di terreno, e vaghi lavori di trine, e di galloni pure d' oro ne rabescavano i contorni. Un cuscino di tela d' argento, su cui posavano la corona marchiochionale e lo scettro, coperti d' un velo trasparente, coronavane la sommità.

S' avviava intanto la Processione seguendo il girostatole indicato dal Superiore Ecclesiastico, salmeggiando le preci de' morti verso S. Domenico, e precedeala coll' aprirle la marcia una banda di Cavallerìa dell' accennato Reggimento quì stanziato, tenendole dietro a cavallo pur anche la sua musica, che di quando in quando eseguiva varie sinfonìe alla lugubre solennità confacienti. Ad onoranza maggiore delle reliquie ivi rinchiuse convogliava il feretro il Corpo Decurionale, fiancheggiato da Carabinieri Reali, sostenendo i lembi della coltre funebre i quattro Decurioni li più anziani delle due classi, e precedeanlo, oltre ai Personaggi ed alle Autorità sopranominate, la Nobiltà, l' Uffizialità, e buon numero di distinti Cittadini vestiti a lutto, stati dal Luogotenente Generale Comandante onorati d' invito. Chiudevano finalmente la Processione disposti nell' ordine in pria stabilito il Sig. Intendente Generale, il Sig. Delegato, li Sig. Sindaci ed il Sig. Notajo estensore degli atti relativi alla cerimonía.

Compiuto ordinatamente il giro, entrava la Processione nella Chiesa, mentre Monsignore in abito Pontificale attorniato dal suo Capitolo e da' Chierici del Seminario, benedetto il feretro al toccare del Sagrato, rientrava nel santo luogo per cominciarvi i Divini Uffizj.

La Chiesa di S. Domenico nobile monumento della pia munificenza di Guglielmo, e di Bonifacio ultimi di quel nome nell'Augusto Casato Paleologo, era stata sgombrata d' ogni impaccio, acciò rimanesse libero il varco al Convoglio, e spedite a' Sacerdoti le varie funzioni del sagro rito. Nella navata di mezzo eravi perciò stato eretto, e tapezzato di nero un palco di forma circolare, al quale salivasi per due gradinate, e sopra di quello innalzavasi un zoccolo di forma quadrilunga, e di conveniente altezza destinato a ricevervi il feretro, che di fatti vennevi sovrapposto. Era il zoccolo tapezzato di stoffa nera, e rabescato elegantemente di frastagli e di varj ornamenti di tocca d'oro. Quattro candelabri di misura colossale e di forma antica dorati a chiaro scuro, e posti agli angoli del medesimo sostenevano diverse cornucopia, che ne' loro bocciuoli portavano un grande numero di doppieri, e quattro lampane foggiate a lucerna sepolcrale, nelle quali ardevano grosse fiaccole di cera, coronavano i candelabri. Dalle svelte, ed alte colonne binate, che sostengono la maggior navata, coperte di gramaglie dal capitello alla base pendevano foggiate a lampana piastre indorate, e sulle braccia

delle medesime ardevano due doppieri per ciascheduna.

Sopra un larghissimo panno nero annodato alla volta del maestoso sacrario e cadente a guisa di padiglione, che serviva di sopraccielo all' Altar maggiore, campeggiava un alta, e larga Croce foderata di tela d' argento, e l' Altare con funebre semplicità apparato ed il sacrario reso artatamente oscuro per procurare maggiore l'effetto dei doppieri, inspiravano negli astanti que' sensi di pia mestizia, cui la religiosa funzione mirava.

Cantò pontificalmente la Messa de' morti il prefato Monsignore, assistendo e facendogli corona disposti nell' ordine gerarchico stabilito dalla particolar liturgìa di sua Chiesa i Canonici in vesti sacre, ed a maggior decoro della funebre solennità fu il divino ufficio accompagnato da una grave, e scelta Musica a piena orchestra, e salutate le Ceneri da tre scariche di moschetterìa eseguite dalla fanterìa stanziale del 2.° Reggimento di Casale, e dallo sparo di vent'un colpo di cannone dal Castello.

Compiuto il sacro rito col giro delle cinque assoluzioni intorno al feretro, quattro delle quali vennero eseguite dalle Dignità del Capitolo, e la quinta da Monsignore, fu levata immantinenti dal palco la Cassa, e fu collocata in una nicchia stata appostatamente aperta nel muro a destra, in un luogo cospicuo, ed a fianco della porta che mette alla Sagrestìa. Consegnate frattanto dal Sig. Luogotenente Generale Comandante le chiavi della

Cassa al Sig. Rettore della Chiesa, acciò le serbasse fino ad ordine ulteriore, stendevasi dal Sig. Notajo accennato l'atto di quel deposito alla presenza de' Personaggi di sopra nominati e del Sig. Rettore, che tutti firmarono quella carta.

Un sole brillante de' residui della passata giovinezza di maggio, e della fresca virilità di giugno temprò la mestizia della pompa, e rischiarò questo cielo sempre lieto in ogni stagione, ma lietissimo in questa.

Fu notabilmente decoroso il Corteggio, e quieto lo spettacolo, e tal quale prometteanlo l' indole quieta degli egregi Cittadini e delle brave popolazioni, che vi accorsero in folla, onde offerire un tributo di pietosa riconoscenza alla gloriosa memoria degli antichi loro Principi, ed in essa un rispettoso omaggio di fedeltà e d' amore all'Augusto Monarca, che concepì il generoso pensiero di rendere quell' ultimo onore alle loro Ceneri.

ISCRIZIONE

incisa sul marmo, che copre la nuova tomba.

H · S · S ·

IOANNES . IACOBVS . IOANNES . IV . GVILELMVS . VIII . BONIFACIVS . V . GVILELMVS . VIIII . BONIFACIVS . VI . IOANNES . GEORGIVS . PRINCIPES PALAEOLOGI . MARCHION . MONTISFERRATI . ET . FERDINANDVS . GONZAGA DVX . VMENAE

REX . CAROLVS . ALBERTVS , E . PATRIIS . MONVMENTIS . AD . S . FRANCISCI AEDE . OB . VETVSTATEM . FATISCENTE . IN . NOVVM . TVMVLVM . INDICTIS FVNEBRIB . PVBLICO . SVMPTV . IVSSIT . INFERRI . NE . REGNATRICI . OLIM . STIRPI IVSTVS . HONOS . ET . CVLTVS . POST . MORTEM . DEESSET

III . NON . IVN . AN . M . DCCC . XXXV . FRANC . ICHERIVS . MALABAILA EPISCOPVS . CINERES . RITE . RECOGNITOS . EXCEPIT . IDEM . SACRVM . FECIT CVM . SOLEMNI . LVSTRATIONE . ADSTANTIBVS . SACERDOTIBVS . PRIMORIBVS TEMPLI . MAXIMI

INTERFVERVNT . ALOYSIVS . SEVERINVS . CAPELLVS . EQ . BENEFIC . MAVRIT . DVCTOR . ORDD . PRAEF . VRBIS . ET . REGIONIS . ALBERTVS . NOTA . I . V . D . EQ . MAVRIT . ET . ORD . SABAVD . OB . CIV . MERITA . PROCVRATOR . REGIONIS ITEM . ALEXANDER . MONTILIVS . EQ . MAGISTER . ADMISSIONVM . REGNI CONSIL . E . O . ET . THOMAS . CAIRE . I . C . II.VV . DECVRION .

VNIVERSI . CIVES . PIIS . MANIBVS . BENE . PRECATI . SVNT . ALIIS . ALIOS PRINCIPES . MEMORANTIB . GVILELMVM . VIIII . CVIVS . OPERA . BELLO . GALLICO ADVERSVS . SFORTIAS . MEDIOL . DVCES . ENITVIT . BONIFACIVM . VI . IN . SVMMA POPVLORVM . SPE . ADVERSO . CASV . EXSTINCTVM . ET . IOANNEM . GEORGIVM IN . QVO . PALAEOLOGA . GENS . QVAE . AN . M . CCCV . A . THEODORO ANDRONICI . GRAECOR . IMP . F . INITIVM . HABVERAT . PENITVS . DEFECIT AN . M . D . XXXIII

VALETE . O . BONI . ET . HAVETE . SI . AEQVI . ET . MISERICORDES . IN . MORTALES FVISTIS . SECVRI . IAM . RERVM . HVMANARVM . BEATA . IMMORTALITATE CVM . DEO . FRVIMINI

CAROLVS BOVCHERONVS SCRIPSIT

Sopra la porta della Chiesa leggevasi la seguente Iscrizione composta anch' essa dal Sig. Cavaliere Carlo Boucheron

REX · CAROLVS · ALBERTVS
PRINCIPIBVS . PALAEOLOGIS
ET · FERDIN · GONZAGAE · DVCI · VMENAE
FVNVS · INSTAVRAT

V.° Arcid.° Muzio per l' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo.

V.° Si permette la stampa
Casale li 30. *Marzo* 1835.

De La Pierre Pref. Rev. per la G. Cancelleria.

HISTORIQUE

DU

Pays d'Aoste.

HISTORIQUE

DU

PAYS D'AOSTE,

SUIVI

DE LA TOPOGRAPHIE DE CE PAYS ET D'UNE NOTICE SUR LES ANCIENS MONUMENTS QU'IL RENFERME ;

PAR J. M. F. ORSIÈRES,

CHANOINE DE LA CATHÉDRALE D'AOSTE, MEMBRE DE LA JUNTE PROVINCIALE DE STATISTIQUE, ET BACHELIER EN DROIT.

AOSTE,

CHEZ DAMIEN LYBOZ, LIBRAIRE-ÉDITEUR.

1839.

INTRODUCTION.

Si, comme le dit le grand Bossuet, *il est honteux à tout honnête homme d'ignorer le genre humain et les changements mémorables que la suite des temps a faits dans le monde* (1), il doit l'être bien plus d'ignorer l'histoire de son pays, et de ne connaître de ses ancêtres que son père et son aïeul. Une ignorance de cette nature signalerait hautement notre indifférence pour les améliorations dont seraient susceptibles notre ordre moral et notre ordre physique, et serait en opposition manifeste avec la civilisation

(1) Discours sur l'Histoire Universelle.

et la morale. Et pourquoi cette attention de tous les peuples à recueillir les principaux évènements dont ils ont été le théâtre ? si ce n'est pour transmettre à la postérité d'utiles leçons, propres à encourager la vertu et à faire rougir le vice. Et pourquoi ce désir prédominant dans l'homme d'illustrer le pays qui l'a vu naître, et d'en soutenir les anciens et glorieux priviléges? si après sa mort tout devait rester enseveli dans les ténèbres, sans espoir de recevoir un jour l'hommage de l'approbation de la postérité. Ils sont en si petit nombre les hommes qui, se dégageant de tout retour sur eux-mêmes, ne convoitent pour récompense de leurs actions que le témoignage de leur conscience. L'appas de la gloire est souvent pour l'homme un véhicule plus puissant pour provoquer sa coopération au bonheur de ses semblables, que le sentiment d'humanité.

D'ailleurs l'illustration de nos ancêtres n'est-elle pas un titre à la gloire des générations qui les suivent, titre dont on invoquerait bien injustement le droit, si on ignorait les fondements sur lesquels il repose ? Il importe donc hautement, je dis plus, c'est presque pour l'homme un devoir sacré fondé sur la reconnaissance qu'il doit

à ses ancêtres dont il tient tant de bienfaits, de connaître l'histoire de leur prospérité et de leurs malheurs. Cette lecture fera sur lui la plus salutaire impression. Un puissant enthousiasme s'emparera de tout lui-même, et provoquera dans son cœur la plus noble comme la plus louable des ambitions, je veux dire celle de marcher sur les traces de ceux qui ont contribué à la gloire de sa nation, soutenu, à leur exemple, par l'espoir de léguer aussi par ses actions des pages immortelles à l'admiration de la postérité.

Quand l'histoire n'aurait d'autre effet que de stimuler ainsi les sentiments de la gloire, elle serait déjà d'un grand avantage aux peuples. Mais elle acquiert un tout autre prix aux yeux du chrétien et du vrai citoyen. Elle déroule aux yeux du premier les desseins de Dieu sur les nations et les empires, et lui apprend comment sa main puissante dirige tout à l'exécution de ses volontés : et elle propose, à l'imitation du second, mille actes de courage, de dévoûment, de généreux sacrifices enfantés par l'amour de la patrie. De-là quel sujet fécond de sacrifices pour un cœur bien né! Quel véhicule pour la vertu! Que de reproches tacites pour le vice et

l'égoïsme ! Dans l'histoire tout est instruction ; l'exemple du vice comme celui de la vertu. L'un nous enseigne ce que nous devons éviter, et l'autre, ce que nous devons faire.

Malgré les avantages sans nombre qui sont l'apanage de l'histoire en général, et surtout de l'histoire particulière d'un peuple, aucun ne s'était encore jusqu'à ce jour occupé de la rédaction de celle du Pays d'Aoste, du moins de manière à la rendre accessible à la connaissance du public. Des documents épars, des éléments tronqués et décousus, des compilations indigestes et sans titre de confiance pour un lecteur éclairé gisaient, il est vrai, dans quelque bibliothèque poudreuse, mais loin des yeux du vulgaire à qui on s'appliquait même à les laisser ignorer. Et bien téméraire aurait paru la main qui aurait osé les mettre au grand jour. Ils paraissaient destinés à un éternel secret, comme s'il se fût agi de quelques mystères qu'on était intéressé de couvrir d'un voile impénétrable.

Mais aujourd'hui que tous les arts et toutes les sciences sont honorés de la protection du Trône (*v. aux notes* I.), aujourd'hui que les ténèbres et de vieux préjugés cèdent leur place

à la lumière et à la vérité, aujourd'hui enfin que l'esprit humain affranchi des entraves de l'erreur peut donner plein essor à ses sublimes facultés, et étonne par ses progrès en tout genre, il est permis de faire justice à un silence aussi coupable. Et mille hommages seraient rendus à la main créatrice d'une Histoire suivie et judicieusement détaillée sur les différentes phases par où a passé le pays des intrépides Salasses.

Cette histoire n'intéresserait pas seulement le Valdôtain lui-même, mais encore tous ceux pour qui les antiquités et les productions de la nature ont quelques attraits. L'archéologue s'intéresserait à la description des monuments antiques qui ont échappé à la faux du temps et du vandalisme, et dont cette contrée récèle de nombreux et précieux débris. Le naturaliste contemplerait avec ravissement les beautés et les richesses de nos majestueuses montagnes, leur ramification et la nature des roches qui les composent. L'historiophile verrait, avec autant de plaisir que d'admiration, une nation resserrée dans d'aussi étroites limites que celle des Salasses, lutter par des prodiges de valeur contre les peuples voisins, et surtout contre ce peuple guerrier, ce fier colosse

de la puissance romaine qui fit de l'univers sa conquête.

Quant à moi, s'il m'était donné de m'élever à la hauteur d'un sujet aussi varié, voici le plan que je me tracerais. Je réduirais cette Histoire à quatre époques principales. Dans la première époque, je considérerais les Salasses, aujourd'hui les Valdôtains, dans leur état de liberté et d'indépendance des nations voisines, occupés de la culture de leurs terres, et de l'exploitation de leurs minières.

Dans la seconde époque, je les considérerais sujets ou tributaires du Peuple Romain.

Dans la troisième époque, je les considérerais subissant le sort du plus faible contre le plus fort, tantôt soumis aux Rois d'Italie de la race des Ostrogoths, tantôt aux Rois de Bourgogne, tantôt aux Rois Lombards, tantôt aux Empereurs d'Occident soit d'Allemagne.

Et enfin, je me hâterais d'arriver à la quatrième époque pour les considérer sujets de la Royale Maison de Savoie, jusqu'à l'avènement de Charles-Albert au trône de ses pères.

Je finirais par la Topographie du Pays et par la description des anciens monuments qu'il renferme.

En attendant qu'une main plus habile rédige en détail l'Histoire de ce Pays d'après ce plan, je me permets d'offrir au lecteur une Notice Historique sur ces quatre époques. Je m'appliquerai à ne citer que les faits dont je pourrai garantir l'authenticité par les témoignages des historiens dignes de confiance. La tradition n'aura ici qu'une part fort secondaire. Cet Historique sera suivi de la Topographie de cette Vallée, et d'une notice sur ses anciens monuments.

Je ne finirai pas cette introduction sans prévenir mes lecteurs que j'accueillerai toujours avec reconnaissance les observations qu'ils auront la bonté de me faire sur cet Historique. Je m'empresserai, je le proteste, de mettre à profit leur critique sage et éclairée.

HISTORIQUE

DU

PAYS D'AOSTE.

PREMIÈRE ÉPOQUE.

Avant de commencer l'histoire des Salasses, je crois devoir signaler leur position géographique.

Le Pays des Salasses, aujourd'hui le Val d'Aoste, était borné au levant par les Léponziens et les Libyciens, aujourd'hui les Biellais et les Verceillais; au couchant par le pays des Centrons,

aujourd'hui la Tarentaise; au nord par les Véragres soit Vallaisans; et au midi par les Garocelles (II), habitants de la partie occidentale de la province d'Ivrée (1).

Ils s'étendaient du couchant au levant depuis la colonne Joux (III), aujourd'hui le Petit-St-Bernard, jusqu'au lac Viverone à trois lieues environ au levant d'Ivrée.

Après la conquête des Salasses par les Romains, ceux-ci bornèrent au levant la contrée des Salasses à Montestretto, un peu au-dessous du torrent d'Hellex, soit du Pont-St-Martin (2). C'était à-peu-près l'ancienne démarcation du Diocèse d'Aoste. Aujourd'hui le Pays d'Aoste, ainsi que le Diocèse de ce nom, ne s'étend que depuis le Petit-St-Bernard jusqu'au Pont-St-Martin, soit Pont d'Hellex (*Pons Helliæ*) (IV). Sa longueur est de 68 milles romains et 175. Le mille romain faisant un peu moins d'une demi-lieue de nos jours, la distance de cette Vallée du levant au couchant serait de 28 lieues environ. Sa superficie totale est de 350 milles carrés de Piémont.

D'épais nuages enveloppent l'origine des Salasses comme celle de tous les peuples fort anciens. S'il fallait en croire l'opinion de ceux qui nous ont transmis quelques manuscrits sur

(1) Durandi : Il Piemonte Cispadano.

(2) Durandi.

l'histoire de ce Pays, cette Vallée aurait été peuplée par une colonie de Salasses, qui aurait eu pour chef Cordélus, fils de Statiel qu'on fait descendre de la race de Saturne, et qu'on suppose avoir été un des généraux de l'armée du grand Hercule, lorsque celui-ci passa en Italie.

Ce Cordélus aurait jeté dans cette Vallée les fondements d'une ville, dite *Cordèle*, du nom de son fondateur, vingt-six ans après la prise de Troie, l'an 382 avant la première Olympiade, 405 avant la fondation de Rome, 1158 avant l'ère chrétienne.

Ceux qui font mention de ce Cordélus, auraient dû, pour la satisfaction du lecteur, indiquer les sources où ils ont déterré l'histoire de cet aventurier qu'ils font sortir du sang des dieux. Par défaut de preuves sur son existence, il est permis de réléguer son histoire au rang des fables. Les auteurs grecs et latins qui nous ont transmis divers faits relatifs aux Salasses, gardent un silence absolu sur Cordélus et la ville de Cordèle. Le goût du merveilleux a souvent fait intervenir des divinités dans la fondation des villes et dans l'origine des anciennes colonies. Et Tite-Live lui-même, qui fait cette réflexion quand il parle de la fondation de Rome, semble réclamer l'indulgence du lecteur à ce sujet, lorsqu'il dit dans sa préface de l'Histoire Romaine : *Dabitur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis*,

primordia urbium augustiora faciat; c'est-à-dire on pardonne à l'antiquité cette intervention des dieux dans les choses humaines, qui donne à la naissance des cités un caractère plus solennel.

En proscrivant l'histoire de Cordélus, je ne prétends point repousser l'opinion de ceux qui croient qu'Hercule a passé les Alpes pour se rendre en Italie. Tite-Live, il est vrai, combat cette opinion; mais son sentiment est contredit par plusieurs anciens historiens de poids, tels que Cornélius-Népos (V), Justin (VI), Pétronne (VII), Pline (VIII), Diodore de Sicile, Denis d'Halicarnasse, qui tous assurent qu'Hercule a franchi les Alpes Graies soit Grecques, ainsi appelées, comme le disent expressément Cornélius-Népos et Pline, du passage de ce même Hercule, grec d'origine (IX).

S'il était question du fameux Hercule qui figure si souvent dans la Mythologie, je partagerais l'opinion de Tite-Live. Nul doute qu'un tel personnage n'a jamais existé. Mais si par Hercule nous entendons un homme courageux, intrépide, distingué par ses exploits militaires, ainsi que l'entendaient les Grecs, pourquoi révoquer en doute l'histoire d'un tel Hercule qui aurait franchi les Alpes Graies? Le mot *Hercule* dérive du grec *Hérooncléos*, qui veut dire la gloire des héros. Dans les temps fort anciens on donnait le nom d'Hercule à tous ceux qui acquéraient quelque

célébrité. Quelques uns croient que ce mot vient du Phénicien *Karokel*, marchand. L'Hercule dont je parle, vivait du temps de la guerre de Troie, 1200 ans environ avant J. C. Des dénominations attachées à certaines localités attestent son passage en Italie, telles que les Alpes Graies, les Salines d'Hercule chez les Centrons en Tarentaise, le temple érigé à son honneur là où se trouve maintenant l'Hospice du Petit-St-Bernard.

Quant à la ville de Cordèle, qui aurait préexisté à la ville d'Aoste, je doute qu'elle ait jamais existé, quoique les auteurs de la Gaule chrétienne (tom. XII), et J. Bapt. Audiffret, dans le second tome de sa géographie, soient d'un sentiment contraire. Je ne puis invoquer en sa faveur le témoignage d'aucun auteur ancien. Il ne me souvient pas même d'avoir lu le mot *Cordèle* dans les historiens latins et les traductions latines des auteurs grecs, tels que Polybe, Strabon, Dion - Cassius, quand ils parlent des Salasses.

Les auteurs de certains manuscrits sur l'histoire de ce Pays ont prétendu appuyer l'existence de la ville de Cordèle sur un passage de Julius-Obséquens, mais cet auteur que j'ai lu attentivement à la bibliothèque de l'Université de Turin, ne dit pas un mot de Cordèle. Il dit uniquement que, toutes les fois que les Romains voulaient livrer la guerre aux Gaulois, ils devaient, d'après

les livres Sibyllins, auparavant sacrifier aux dieux sur les confins du Pays des Salasses. Voici ce passage mot à mot :

Cùm à Salassis illata clades esset Romanis, Decemviri pronunciaverunt se invenisse in Sibyllinis, quoties bellum Gallis illaturi essent, sacrificari in eorum finibus oportere. (*Prodigiorum libellus cap.* 80). Les mots *apud Cordelam Salassorum urbem*, qu'on lit dans certains manuscrits sur l'histoire de ce Pays, ont été interpolés par les auteurs de ces manuscrits, et ne se lisent point sur l'original. On voit par-là le cas qu'on doit faire de ces manuscrits.

Toutefois malgré le silence de tous les auteurs anciens, il conste par la tradition qu'il a dû préexister dans cette Vallée à la Cité d'Aoste une ville dite *Cordèle.* Mais cette tradition n'est pas uniforme sur l'endroit que devait occuper cette ville. Les uns la placent aux environs de la ville d'Aoste près de St-Martin de Corléan (X); les autres, près des Aymavilles sur une petite élévation à quelques pas de la Doire où l'on découvre quelques vestiges d'anciennes murailles ; d'autres enfin la placent à Pré-St-Didier, dans une localité dite *l'amas de Cordèle.*

Que cette ville ait eu pour fondateur un nommé Cordélus qui lui aurait donné son nom, il n'y a là rien d'invraisemblable, mais cette opinion est purement gratuite.

Il est difficile de rien déterminer de précis sur l'origine des Salasses, qui se perd dans la nuit des temps. Ce qu'on peut avancer comme incontestable, c'est que les Salasses étaient un peuple primitif, et qu'avant eux leur pays ne voyait dans son sein que les animaux dont les habitudes sympathisent avec son climat. Aucune main avide n'avait encore éclairci les épaisses forêts qu'il renferme, réglé le cours des torrents qui le fertilisent, embelli les campagnes qui l'enrichissent, et arraché de son sein les trésors que la nature y a cachés. L'œil attristé planait sur sa surface inculte et déserte qui semblait réclamer des bras pour seconder la nature et provoquer sa fertilité. Il se trouvait dans ces temps reculés sous le domaine absolu des animaux qu'il nonrrit, et qui l'habitaient alors en grand nombre, n'ayant point à redouter la main destructrice de l'homme, et trouvant en abondance les aliments propres à chacun d'eux. Les ombres de ses forêts, le calme de ses montagnes par fois interrompu par le cri des bêtes sauvages et le bruit des vagues de la Doire, cette antique tributaire de l' Éridan, fille elle-même des Alpes altières qui l'alimentent, la monotonie de ses collines, de ses coteaux qui reflètent silencieusement les rayons du soleil, toute cette attitude en un mot d'une nature sombre et recueillie, produisait dans l'ame du voyageur solitaire qui s'y égarait, une certaine sensation de

mélancolie difficile à décrire. Que s'il dirigeait ses pas jusqu'à la partie nord-ouest du Pays, aujourd'hui Courmayeur, que de réflexions ne devait pas lui inspirer la vue de ce colosse granitique, de ce vieux débris du monde primitif, de cet imposant Mont-Blanc qui se perd dans les nues? Debout, immobile depuis tant de siècles, il paraît par sa majestueuse hauteur commander le respect aux montagnes voisines qui sont là inclinées à ses côtés comme pour constituer sa garde d'honneur, et écouter ses volontés.

Mais enfin, l'homme, ce roi de la nature, soumit à son empire ce sol inhabité. Il vint se fixer d'abord sur la hauteur des montagnes qui longent cette délicieuse Vallée. Car c'était l'usage ordinaire des premiers peuples de préférer aux plaines les montagnes pour leur demeure. Ils se trouvaient par-là fortifiés par la nature du sol contre les attaques des peuples voisins, et à mesure que leurs forces croissaient avec leur population, ils se répandaient dans les terres voisines.

Les Salasses, (XI), peuple aborigène de ce Pays, sont originaires des Taurisciens ou Tauriniens, (XII), qui fesaient partie des Liguriens (XIII). Sous ce dernier nom on comprenait tous les peuples situés entre l'Apennin et les Alpes depuis le nord, c'est-à-dire depuis

les Alpes Pennines, Léponziennes, Rhétiques et Noriques jusqu'à la mer Méditerrannée (1).

Les Salasses prirent ce nom de celui de leur tribu, dès qu'ils furent établis sur les Alpes. J'ai dit qu'ils étaient originaires des Taurisciens qui fesaient eux-mêmes partie des Liguriens. Or ceux-ci, d'après leur primitive position topographique, dérivent sûrement des Ombres, puisque entre les Alpes, le Pô et la Méditerrannée, l'histoire ne fait mention d'aucun autre peuple antérieur aux Ombres. Déterminer donc l'origine des Ombres, ce serait déterminer la souche première des Liguriens, et par conséquent des Salasses.

Entrons un instant dans la nuit des temps, sondons dans les ténèbres de l'antiquité, et voyons si nous pouvons en faire jaillir quelques rayons de lumière sur ce sujet.

Pline dit (lib. 3. c. 14) que les Ombres étaient regardés comme les plus anciens de l'Italie (2) : et Hérodote le plus ancien des historiens profanes (lib. 5), place le pays des Ombres dans l'Illyrie qui comprenait anciennement la Mésie supérieure, aujourd'hui la Silistrie et la Bulgarie. Ce peuple aurait passé en Italie par les Alpes Carniques et Juliennes qui

(1) Durandi: Il Saggio sulla istoria degli antichi popoli.

(2) Quelques uns, selon Denis d'Halicarnasse, croient que les premiers habitants de l'Italie descendent d'OEnotrix.

ouvrent un passage court et facile dans cette péninsule, et non par la mer Adriatique, attendu l'ignorance totale de la navigation en ce temps-là.

Les Ombres appartenaient à la grande famille des Celtes (XIV), peuples originaires de la Scythie (XV), qui les premiers allèrent s'établir au nord de l'Europe, d'où ils se répandirent dans le midi. Gomer fils de Japhet et petit-fils de Noé passe pour être leur patriarche. Ce qui coïncide assez bien avec l'opinion reçue que l'Europe a été peuplée par les descendants de Japhet.

C'est donc sans fondement que Tite-Live (l. 5 n. 33) attribue aux Étrusques (XVI) soit Toscans, peuple originaire de la Grèce, les premiers établissements en Italie, en ajoutant que toutes les nations Alpines, à l'exception des Vénitiens, sont des colonies Étrusques. Les Étrusques sont de beaucoup postérieurs aux Ombres, ainsi que toutes les autres migrations des Grecs en Italie, qui toutes ne datent qu'après la guerre de Troie. Durandi fixe l'époque de l'établissement des Étrusques en Italie à tout au plus mille ans avant l'ère chrétienne. Or il conste, d'après Denis d'Halicarnasse, que l'Italie était déjà peuplée longtemps avant la guerre de Troie.

On peut cependant justifier en quelque sorte l'opinion de Tite-Live en disant que les Étrusques détruisirent par la force des armes les Ombres

qu'ils trouvèrent répandus sur toute l'Italie à leur arrivée, et que pour repeupler cette péninsule, ils envoyèrent des colonies de leur nation dans les différents cantons. Ce qui s'accorderait avec l'histoire de la puissance qu'acquirent les Étrusques (XVII) en Italie, puisqu'on sait qu'avant l'établissement de la puissance romaine, leur domination s'étendait depuis la mer (XVIII) Adriatique jusqu'à la mer de Toscane. (1).

Il résulte donc de tout ce qui vient d'être dit, que les Salasses (XIX) sont une famille de la nation des Ombres qui ont peuplé l'Italie, et qui dérive elle-même des anciens Celtes sortis de la Scythie. La langue des Salasses (XX) était la Celtique qui fut la langue primitive et universelle de l'Europe. C'est de cette langue que se sont formées la langue grecque, la latine et la teutonique.

On ne sait presque rien sur les mœurs et les habitudes des Salasses, sur le mode de leur gouvernement, ni sur les évènements qui se sont opérés parmi eux avant leur conquête par les Romains. On peut cependant se faire une idée de leurs mœurs par ce que nous dit Polybe (l. 3) (XXI) en parlant des mœurs de leurs voisins, tels que ceux qui habitaient les environs du Pô. On peut conjecturer, même avec fondement,

(1) Tite-Live, l. 5 n. 33.

qu'il y avait beaucoup d'analogie dans le genre de vie de ces peuples, attendu leur communication réciproque; d'autant plus que les Salasses, sortis de ces mêmes peuples, pour former une tribu à part, ont dû en hériter les usages et les mœurs. Ce qui d'abord est incontestable, c'est que les Salasses environnés de montagnes et en dehors de tout ce qui peut donner essor aux arts et au bon goût, ne devaient pas être plus avancés en civilisation que leurs voisins, s'ils n'étaient pas même plus en retard.

Polybe nous dit que dans ces premiers temps les maisons n'avaient rien qui les fortifiât contre les attaques d'un ennemi. On était absolument étranger à tout ce qui peut être l'indice du luxe et de l'élégance. On ne connaissait rien de tout ce que la volupté et la mollesse ont créé pour prolonger le sommeil et flatter les sens. On couchait par terre où l'on étendait un peu de paille ou quelques feuilles. La viande était la nourriture ordinaire: aucun assaisonnement n'en trahissait le goût naturel. La guerre et l'agriculture constituaient les seuls exercices de ces peuples. Leur genre de vie était simple comme la nature. Ils n'avaient idée ni des sciences ni des beaux-arts. Toutes leurs richesses consistaient dans l'or et le nombre des troupeaux. Ces richesses avaient un plus grand prix à leurs yeux, parce que, au cas de besoin, ils pouvaient facilement les

transporter d'un lieu à un autre. Ils s'appliquaient avec le plus grand soin à se faire des amis; et celui-là était réputé le plus puissant d'entr'eux, qui en comptait un plus grand nombre. Les Salasses surtout s'occupaient beaucoup de l'exploitation des mines d'or, de fer et de cuivre (Strabon l. 4).

Du temps de l'invasion de Bellovèse en Italie (600 ans environ avant J. C.), il n'y avait encore, dit Durandi, auteur très-versé dans l'histoire ancienne, ni villes, ni bourgs, dans toute l'Italie septentrionale. Les habitants restaient épars dans les campagnes, dans des huttes isolées. Ce qui nous fait comprendre combien sont peu fondés ceux qui prétendent que certaines villes de l'Italie septentrionale, telles que Vénise, Milan, Padoue, doivent leur naissance à des dieux, à des héros, à des personnages célèbres. Qu'étaient-ce que les villes de ces temps reculés? Des ramas de cabanes couvertes de feuilles, dont les murailles étaient cimentées avec de terre grasse, ainsi que le rapporte Vitruve en parlant des maisons des Gaulois et des Espagnols (l. 2 c. 1).

Strabon nous apprend (l. 4) que dans ces temps anciens les maisons étaient faites d'ais, de poutres et d'autres pièces de bois. Et peut-être que les maisons de nos hameaux, dans les montagnes surtout, que l'on voit construites en poutres placées horizontalement, qui s'enchas-

sant les unes sur les autres à angles droits au moyen d'une coche faite à quelques pouces de leurs extrémités, tiennent lieu de murailles, sont-elles encore une imitation de celles bâties du temps des anciens Salasses. La conjecture ne serait pas forcée. Le peu de goût et de civilisation qui a pénétré dans nos hameaux, a dû laisser chez eux intacts les usages des temps anciens, et le mode de la construction de leurs manoirs n'ayant rien de commun avec l'architecture moderne, laisse à présumer qu'elles sont à l'instar de celles des temps primitifs.

Quant aux divinités particulièrement en vénération chez les Salasses, on n'en a que des idées confuses. Il paraît qu'ils rendaient un culte de préférence au dieu Penn, qui signifie la hauteur de la montagne. Aussi était-il spécialement invoqué sur les montagnes. Le symbole de leur culte était un amas de pierres, ou une grosse pierre rouge surmontée de la statue de Penn. Ce Penn ne serait-il pas le même que Pan, Dieu des campagnes? D'après l'auteur de la vie de s. Jacques, premier Évêque de la Tarentaise, les habitants des Alpes rendaient encore un culte à un ancien serpent... *Ad Alpium incolas, idolatricis antiqui serpentis superstitionibus obseptos.*

Passons à quelques détails plus précis sur les Salasses.

Ceux qui disent avec les auteurs d'une histoire

manuscrite de ce Pays, que la contrée des Salasses eut beaucoup à souffrir du passage de l'armée formidable qu'Ambigatus, Roi des Celtes ou des Gaulois, envoya en Italie, sous la conduite de Bellovèse, son neveu, prouvent qu'ils n'ont jamais lu Tite-Live qui dit formellement que cette armée franchit les Alpes (XXII) jusqu'alors impraticables par le défilé de Turin, soit par les Alpes Cottiennes. *Ipsi Taurino saltu invias Alpes transcenderunt* (l. 5 n. 35). Cette migration eut lieu en 589 avant J. C., sous le règne de Tarquin l'ancien.

Mais ce qui est vrai et qui a été jusqu'ici passé sous silence ou peut-être confondu avec la migration dont il est parlé ci-devant, c'est que quelque temps après l'invasion de Bellovèse, des Boïens et des Langrais, peuples Gaulois (XXIII), franchirent les Alpes Pennines, traversèrent la Vallée des Salasses, et trouvant toute la contrée entre le Pô et les Alpes déjà occupée, ils passèrent le Pô sur des radeaux et allèrent envahir le pays des Étrusques et celui des Ombriens. *Pennino deindè Boïi Lingonesque transgressi.* (Tite-Live l. 5 n. 35).

Les auteurs de l'histoire manuscrite de ce Pays placent ici l'histoire de Congolitan et d'Aneraeste, Rois Gaulois qui, environ 233 ans avant l'ère chrétienne, auraient passé les Alpes Graies et Pennines avec une armée considérable ; mais je

ne vois pas que Polybe qui parle de cette expédition, fasse passer ces Princes dans la Vallée des Salasses.

Les mêmes auteurs racontent que, quatre années après la défaite de ces deux Rois par les Romains, la guerre se renouvela entre les Insubres (peuples de la Lombardie) et leurs voisins, et que la contrée des Salasses eut à éprouver la triste réaction de cette guerre. Je ne vois pas non plus d'après quel témoignage ils font intervenir les Salasses dans cette guerre, et je crois avec Durandi qu'ils y furent tout-à-fait étrangers.

Venons maintenant à un évènement fameux dans l'antiquité, je veux parler de l'expédition d'Annibal en Italie. Ce célèbre Capitaine a-t-il passé chez les Salasses dans sa descente des Alpes, ou n'y a-t-il pas passé? Voilà un point de controverse qui a déjà exercé la plume de beaucoup d'écrivains.

A en croire les auteurs de l'histoire manuscrite de ce Pays, rien de plus incontestable que le passage du héros carthaginois dans la Vallée d'Aoste. Les monuments, disent-ils, qu'il a laissés dans ce Pays, tels que Pierre-Taillée (XXIV) dans la Commune d'Avise, qu'il aurait fait fendre au moyen du feu et du vinaigre (XXV), l'incision du roc que l'on trouve à l'entrée occidentale du bourg de Donnas, qui, quoique d'une hauteur considérable, est taillé à pic avec autant

de justesse que s'il eût été scié (XXVI), l'ouverture de Bard (XXVII); tous ces monuments, disent-ils, sont des témoins irrécusables du passage d'Annibal chez les Salasses. Mais n'en déplaise à leur ton d'assurance, Tite-Live et Polybe même, d'après Strabon, sont là pour contester une telle opinion. Tite-Live dit en termes clairs qu'Annibal n'a point passé chez les Salasses (l. 21 n. 38).

Strabon (l. 4), en parlant des quatre passages par les Alpes cités par Polybe, fait d'abord mention de celui qui conduit chez les Tauriniens par où, dit-il d'après Polybe, passa Annibal... *Aliam (transitionem) per Taurinos quà transmisit Annibal.*

Cependant comme l'endroit précis des Alpes par où Annibal a passé pour descendre en Italie, n'a pas été absolument désigné par les auteurs anciens, et comme il y a même des écrivains d'un grand poids qui prétendent qu'il a passé chez les Salasses, je vais invoquer pour l'honneur des Salasses qui auraient eu le privilége de contempler de leurs yeux étonnés ce fier vainqueur de Sagonte avec toute son armée de braves, qui devait porter la terreur et la mort dans les légions romaines, et faire trembler durant seize ans Rome et sa puissance, je vais, dis-je, invoquer le témoignage des auteurs qui favorisent l'opinion du passage d'Annibal en cette Vallée.

Célius, historien Romain qui, contemporain des Gracques, vivait environ 133 ans avant J.C., et par conséquent 50 ans après Annibal qui mourut en 183 avant J. C., rapporte qu'Annibal passa les Alpes par le Mont-Crémone. Or ce mont est dans le Pays des Salasses : on le voit à deux lieues environ du Petit-St-Bernard à gauche en descendant. Un village dit *Eleva* est bâti au pied de ce mont. Le témoignage de Célius a d'autant plus de poids pour fixer l'opinion dont il s'agit, que cet historien, comme je l'ai fait observer, ne vivait que 50 ans après Annibal. Il pouvait donc avoir des notions précises sur ce passage par ses contemporains mêmes qui avaient pu voir le héros carthaginois.

Tite-Live lui-même, qui ne partage pas ce sentiment, dit que de son temps l'opinion commune était qu'Annibal avait passé les Alpes Pennines: *Vulgò credere Pennino (Annibalem) transgressum*, (Tite-Live, l. 21 n. 38). Le souvenir d'Annibal devait être bien gravé dans l'esprit des Romains. Il les avait épouvantés si long-temps. Et les moindres circonstances de ce général devaient exciter leur curiosité. Il n'est donc pas probable que l'opinion commune ait été dans l'erreur sur une circonstance aussi notable que celle de l'endroit des Alpes qu'Annibal avait franchi pour se précipiter dans l'Italie.

A l'époque du passage d'Annibal en Italie,

les Insubres (aujourd'hui les Milanais) qui supportaient avec peine le joug des Romains, avaient député leur roi auprès de lui, (Tite-Live, l. 21 n. 39), pour aller le joindre au-delà des Alpes et faire alliance avec lui. Les Tauriniens sincèrement dévoués aux Romains, étaient alors en guerre avec ces mêmes Insubres. Il convenait donc bien plus à Annibal de choisir le passage des Alpes qui le conduisait plus tôt dans le pays des Insubres, dont il savait qu'il aurait été accueilli avec empressement, et dont il pouvait même espérer du secours pour battre les Tauriniens qu'il battit en effet, que de prendre une route qui l'aurait conduit droit à ceux-ci qu'il savait lui être hostiles et dont il prévoyait bien qu'il ne pourrait s'assurer la soumission que par la force des armes. Or en passant chez les Salasses, il se portait en beaucoup moins de temps chez les Insubres qui n'étaient séparés des Salasses que par les Libuëns (aujourd'hui les habitants des environs d'Ivrée).

Annibal se plaisait à répéter qu'il était l'émule des voyages d'Hercule : *Æmulus itinerum Herculis*, (Tite-Live, l. 21 n. 41). Il ne l'aurait pas été tout-à-fait, s'il n'avait pas franchi le passage qu'on suppose avoir été franchi par le héros grec.

Pour animer ses soldats à ne pas craindre le passage des Alpes qu'ils croyaient inaccessibles,

il leur rappelle entr'autres les Boïens dont j'ai parlé ci-devant, et qui avaient passé les Alpes avec leurs femmes et leurs enfants (Tite-Live, l. 21 n. 30). Or ces peuples avaient franchi les Alpes Pennines. Et pour concilier ces deux textes dont l'un est relatif aux Alpes Graies et l'autre aux Alpes Pennines, ne peut-on pas dire qu'Annibal divisa son armée en deux parties dont l'une aurait pris la route du Petit-St-Bernard, et l'autre, celle du Grand? C'était même pour Annibal un moyen de hâter son passage des Alpes, que de diviser son armée en deux corps, et de la faire passer par deux routes différentes qui devaient se réunir à Aoste au confluent de la Doire et du Buthier.

Cornélius-Népos en parlant de l'expédition d'Annibal en Italie, le fait passer par les Alpes Graies, (*De vitâ Annibalis*).

Pline dit aussi (l. 3 c. 17) que la tradition fesait passer Annibal par ces mêmes Alpes Graies et Pennines. .... *His* (*Alpibus*) *Pœnos transisse memorant.*

M. Heerkens, Hollandais, est de ce sentiment: et il s'est confirmé dans l'idée qu'une partie au moins de l'armée d'Annibal prit par les Alpes Graies, dès qu'il apprit qu'on y avait trouvé les ossements d'un éléphant. On sait qu'Annibal avait 37 de ces animaux en arrivant au Rhône, et il ne lui en restait plus qu'un lorsqu'il entra en Toscane; à moins qu'on ne préfère rapporter

la cause de ce phénomène au bouleversement opéré par le déluge ou à quelqu'autre accident qu'on ignore.

Luitprand, écrivain du dixième siècle, partage aussi l'opinion qui fait passer Annibal chez les Salasses, et il rapporte que de son temps on lisait encore ces mots: *Transitus Annibalis* (*passage d'Annibal*), gravés sur le roc coupé à pic qu'on voit à l'entrée occidentale du bourg de Donnas. Cette inscription est aujourd'hui tellement oblitérée qu'on ne peut plus en distinguer que quelques lettres. Quelques uns prétendent même y lire : *Transitus Varronis.*

Ajoutons à tout cela que dans le moyen âge, on appelait Bard : *la route d'Annibal. Per Annibalis viam quam Bardum dicunt*, dit Luitprand, (*de rebus imperatorum et legum* l. 1).

Le passage des Alpes coûta quinze jours à Annibal, et il mit cinq mois pour se rendre de Carthagène (XXVIII), ville d'Espagne, en Italie (Tite-Live, l. 21 n. 38). Il passa les Alpes le 3 des ides de novembre, soit le 11 novembre, 218 ans avant J. C., à l'âge de 29 à 30 ans. Il ne prévoyait pas que 2018 ans après, un jeune héros, né dans la Corse, âgé comme lui de 30 ans, revenant du sol africain qui donna naissance au héros carthaginois, franchirait les mêmes montagnes avec une puissante armée qui devait soumettre à son empire toute l'Italie pendant

trois lustres : ce qui fut précisément l'espace de temps qu'Annibal resta en Italie, sans cependant venir à bout de lui imposer ses lois.

Après le passage mémorable d'Annibal, les Salasses restèrent paisibles possesseurs de leur Vallée l'espace de 75 ans, s'occupant du soin de leurs troupeaux, de la culture de leurs campagnes, et surtout, dit Strabon (l. 4) (1), de l'exploitation des minières d'or, d'argent, de cuivre et de fer dont leur contrée abondait : *Ad effossiones ærarias aurumque diluendum* (Strabon l. 4). Ils avaient, dit Monseigneur della Chiesa, (Corona Reale di Savoia del Ducato d'Aosta, cap. 3), élevé un grand nombre de forges. On en voyait à Cogne, à Combué, ainsi qu'à Pré-St-Didier, à Courmayeur, à Fénis, à St-Vincent, à Mont-Jovet, à Issogne et dans d'autres endroits de la Vallée. A l'en croire, ils tiraient même le sel de la Vallée dite *Clavalité* (XXIX).

Le commerce qu'ils fesaient de tous ces métaux avec les peuples voisins, était fort considérable : et leur puissance dont Strabon fait mention par réitérées fois, ne permet pas de douter de leur industrie et de leurs richesses : *Salassi.... olim potentiâ valerent ...potentes erant* (l. 4).

Ils avaient construit dans plusieurs endroits différents aqueducs pour l'usage de leurs forges.

(1) Sua colentes arva.

La Doire surtout leur était pour cela d'un grand secours. Ils en détournaient l'eau en si grande quantité au moyen de divers canaux, que le lit en était souvent à sec: *Magnam quidem illis opem ad effossiones ærarias aurumque diluendum Duria fluvius afferebat. . . . . Multis in locis aquæductus partientes communem alveum exinanibant* (Strab. lib. 4). De là mille rixes, mille collisions entre les exploiteurs de mines et les propriétaires des campagnes. Ceux-ci se plaignaient souvent de n'avoir plus d'eau pour arroser leurs terres: *Rigationibus destitutos contristabant* (Strab. lib. 4). Ce qui était même cause qu'ils en venaient souvent aux mains entr'eux et se fesaient une guerre continuelle: *Eam ob causam assidua prœlia gens utraque conserebat* (Strab. l. 4).

SECONDE ÉPOQUE.

Nous avons vu jusqu'ici les Salasses libres et indépendants, occupés de leurs minières et de la culture de leurs terres; nous allons les voir aux prises avec la puissance romaine, signaler par des prodiges de valeur le prix qu'ils attachaient à la liberté qu'on voulait leur ravir.

Les Romains instruits de la beauté et des richesses naturelles de la Vallée des Salasses, une des plus longues des Alpes, *Salassorum regio magna est* (Strabon l. 4), qui leur offrait en outre un double passage dans les Gaules, en apprécièrent toute l'importance, et dès lors ils conçurent le projet de s'en emparer.

L'an 143 avant l'ère chrétienne, le Consul Appius Claudius, sous prétexte d'éteindre les brandons de discorde allumés entre les Salasses

et les peuples voisins au sujet de l'eau que ceux-là soustrahaient pour l'exploitation de leurs minières, vint les attaquer : *Appius Claudius... Salassos gentem Alpinam quibus nihil erat quod objici posset, agressus* (Dion-Cassius). Mais les Salasses lui prouvèrent, à sa grande honte, que, quoique de beaucoup inférieurs aux Romains en nombre et en tactique militaire, ils savaient néanmoins se défendre quand il y allait de leur vie et de leur liberté.

Dans le premier combat que leur livra le général romain, il fut repoussé et vaincu, et dix mille soldats romains mordirent la poussière: *Appio Claudio, Publio Metello Consulibus, cùm à Salassis illata clades esset Romanis* (Julius-Obsequens, *Prodigiorum libellus*, c. 80).

Il est étonnant que les auteurs de l'histoire manuscrite de ce Pays n'aient jamais mentionné un fait aussi honorable pour les Salasses.

Les Romains cependant ne tardèrent pas à réparer la honte d'un tel échec, et dans un second combat qu'ils livrèrent aux Salasses, Appius eut le dessus et tua cinq mille hommes à ses ennemis (Orosius, l. 5. c. 4). C'était une perte bien grave pour ces peuples : *Appius Claudius Consul Salassos gentem Alpinam domuit* (Florus, l. 53). Ils furent donc vaincus, mais non soumis. Fiers et sauvages comme leurs montagnes, ils ne pouvaient s'assujettir à aucun frein.

Après leur défaite Appius revint à Rome, si persuadé que le triomphe lui était dû, qu'il ne daigna pas même le demander: *Eâ... insolentiâ usus est ut nullâ ipsius triumphi mentione neque in senatu, neque ad populum factâ, prorsùs ac si absque decreto sibi deberetur, sumptus triumphi petere non dubitarit* (Dionis fragmenta ex lib. 34 prioribus n. 80).

Hautain comme tous ceux de sa famille, il exigea arrogamment une ordonnance qui lui permît de prendre dans le trésor public l'argent nécessaire pour en faire les frais. Cela lui ayant été refusé, il prit sur lui la dépense et entreprit de triompher. Un tribun du peuple s'y opposait et menaçait même de le faire arracher de dessus son char. Claudia sa fille qui était Vestale, sauva cet affront à son père. Elle se mit à côté de lui sur son char, et le tribun respectant sur elle le sacré caractère dont elle était revêtue, n'osa exécuter sa menace. Ainsi triompha Appius avec plus de gloire pour sa fille, dit Rollin, que pour lui.

Ce fut à l'occasion de l'échec qu'Appius avait d'abord éprouvé de la part des Salasses, que les Décemvirs firent remarquer qu'on avait trouvé dans les livres Sibyllins que, toutes les fois que les Romains voudraient déclarer la guerre aux Gaulois, ils devaient auparavant sacrifier sur la frontière du Pays des Salasses: (Julius-Obsequens, *Prodigiorum libellus*, n. 80).

Les Salasses contraints après la victoire d'Appius, d'abandonner aux Romains la plaine de leur fertile Vallée et leurs minières, avaient dû se retirer sur les hauteurs des montagnes: *Montium juga tenentes* (Strab.). Ils retenaient cependant encore le droit de vendre leur eau aux fermiers des deniers publics, qui exploitaient les minières au profit des Romains. Comme ceux-ci étaient dominés par une avidité insatiable de richesses, ils ne payaient qu'avec peine l'eau qu'ils affermaient. D'un autre côté les Salasses étaient euxmêmes bien rétifs à satisfaire aux tributs que les Romains leur avaient imposés. De là débats, contestations continuelles. Pour réprimer l'insolence des Salasses qui en venaient souvent aux mains avec les Libiciens, aujourd'hui les Verceillais leurs voisins, les Romains crurent devoir fonder à l'ouverture de leur Vallée, une ville qui fut une espèce de boulevart propre à les contenir et à les empêcher de faire des excursions dans les campagnes voisines. Ils bâtirent donc à cet effet la ville d'Ivrée 43 ans après la victoire d'Appius, et 100 ans avant l'ère chrétienne (XXX) (Pline, liv. 3 c. 17).

Comme les Salasses ne laissaient pas d'être encore puissants et par conséquent redoutables soit dans leur état de contrainte par les Romains, soit dans le temps de leur réconciliation avec eux; *nunc impugnati, nunc soluto bello, Romanis*

conciliati, potentes tamen erant, (Strabon): ils ne cessaient d'être pour eux un grand sujet d'inquiétude. On ne pouvait voyager impunément dans leurs montagnes. Il était difficile de se soustraire à leurs piéges. Les malheureux voyageurs y étaient souvent inhumainement dépouillés par ces barbares. Décimus Brutus fuyant de Modène tomba dans leurs filets, il n'en put sortir qu'en payant, lui et ceux de sa suite, une drachme par tête. Messala de même qui passa un hiver près d'eux, fut forcé de leur payer tout le bois dont il s'était servi pour le chauffage, ainsi que les ormes qu'il avait fait couper pour en faire des lances propres à former la jeunesse romaine aux exercices militaires. Ils en vinrent même à cet excès d'audace de piller la caisse militaire que César fit passer dans leur Pays pour la solde de l'armée, *Hi quoque Cœsaris pecunias diripuerunt* (Strab. l. 4), et de rendre impraticables les routes par où passaient les troupes romaines dans leur Pays, pour les obliger à passer sur les ponts construits par eux, afin d'en retirer le péage. Ils étaient d'ailleurs fort industrieux. Ils avaient pratiqué quantité de routes à travers leurs rochers, et jeté plusieus ponts sur leurs rivières. Les soldats romains ne pouvaient les attaquer, qu'en s'exposant à être culbutés par les rochers énormes que ces robustes montagnards fesaient rouler sur eux avec grand bruit du haut des montagnes (Strab. l. 4).

L'an 35 avant l'ère crhétienne, à tant d'outrages faits aux Romains, ils ajoutèrent une révolte ouverte contr'eux. Non-seulement ils refusèrent de leur payer les tributs ordinaires, mais encore ils firent incursion sur les pays voisins soumis aux Romains, et y exercèrent de grands dégâts (Dion, l. 49 n. 34). Ces pays, théâtre de leurs brigandages, furent probablement ceux des Tauriniens et des Lybiciens, et non pas celui des Centrons (XXX), qui furent constamment les alliés fidèles des Salasses.

Les Romains indignés de tant d'excès firent partir contr'eux Valérius Messala avec une puissante armée. Les Salasses furent bientôt contraints de subir le joug et d'accepter les lois qu'on voulut leur imposer: *Salassos Valerius Messala domuit* (Dionis Hist. Rom. l. 49 n. 38). On dit même que Messala ne put les soumettre qu'en les privant du sel qu'ils tiraient de la Tarentaise. Malgré une telle leçon qui aurait dû les rendre plus soumis, cette nation turbulente et intraitable ne resta pas long-temps en paix. L'an 25 avant l'ère chrétienne, elle secoua de nouveau le joug. Ce fut vers ce temps (28 ans avant J. C.) qu'un Salasse nommé *Curtius* fut condamné à être brûlé vif pour avoir exigé avec trop de rigueur les impôts qu'il était chargé de percevoir, (s. Jérome, Commentaires sur s. Eusèbe).

L'Empereur Auguste projetait de faire une

expédition dans la Bretagne, quand il dut aviser aux moyens de réprimer la rébellion des Salasses qui éclata en même temps que celle des Cantabres et des Germains. C'était à l'époque de son neuvième Consulat. Il envoya contre les Salasses Térentius Varron qui s'empara d'abord des endroits les plus convenables pour empêcher la réunion en masse de ses ennemis (Dion, l. 54 n. 25). Il établit son camp à l'endroit même où l'on bâtit dans la suite la Cité d'Aoste, ainsi que le rapporte Strabon, et non pas au levant du Buthier, comme le disent les auteurs de l'histoire manuscrite de ce Pays. D'après la tradition qui fait préexister à la Cité d'Aoste la ville dite Cordèle, cette ville qui devait être là où l'on voit la Cité actuelle, aurait servi de retranchement aux Salasses, où ils avaient pratiqué beaucoup de souterrains qui se prolongeaient même jusqu'au de-là de la Doire, et que l'on voit encore aujourd'hui. Ces souterrains leur servaient de refuge pendant le jour, et à la faveur des ténèbres de la nuit, ils en sortaient pour tomber à l'improviste sur les Romains qu'ils harcelaient de mille manières. Térentius Varron qui, d'après cette même tradition, aurait placé son camp au levant du Buthier, au désespoir de ne pouvoir combattre ses ennemis à forces ouvertes, aurait eu recours à un moyen extraordinaire pour les dompter. Il se serait avisé de détourner de son lit le torrent

du Buthier qui coule au levant de la Cité d'Aoste, et de le faire verser tout entier dans la ville dè Cordèle. Par ce stratagême, la ville et ses souterrains auraient été complètement inondés, et ses habitants étouffés. La grande quantité d'ossements humains qu'on trouve encore dans certaine partie de ces souterrains, semblerait prêter quelque appui à ce fait. Mais il est fort douteux que ces souterrains soient l'ouvrage des Salasses: je le crois plutôt l'ouvrage des Romains eux-mêmes. Quelques uns prétendent que ces souterrains servaient de retraite et de tombeau aux premiers chrétiens qui ne pouvaient se faire connaître dans les premiers siècles de l'Eglise, époque où le flambeau de la foi fut porté dans ce Pays, sans s'exposer aux persécutions des payens acharnés contre les chrétiens. Ces ossements qui sont d'une grosseur peu commune, feraient juger que, s'ils sont ceux des anciens Salasses, ces peuples devaient être extrêmement robustes et vigoureux: et c'est ainsi qu'on les suppose communément.

Varron ayant soumis une partie des Salasses, était loin encore de pouvoir se dire maître de leur Pays. Il en restait encore un grand nombre dans les différentes parties de la Vallée, et surtout dans les montagnes. Il serait très difficilement venu à bout de les assujettir, sans un moyen perfide qu'il imagina. Il leur fit offrir

la paix, moyennant une contribution d'argent qu'ils lui fourniraient, les assurant même qu'à cette condition, plus rien de fâcheux ne leur arriverait.... *Certam argenti summam eis imperavit, quasi nihil prætereà damni illaturus* (Dion, l. 53 n. 25). Les trop crédules Salasses se laissèrent prendre à ce piége, et ils en furent les dupes. Comptant sur la foi du général, ils donnèrent accès dans tous leurs cantons aux soldats romains chargés par Varron d'exiger la contribution convenue. Mais ceux-ci firent prisonniers tous les jeunes gens qu'ils rencontraient, ce qui mit le reste des Salasses hors d'état de se défendre : *Ad id argentum exigendum undique dimissis militibus, omnes qui essent juvenili ætate comprehendit* (Dion).

Varron étant, par cette perfidie bien indigne d'un romain surtout, venu à bout de ses desseins sur les malheureux Salasses, fit, d'après les ordres d'Auguste, ravager toutes les habitations qu'ils avaient dans la Vallée, de manière que la nation Salasse fut entièrement anéantie... *Cæsar Augustus eos funditùs delevit... Extincta eorum natio est* (Strab. l. 4). Le nombre de ces malheureux dont on put s'emparer s'éleva à trente-six mille. L'Empereur les fit déporter à Ivrée où se trouvait une colonie de soldats romains qu'il eut soin de renforcer pour servir de garnison aux Salasses qui auraient pu encore se révolter.

Là il les fit vendre comme des esclaves : *Sub coronâ venumdedit* (Strabon). Et même, d'après Dion, sous la dure condition que nul de ces misérables ne pût recouvrer la liberté qu'après vingt ans de servitude : *Eâ conditione ne quis eorum intrà viginti annos liber fieret.* Il ordonna pourtant de faire un choix de tous ceux qui étaient propres à porter les armes. Ce nombre s'éleva à huit mille. Ils furent incorporés dans les légions romaines. Ainsi périt l'intrépide et belliqueuse nation des anciens Salasses, l'an 25 avant l'ère chrétienne. Il était arrêté que les dépouilles de toutes les nations devaient aller grossir le trésor de Rome (1).

Varron distribua les meilleures terres aux cohortes prétoriennes (Dion). Et pour perpétuer la mémoire de sa victoire sur les Salasses, il fit élever sur le Mont-Joux (Grand-St-Bernard) une colonne portant cette inscription : *Jovi. O. M. Genio loci, Fortunæ reduci Terentius Varro dicavit.* Le sénat romain fit de plus ériger à l'honneur d'Auguste ce bel arc de Triomphe qu'on voit à l'entrée orientale de la Cité d'Aoste, et qui,

(1) *(Augustus) Romano adjecit imperio Salassos in Alpibus.* Eutropius, l. VII.

Florus, en parlant du règne d'Auguste, dit : *Salassi, gentes Alpinæ, perdomiti.* Epitome, l. 135.

Suétone dit de même : *Salassos, gentes Alpinas, (Augustus) coercuit.* De Octavio Augusto.

quoique outragé par le temps, conserve encore cependant un air de majesté bien propre à donner une haute idée de la grandeur romaine.

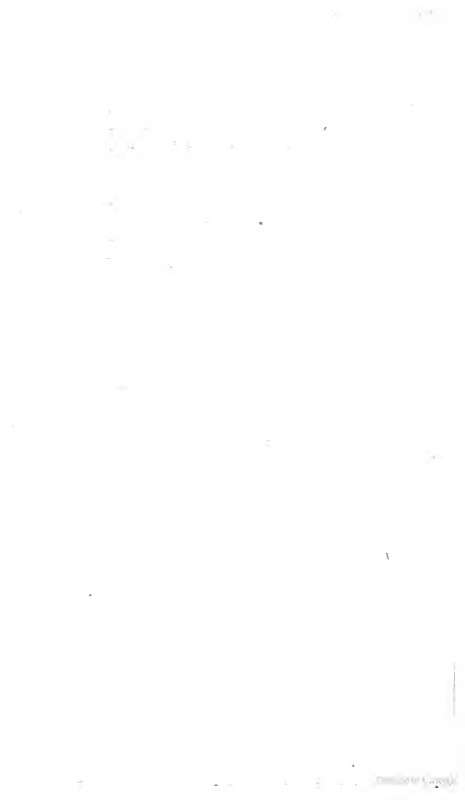
S'il fallait en croire la tradition du Pays, onze ans environ avant l'ère chrétienne, l'Empereur Auguste aurait résolu de faire un voyage dans les Gaules. D'après cette même tradition, il aurait pris sa route par la Vallée des Salasses chez qui il aurait séjourné quelque temps ainsi que chez les Centrons leurs voisins. Ce qu'il y a de certain, c'est que cette Vallée lui ayant paru fort commode pour le passage des Alpes, il conçut le dessein d'y faire bâtir une ville à la jonction des vallées Graies et Pennines: *Juxtà geminas Alpium fauces Graias et Penninas* (Pline hist. l. 3 c. 17). Cette ville fut appelée *Augusta* du nom de son fondateur (XXXI). On y ajouta le surnom de *Prætoria*, non pas parce qu'elle était la résidence d'un Préteur, comme le pensent la plupart, mais parce que Varron avait distribué, ainsi qu'on l'a déjà dit, une partie des meilleures campagnes de cette Vallée aux soldats prétoriens. Aussi Dion l'appelle-t-il *Urbs Augusta Prætorianorum*.

Au rapport de Strabon (l. 4), l'Empereur y envoya une colonie de trois mille hommes pour la peupler. La Vallée, à l'imitation de la ville capitale, prit aussi le nom de *Vallis Augusta*, Val d'Aoste. Et pour comble de faveur elle fut ensuite admise à jouir du droit italique (XXXII),

c'est-à-dire des priviléges attachés aux citoyens romains.

Depuis cette époque les habitants de ce Pays soit les Valdôtains restèrent constamment fidèles à la domination romaine. On ne voit pas qu'ils se soient dès lors signalés par quelques nouveaux évènements importants. Leur Vallée servait souvent de passage aux armées romaines qui allaient déboucher par les Alpes Graies et Pennines qui étaient également franchies par les armées transalpines que leurs intérêts appelaient en Italie. Tacite (l. 4 *Historiar.*) nous apprend que Cécina commandant de légion dans la Haute Allemagne, voulant de concert avec Valens porter sur le trône impérial, après la mort de l'Empereur Galba, Vitellius commandant de la Basse Allemagne, traversa les Alpes Graies et Pennines le 20 février l'an 69 après l'ère chrétienne, avec une armée de trente mille hommes pesamment armés (Tacite, l. 4 *Penninis Alpibus... Monte Graio traducuntur*). A cette occasion le passage des Alpes fut occupé par une garnison pour empêcher les Germains de venir au secours de Vitellius: *Simul transitus Alpium præsidiis occupati* (Tacite, l. 3).

Lors de la division de l'empire romain par Constantin-le-Grand l'an 337 environ après J. C., l'empire d'Occident échut en partage à Constantin un de ses trois fils, qui périt dans une embuscade.

Constance, un de ses frères lui succéda. Auguste (XXXIII), dans les dernières années de son règne, divisa l'Italie en onze régions, Constantin la divisa en dix-sept provinces, assignant aux Gaules les Alpes Graies et Pennines. On croit que c'est sous le règne de Constance que l'Evangile fut prêché et professé publiquement en ce Pays, quoique déjà long-temps auparavant la religion chrétienne y fût connue, puisqu'on prétend que s. Barnabé, un des disciples de N. S., l'avait déjà annoncée lui-même dans toute la Gaule Cisalpine, dont cette Vallée fait partie (XXXIV).

TROISIÈME ÉPOQUE.

L'empire d'Occident étant devenu depuis le commencement du cinquième siècle, la proie des Huns, des Goths, des Visigoths, des Vandales, hordes sorties des antres du Nord, toutes les contrées de l'Europe occidentale et méridionale soumises à l'empire romain, subirent le joug de ces barbares, et durent suivre le parti du plus fort. Aoste ne fut pas épargnée. Les auteurs de l'histoire manuscrite de ce Pays disent même qu'Attila, surnommé *le fléau de Dieu*, Roi des Huns, passa dans cette ville avec une partie de son armée pour aller en Italie en 452. Il y laissa, disent-ils, des traces horribles de son passage, et détruisit une partie des anciens monuments qu'elle renfermait, entr'autres les murs d'enceinte et les trophées de l'arc de Triomphe. Mais

il est faux qu'Attila ait passé les Alpes Pennines pour se jeter en Italie. Ce Prince franchit les Alpes Juliennes d'où il se porta sur Aquillée qu'il détruisit de fond en comble.

Ce fut à-peu-près dans ce même temps qu'un ramas de Vandales, autrement dits Bourguignons, parce qu'ils habitaient sous des tentes allignées en forme de bourg, pénétrèrent dans l'Alsace; de là ils se répandirent dans les montagnes de St-Claude, dans celles de Savoie, d'où ils s'étendirent jusqu'à Dijon, Mâcon, dans le pays qu'on a depuis appelé de leur nom *Bourgogne* (Anquetil, Histoire générale).

Gondahaire ou Gondicaire passe pour en avoir été le premier Roi vers l'an 407 de l'ère chrétienne. Il fut un des premiers à opérer le démembrement de l'empire romain, il mourut en 451. On croit que le Pays d'Aoste passa sous sa domination en 434, et ensuite sous celle de ses successeurs Gondioc et Gondebaud. Celui-ci fit la guerre en Italie, et s'empara de Turin. La terreur et la désolation accompagnaient ses conquêtes (Feller).

Son successeur et son fils Sigismond, dit le *Saint*, se distingua par l'héroïsme de ses vertus. Il fonda en 515 la célèbre abbaye d'Agaune, aujourd'hui de St-Maurice, en Valais. Entr'autres biens-fonds qu'il assigna pour dot à cette abbaye, il s'en trouva d'enclavés dans la Vallée d'Aoste,

comme on peut s'en convaincre par les termes de la fondation datée de l'an 516 : *In Valle Augustana quæ est à finibus Italiæ... In civitate Augusta turrem unam quæ respicit ad occidentem et... Gizorolis* (Gignod) *et Morga* (Morgex) *cum omni integritate et appendentiis eorum...* On prétend qu'une partie de la vallée de Grana (Chaland) fut aussi cédée la même année à cette abbaye par le même Roi de Bourgogne (1). Ce Prince infortuné ayant été vaincu dans une bataille, et fait prisonnier par Clodomir, Roi d'Orléans, fils de Clovis, fut horriblement massacré et jeté dans un puits avec sa femme et ses enfants en 523. Gondemar son frère lui succéda et fut également défait en 534. Alors finit le premier royaume de Bourgogne, qui avait duré 127 ans à dater de 407.

Il conste cependant d'après l'histoire de ces temps-là, que Sigismond et Gondemar n'exercèrent pas durant tout leur règne leur domination sur le Pays d'Aoste. Théodoric, Roi des Ostrogoths et d'Italie, contemporain de Sigismond, dut vers l'an 521 ou 522 compter cette Vallée au nombre de ses vastes états, puisqu'il fit construire sur les confins du territoire de Gignod, une espèce de fort sur le passage dit la *Clusa*, ainsi appelé du latin *clausum* fermé, où

(1) Durandi.

il plaça une garnison pour fermer le passage aux Bourguignons qui voulaient faire invasion dans la Vallée (1).

Une autre preuve que ce Pays était alors sous la domination de Théodoric, c'est que des calomniateurs ayant accusé l'Évêque d'Aoste de vouloir livrer ce Pays aux Bourguignons (grief dont il fut justifié), Théodoric donna à l'Archevêque de Milan, dont ce Diocèse était alors suffragant, le droit d'imposer aux accusateurs la peine qu'il jugerait convenable. Voici ses paroles: *Ad Sanctitatis vestræ judicium cuncta transmisimus ordinanda, cujus est æquitatem moribus talibus imponere* (2).

Je vois aussi dans l'histoire d'Italie par Charles Botta, que le même Théodoric, pour attacher les Goths au sol de l'Italie qu'ils avaient conquise sous ses ordres, résolut d'enlever le tiers des terres aux habitants du pays pour les distribuer entre les Goths, ses compatriotes. Il déposséda de préférence les Hérules, les Thuringiens et les Rugiens, qui avaient obtenu des terres de la munificence d'Odoacre, son prédécesseur, et auxquels il assigna pour demeure les Vallées d'Aoste et d'Ivrée, comme les moins habitées de toutes.

Dans ces temps si féconds en changements de

(1) Durandi.

(2) Cassiadorii Variarum liber primus.

dynastie souveraine dans l'Italie et sur ses frontières, il est bien difficile de suivre pas à pas l'histoire de cette Vallée qui se trouvait emportée dans le tourbillon des révolutions que subirent les états voisins. Son peu d'influence dans ces secousses politiques, je dirai même son état de *passiveté*, s'il est permis de parler ainsi, devait naturellement la priver de l'honneur d'être signalée par les historiens du temps. Ce n'était d'ailleurs qu'une étincelle au milieu d'un incendie. Les lettres en outre que l'on commençait à négliger, réduisaient à un fort petit nombre celui des écrivains. Il n'est donc pas étonnant que nous n'ayons que des notions éparses sur tout ce qui concerne ce Pays dans le moyen âge.

Vers la fin du règne des Ostrogoths en Italie, cette Vallée passa sous l'obéissance de la maison de France de la première race, et Gontran, fils de Clotaire et petit-fils de Clovis, devenu en 561 Roi d'Orléans et de Bourgogne par le partage de la France entre ses trois frères, eut encore la Province d'Aoste sous son sceptre. Il fut le restaurateur de l'église Cathédrale de cette ville, ainsi qu'il conste par le martyrologe de cette Cathédrale, où on lit ces propres termes : *Apud Cabillonem civitatem Galliarum, beati Gondrandi regis Aurelianensis.... restauratoris hujus ecclesiæ.* D'après Vaudan, Chanoine des églises Cathédrales de Tarentaise et d'Aoste, qui vivait

au milieu du quinzième siècle, ce pieux Roi allant faire un pélerinage à Rome, aurait trouvé un trésor considérable dont il se servit pour réparer plusieurs églises d'Italie, qui avaient beaucoup souffert des horreurs de la guerre.

Gontran ne fut pas long-temps maître de cette Vallée. Alboïn, premier Roi des Lombards, s'en empara en 571, et l'enclava dans ses états. Elle fit dès lors partie de la Lombardie, jusqu'à Didier, dernier Roi des Lombards en 774. Les troupes lombardes passèrent deux fois dans cette Vallée, d'où elles se jetèrent dans le Valais qu'elles pillèrent avec le monastère de St-Maurice. D'autres prétendent qu'elles furent repoussées par Gontran, et forcées de le reconnaître pour Souverain de cette Vallée.

Le Pape Adrien, pour s'opposer à l'ambition de Didier qui aspirait à l'empire de toute l'Italie, invoqua le secours de Charlemagne, Roi de France. Celui-ci fait déboucher des troupes nombreuses par les Alpes Cottiennes et Pennines, livre bataille à Didier, le fait prisonnier avec sa femme et ses enfants, et le fait conduire en France où il meurt quelque temps après. Les troupes que Didier avait envoyées dans le Val d'Aoste, en sont chassées par celles de son vainqueur, et ce Pays est ajouté à la vaste monarchie de Charlemagne. Quelques uns assurent que ce puissant Empereur traversa cette Vallée à son

retour d'Italie, et franchit les Alpes Pennines. C'est sous Charlemagne que le siége épiscopal d'Aoste était occupé par s. Grat qui se distingua par toutes les vertus qui doivent caractériser un Évêque. Les Valdôtains l'ont depuis long-temps choisi pour leur patron spécial, et les faveurs signalées qu'ils en obtiennent attestent la protection constante qu'il accorde à ce Pays (1). Il eut pour successeur s. Joconde qui naquit à Chesalet, à une demi-lieue de la Cité. Depuis Charlemagne qui mourut en 814, ce pays passa à ses successeurs les Empereurs d'Occident jusqu'à Charles-le-Gros en 888, que la domination des Francs finit en Italie.

Nous voilà arrivés à un point historique très obscur et très difficile à éclaircir. Quel fut l'état politique de ce Pays depuis la domination des Empereurs d'Occident ou d'Allemagne? Quels en furent les Souverains? Telle est la question qu'il s'agit de résoudre. Entre tant d'opinions dont j'éviterai au lecteur le fastidieux détail, il m'est permis d'en adopter une. La voici :

Rodolphe, fils de Conrad, Comte de Paris, commandant dans la Bourgogne, s'en fit déclarer Roi en 888, et jeta ainsi les fondements du

(1) On peut voir à ce sujet la Vie de s. Grat, par M. le Chanoine Gal, Docteur et Professeur de Théologie. Cette histoire est écrite avec critique et onction.

troisième royaume de Bourgogne. On peut conjecturer que le Val d'Aoste était sous sa puissance, parce que, lors de son couronnement dans l'abbaye de St-Maurice par l'Archevêque de Tarentaise, outre les Évêques de Lausanne, de Genève, de Maurienne dont les diocèses fesaient partie de ses états, et qui furent présents à cette cérémonie, se trouvait aussi l'Évêque d'Aoste. C'est sous le règne de ce Prince qu'Arnoul, Empereur d'Allemagne, traversa en 894 la Vallée d'Aoste, passa les Alpes Pennines, et alla lui déclarer la guerre.

Il conste aussi que Rodolphe II était Souverain de ce Pays. Vers la fin de 921, ce Prince avait pris la couronne de Roi d'Italie, qu'on lui avait offerte. Victorieux contre le Roi Bérenger I, il revenait d'Italie pour aller en Bourgogne vers la fin de 923. Il se trouva à la Cité d'Aoste cette même année au mois de décembre. Anselme I, Évêque d'Aoste, fit en sa présence une donation considérable de certains biens-fonds aux Chanoines de la Cathédrale et de St-Ours, par acte passé sur la place publique au-devant de l'église Cathédrale. Peu de temps après, ce Prince perdit le royaume d'Italie. L'Empereur d'Occident ayant alors établi des Gouverneurs à Ivrée, sous le titre de Marquis, le Comté d'Aoste passa sous leur domination. Il paraît même que ceux-ci le firent gouverner par leurs propres fils.

On trouve qu'en 960 environ Adalbert II, fils de Bérenger II Roi d'Italie, auparavant Marquis d'Ivrée, était Comte d'Aoste, soit Gouverneur. Cet Adalbert eut une contestation avec Grison, Évêque d'Aoste. Celui-là avait usurpé, au préjudice de l'évêché, les droits de péage qui se levaient sur tout ce qui entrait dans la ville par la porte de St-Ours : il prétendait y avoir droit en qualité de Comte. L'Évêque réclama contre cette usurpation, et donna une déclaration pour attester ses droits exclusifs là-dessus. Voici quelque détail sur les droits de ce péage :

Pour l'entrée d'un marchand étranger à cheval, qui venait vendre ou acheter, on payait un denier ; pour une charge d'épées, on en donnait deux ; pour une charge d'encre, on payait un denier ; pour une charge de plomb, quatre deniers ; pour une charge d'étain, six deniers ; pour une charge de fer, quatre deniers ; pour une charge de cuivre, six deniers ; pour l'entrée d'un épervier, deux deniers ; pour l'entrée d'un singe, douze deniers, *quamvis sit ridiculosum animal*, est-il dit dans l'acte ; pour une vente de vingt sous, quatre deniers ; de deux sous, une obole ; pour douze écuelles, on en donnait une ; pour douze lances, une ; etc. etc.

C'est vers ce temps-ci, au dixième siècle, que certains écrivains prétendent que, par l'effet des guerres désastreuses qui affligèrent ce Pays et

les peuples voisins, cette ville fut entièrement détruite, et la Vallée fut même, à les en croire, durant quelque temps presque sans habitants : *Hanc civitatem æquarunt solo, et ferè Vallem sinè colono multis temporibus reliquerunt.* C'est ce qu'on lit encore dans le martyrologe de la Cathédrale.

En 1014 environ, le Comté d'Aoste retourna au Roi de Bourgogne. On trouve qu'à cette époque Anselme II, Évêque d'Aoste, paraît à la cour de Rodolphe III, qui commença à régner en 976, et mourut en 1032.

QUATRIÈME ÉPOQUE.

Nous avons vu depuis la chûte de l'empire romain en Occident, le Pays d'Aoste passer souvent d'une domination à une autre, et subir ainsi le sort du plus faible contre le plus fort. Une nouvelle destinée lui est réservée, mais ce sera celle qui va fixer d'une manière stable son état politique comme son bonheur. Il était arrêté qu'après tant de commotions violentes provoquées par l'ambition des Souverains qui dominaient dans les contrées voisines, il devait enfin à l'ombre d'un sceptre adoré jouir à loisir des précieux bienfaits de la paix et des faveurs paternelles que les augustes Souverains de Savoie n'ont cessé de répandre sur leurs sujets. L'époque de leur règne sur les Valdôtains sera celle de leur bonheur : hâtons-nous donc de la faire

éclore cette époque à jamais mémorable; et contre l'opinion de certains écrivains, voyons si, dès l'origine de l'auguste Maison de Savoie, ce Pays fut soumis à cette couronne. Quant à moi je ne balance pas à me prononcer, et je pose pour principe que, dès Humbert (XXXV) *aux blanches mains*, Comte de Maurienne, nous avons appartenu à la dynastie de Savoie.

Pour le prouver je ne ferai qu'indiquer les actes d'autorité exercés par ce Prince dans cette Vallée. En 1024 Burcard, Évêque d'Aoste, échangea certains biens avec un nommé Katelme, et en 1026 le même Évêque fit encore un échange avec un nommé Fécius. Le Comte Humbert interposa pour la sanction de ces deux actes son autorité, en décrétant une peine contre les contrevenants; ce qui atteste la domination qu'il exerçait sur ce Pays. En 1040 je le vois, par une bienveillance qui mérite d'être à jamais signalée, céder aux Chanoines de la Cathédrale d'Aoste et de St-Ours les propriétés que ce Prince possédait à Derby, et tous les objets meubles et immeubles qu'il possédait dans le Comté d'Aoste à sa mort, en exceptant toutefois les personnes. Cette dernière clause ne semble-t-elle pas indiquer l'autorité qu'il exerçait sur les habitants de cette Vallée, autorité dont il ne prétendait pas se départir en faveur de ses donataires?

Il y en a qui croient qu'Humbert ayant rendu

les plus signalés services à l'Empereur Conrad le Salique, neveu de Rodolphe III, Roi de Bourgogne, dont il avait hérité le trône, l'Empereur par reconnaissance lui fit cession de plusieurs provinces au de-là des Alpes, et y ajouta la Vallée d'Aoste.

En 1034 Héribert, Archevêque de Milan, et quelques autres Seigneurs d'Italie, sous la conduite du Comte Humbert, allèrent en Bourgogne renforcer l'armée de Conrad, et passèrent par le Val d'Aoste (1).

Depuis l'époque où ce Pays passa à la couronne de Savoie sous Humbert I, on le voit passer à la domination de tous ses successeurs jusqu'à Charles-Albert actuellement régnant. Les Valdôtains glorieux de leur destinée n'eurent plus d'autre ambition que celle de se signaler par leur soumission, leur fidélité et leur dévoûment sans partage pour l'auguste dynastie fondée par Humbert; et ce fut ainsi qu'ils payèrent toujours ses faveurs et ses priviléges. On ne sera donc pas surpris de voir dès lors cette Vallée figurer rarement dans les annales de l'histoire : elle ne devait plus être le théâtre d'évènements éclatants, dès que les peuples voisins respectant l'autorité légitime qui la gouvernait, se bornaient à envier son sort. Toutefois pour exécuter le plan

(1) Durandi.

que je me suis tracé, je vais continuer, mais en précis, la suite de son histoire jusqu'à l'époque de la révolution française.

Ainsi que je l'ai fait remarquer, la Cité d'Aoste aurait été horriblement maltraitée vers le dixième siècle. On n'y comptait presque plus d'habitants. Au commencement du onzième siècle, elle sortit de ses ruines, elle fut peu à peu repeuplée, et l'on y éleva de nouvelles habitations. On se servit à cet effet des débris des anciennes tours et de ceux des murs d'enceinte. Les Seigneurs, soit les Nobles du premier rang de ces temps-là choisirent pour leur demeure les différentes tours qu'on y voit encore, et s'y retranchèrent pour se défendre au besoin.

Les étrangers qui y accoururent pour s'y établir, fondèrent en grande partie, pour moins de dépenses, leurs habitations au-dessus et à côté des restes des anciens monuments qui avaient échappé à la fureur des barbares.

Les maisons de la ville actuelle sont loin encore d'occuper tout l'espace du sol resserré entre les murs d'enceinte, ainsi qu'on présume qu'elles l'occupaient avant le dixième siècle. Des vergers très soigneusement cultivés, de riants et fertiles jardins en occupent aujourd'hui la plus grande partie.

Vers le commencement de ce siècle, c'est-à-dire l'an 1007 ou 1008, mourut s. Bernard de

Menthon, Archidiacre de la Cathédrale d'Aoste, fondateur des hospices du Grand et du Petit-St-Bernard. Une œuvre aussi éminemment philantropique ne pouvait être que l'ouvrage de la religion qui seule peut inspirer un parfait désintéressement et un amour véritable pour nos semblables. Le philosophe et le chrétien s'accordent ici à faire l'éloge de cet homme surhumain. Ces pieux monuments de son zèle et de sa charité le rendront à jamais cher à l'humanité. Les religieux qu'il a établis dans ces lieux effrayants et rebutés de la nature, se sont toujours montrés dignes de leur fondateur; l'esprit de charité, de tendresse, d'hospitalité, de zèle que leur a légué leur patriarche, s'est toujours maintenu au même degré parmi eux; leur dévoûment a été jusqu'ici inébranlable comme les montagnes qu'ils habitent.

Ce fut quelque temps après la mort de s. Bernard de Menthon, c'est-à-dire en 1077, qu'Henry IV, Empereur d'Allemagne, franchit les Alpes Pennines et passa en cette Vallée, d'où il se rendit à Canose, ville de Naples, pour se réconcilier avec le Pape Grégoire VII.

La Noblesse devait y être dès le onzième siècle fort nombreuse, et même dans un état d'opulence. On peut en juger par le grand nombre de châteaux qu'on voit encore le long de la Vallée. Les belles propriétés qui les environnent, étaient du domaine des Seigneurs qui les habitaient.

Mais où en sont maintenant les descendants ? Hélas ! tout a disparu sous la faux du temps. Il n'en reste plus de vestiges, à l'exception de la très illustre maison de Chaland, dont l'origine remonte au neuvième ou au dixième siècle environ. C'est cette famille insigne qui a fait élever un grand nombre de châteaux que l'on voit encore, et qui a versé des milliers de bienfaits sur cette Province. Quant aux autres familles, à peine en sait-on encore le nom. Les guerres que ces anciens Seigneurs se fesaient entr'eux, ou qu'ils fesaient à leurs Vassaux, n'ont pas peu contribué à en anéantir les races.

D'autres raisons puissantes qu'il serait trop long de détailler, déterminèrent les Souverains de Savoie à borner le pouvoir de ces Seigneurs, et à le leur ravir enfin totalement pour affranchir ainsi les Valdôtains du joug onéreux qu'ils fesaient parfois peser sur eux. Ce fut toujours la politique bienfaisante de la Maison de Savoie, d'améliorer en toutes choses le sort de ses sujets.

Dans le dixième siècle, le bourg de St-Ours et la ville même éprouvèrent de grands désastres par suite des débordements du Buthier qui couvrit de ses eaux une grande partie des maisons. Le même accident survint le onzième et le douzième siècle, ainsi qu'en 1518, 1519, 1540. L'arc de Triomphe faillit même en être victime.

En 1109 meurt à Cantorbéry s. Anselme qui

en était Archevêque. Il naquit à Aoste en 1033, et devint par ses talents une des plus vives lumières de son siècle. On admire dans ses écrits une profonde métaphysique et une grande précision dialectique. Ses ouvrages ascétiques sont pleins d'onction.

Vers la fin du douzième siècle on vit s'établir en cette ville les religieuses Chanoinesses de St-Augustin, dites de Ste-Cathérine. Elles se fixèrent d'abord à Antey, dans la maison d'un particulier; de-là elles vinrent à Porrossan, d'où elles passèrent à Aoste où la munificence de la maison de Chaland leur fit bâtir une église, et leur assigna des fonds pour leur entretien.

L'an 1224 vit s'élever le couvent de s. François en cette ville. Le saint fondateur de l'ordre des Frères mineurs, François d'Assises, y vint lui-même en 1216; et s. Bonaventure, un des premiers et des plus célèbres religieux de cet ordre, y passa aussi, dit-on, en 1274, lorsqu'il se rendait au Concile général qui devait se tenir à Lyon. La maison de Chaland fut aussi une des plus insignes bienfaitrices de ce couvent nouvellement érigé, comme elle le fut d'un grand nombre d'églises et de paroisses de ce Diocèse. La Maison de Savoie figure aussi avec éclat dans les secours que reçut cet ordre naissant qui devait rendre à l'Église tant de services.

En ce temps-là le Comte Thomas tenait le sceptre que lui transmit la mort d'Humbert III,

son père. En 1233 il traverse la Vallée d'Aoste, où il fait une levée de troupes pour aller battre les Turinais, mais il devait y trouver le terme de sa carrière. Il y est atteint d'une maladie grave qui le conduit en peu de jours au tombeau. On a cru quelque temps que son corps reposait dans le chœur de la Cathédrale, où l'on voit un beau mausolée en marbre blanc d'un Prince de Savoie. Mais la copie, trouvée dernièrement dans les archives de la Cathédrale d'Aoste, de l'acte de fondation de la Chapelle de Ste-Madeleine par l'Évêque Nicolas de Bersatoribus en 1291, où cet Évêque fait mention d'un nommé Thomas, père d'Amédée V, alors Comte de Savoie, dont le corps reposait dans sa Cathédrale, a démontré clairement par là que ce Thomas ne peut être que Thomas II, fils du précédent, et Comte de Flandres, mort en 1259 (XXXVI).

En 1235 les Valaisans mécontents d'Amédée IV, Comte de Savoie, qui soutenait contre eux les droits temporels de l'Évêque de Sion, font irruption dans cette Vallée, mais ils sont bientôt refoulés par le valeureux Comte dans leur canton.

Le Pays d'Aoste qui jusqu'à Amédée IV avait porté le titre de Comté, fut en 1238 érigé en Duché par l'Empereur d'Allemagne Frédéric II, qui voulut ainsi reconnaître les services qu'il avait reçus d'Amédée.

Après la mort d'Amédée, Thomas II, son frère, Comte de Flandres, vint dans cette ville, et le 24 août 1253, en présence de Pierre de Bossa, Évêque d'Aoste, il confirma, dit Monseigneur della Chiesa, les priviléges et les immunités déjà accordés aux habitants de ce Pays par les Comtes Thomas et Amédée. Les priviléges et les franchises de ce Pays étaient alors en grand nombre.

On rapporte à l'an 1290 l'éboulement qui inonda toutes les campagnes dites aujourd'hui les *Glairs* (Grèves) de Quart et de Diémo.

Sur la fin du treizième siècle Pierre de Quart (ou Henri son frère), Prévôt de la Cathédrale, se rendit immortel dans cette Vallée par une œuvre digne d'une reconnaissance éternelle. Pour parer aux tristes effets de la sécheresse qui afflige souvent cette Contrée, il fit construire à ses frais le *Ru Prévôt* qui, dans l'espace de plus de trois lieues, répand le bienfait de ses eaux sur des campagnes arides.

Au quinzième et au seizième siècle certains religieux de l'ordre de St-Dominique tentèrent d'établir dans ce Pays l'inquisition : mais les obstacles qu'ils rencontrèrent, ne leur permirent pas d'y ériger ce tribunal.

En 1414 le Val d'Aoste fut illustré par le passage de l'Empereur Sigismond qui venait d'Italie, escorté de mille cavaliers, et accompagné

d'Amédée VIII, Comte (ensuite Duc) de Savoie, qui l'accompagnait avec six cents soldats. Ils se rendaient tous les deux à Constance pour y assister au Concile général. Quelque temps après, en 1431, Énéas Silvius qui fut ensuite Pape sous le nom de Pie II, passa aussi par cette ville d'où il se rendit à Bâle par le Grand-St-Bernard.

Nos Souverains, les Comtes de Savoie venaient, tous les sept ans une fois, tenir dans la Cité d'Aoste leurs audiences générales de justice. Ils devaient en donner avis quatre mois avant leur arrivée. Ils s'y rendaient par la route du Grand ou du Petit-St-Bernard; s'ils y venaient par une autre route, on n'était pas tenu d'aller à leur rencontre. Le Duc Amédée VIII qui fut Pape sous le nom de Félix V, les tint l'an 1409 et en 1430.

En 1465 Amédée IX reçut en personne à la Cité d'Aoste, l'hommage de Jacques, Comte de Romont, et de Philippe, Comte de Bresse, tous les deux frères du Duc de Savoie.

En 1536, le 7 mars, on organise dans cette ville un nouveau Conseil sous le nom de Conseil des Commis, et il reçoit l'approbation du Souverain, alors Charles III dit *le Bon*, qui l'investit de plusieurs priviléges. Une armée française entra en Savoie le 15 février 1536. Les habitants de Tarentaise et du Val d'Aoste, n'écoutant que

leur courage et leur fidélité, reprirent Chambéry en 1537 ; mais ayant été défaits par François de Bourbon, Comte de St-Pol, la Savoie fut unie à la France (1).

Dès que le Pays d'Aoste passa à la domination de la Maison de Savoie, il jouit d'une paix constante. Rien n'altéra son heureuse tranquillité, comme rien ne put jamais ébranler la fidélité de ses habitants envers les augustes Souverains qui régnaient sur eux. La guerre s'étant allumée vers 1520 entre l'Empereur Charles-Quint et François I, Roi de France, les états de la couronne de Savoie en devinrent le théâtre ; mais le Duché d'Aoste évita ce malheur en fesant négocier auprès de ces deux puissances, des traités de neutralité. De cette manière cette Vallée fut toujours sous la dépendance de la Maison de Savoie, alors même que tous ses autres états lui avaient été ravis. A la mort de Charles III, en 1553, l'autorité souveraine de son successeur Emmanuel-Philibert n'était reconnue que dans le Val d'Aoste (2). C'est pour avoir été constamment fidèle à ses Souverains légitimes, et étranger à toute autre domination, que ce Duché fut alors surnommé *le Val d'Aoste la Pucelle.*

Les Valdôtains furent aussi constamment fidèles

(1) Grillet.
(2) Frézet.

à la religion catholique, qu'ils le furent à leurs Souverains. En 1536 l'hérésiarque Calvin vint à Aoste, où il chercha de répandre le poison de ses erreurs, mais les obstacles que lui opposèrent Monseigneur Gazin, alors Évêque d'Aoste, le Comte Réné de Chaland, Maréchal de Savoie, et les principaux habitants de cette ville, l'obligèrent de prendre la fuite précipitamment sans succès pour sa coupable entreprise.

En 1594 on eut à gémir sur les désastres affreux qu'occasionna dans cette Vallée, et surtout dans plusieurs communes de la Valdigne, la rupture du lac Rutort qui menace d'envahir un jour toute la Vallée, si on n'avise à des mesures efficaces pour s'opposer à ses débordements. Le même malheur vint encore effrayer les Valdôtains en 1595, 1640, 1646, 1680.

En 1596 cette ville obtint de Charles-Emmanuel, Duc de Savoie, l'érection d'un collége pour l'instruction de la jeunesse. On choisit à cet usage le Prieuré de St-Béning, dont Monseigneur Ginodi, Évêque de Belley, était alors prieur Commendataire. Le Pape Clément VIII accorda à cet effet les dispenses nécessaires. Au nombre des bienfaiteurs de ce collége, on doit surtout faire mention du Chanoine Ribitel, Archidiacre d'Aoste, qui en 1707 et en 1711 fit en sa faveur plusieurs legs fort considérables.

On vit en 1600, le mois d'octobre, passer

dans cette Vallée le Duc Charles-Emmanuel avec dix mille hommes d'infanterie et cinq mille de cavalerie. Il franchit le Petit-St-Bernard, et alla camper à Aime en Tarentaise pour battre Henri IV qui s'était avancé jusqu'à Moûtiers.

En 1630 le vaillant Prince Thomas, fils de Charles-Emmanuel, et souche de la branche de Carignan, fit construire aux environs de La-Thuile, à l'endroit que l'on appelle encore *le Camp du Prince Thomas*, des retranchements pour s'opposer à l'invasion de l'armée française.

En 1619 les pères Capucins s'établirent à une petite distance de cette ville, au lieu dit *les Capucins*. Les mêmes religieux s'établirent aussi à Chatillon et à Morgex en 1633. En 1643 on établit dans cette ville les religieuses de Ste-Marie, dites *de Lorraine*, à qui on confia l'instruction des jeunes filles. Les Dames de la Visitation, dites *les Visitandines*, y avaient déjà fixé leur pieux établissement en 1631.

Ce Pays était beaucoup plus peuplé avant le dix-septième siècle, qu'il ne l'est aujourd'hui. La peste qui y éclata en 1630, y moissonna les deux tiers de la population, c'est-à-dire plus de soixante-dix mille habitants, ainsi qu'il conste par les registres publics. Il n'a pu depuis deux siècles réparer encore un tel échec; et il sera difficile qu'il le répare jamais, tandis que les montagnes du Grand et du Petit-St-Bernard resteront inac-

cessibles aux voitures de roulage. L'ouverture de ces deux montagnes, ou au moins de l'une des deux, pourrait seule, par la communication au de-là des Alpes, activer le commerce dans cette Vallée où il est presque nul, et par là en augmenter la population. Son commerce devait être anciennement plus considérable, attendu que les routes du Mont-Cénis et du Simplon n'étant pas encore ouvertes, on débouchait plus souvent par les Alpes Graies et Pennines.

En 1691 une armée française commandée par le Marquis de la Hoguette, entra le mois de juin dans le Pays d'Aoste, où elle fit d'horribles dégâts. Beaucoup de maisons des particuliers furent pillées, leurs bestiaux furent enlevés, plusieurs bourgades incendiées, les campagnes dévastées, les grains alors en pleine maturité coupés ou foulés aux pieds. Plusieurs officiers accompagnés d'un détachement sous les armes, en seraient même venus à cet excès de piller la Cathédrale où ils s'introduisirent le 26 juin pour exécuter leur sacrilége dessein. Mais un Chanoine, Blaise Marquis, touché du malheur qui allait fondre sur son église, leur fit connaître que cette église Cathédrale avait été fondée par la Maison Royale de France, c'est-à-dire par Gontran, fils d'un de leurs premiers Rois, et à ce sujet il leur montra un vieux manuscrit en caractères gothiques, où on lisait ces mots que j'ai déjà cités:

Gondrandi Regis Aurelianensis, filii Clotarii primi Regis Francorum, instauratoris hujus ecclesiæ. Satisfaits de se trouver dans une église qu'ils croyaient fondée par un de leurs Rois, ils la respectèrent et se retirèrent sans y faire aucun dégât.

Cependant le général de l'armée leva sur ce Pays une forte contribution. Les habitants ne purent la fournir en entier, et pour garantie du résidu ils furent contraints de donner six otages que le général emmena avec lui, parmi lesquels étaient deux Chanoines et deux membres de la Noblesse de ce Pays. Arrivés à Chambéry où ils furent relégués dans un château, ils réussirent, au moyen d'une corde qu'ils avaient pu se procurer, de s'évader par une fenêtre du château où ils avaient été resserrés (1), et à la faveur d'un habillement déguisé, ils arrivèrent, après bien des peines et des fatigues, à la Cité d'Aoste le 23 décembre de la même année.

En 1704 l'armée française sous les ordres du Duc de Vendôme, vient au mois de septembre attaquer le fort de Bard, tandis que le Duc de La Feuillade avec un autre corps d'armée vient

(1) M. le Chanoine Nourrissat, Curé de la Cathédrale d'Aoste, vient de faire restaurer le tableau qui représente ce drame touchant. Ce tableau se voit à Notre-Dame-de-Pitié au de-là du Pont-Suaz.

forcer les retranchements qu'on avait cru lui opposer à Théra sur les confins de La-Thuile. A quoi il réussit promptement. De-là il longe la Vallée, et va joindre à Bard ses troupes avec celles de Vendôme. Le fort est bientôt réduit; et les deux généraux maîtres de la Vallée placent des garnisons dans tous les châteaux de ce Pays, et dispersent leurs troupes dans toute la Vallée. Ils ménagèrent cependant les habitants, et les traitèrent avec bonté. Le Roi de France établit pour commandant de cette Province, le Comte de Carcado, sous les ordres cependant du Duc de Vendôme.

Les Français restèrent deux ans maîtres de ce Pays. Leur armée ayant été battue par les troupes du Duc de Savoie, Victor-Amédée II, jointes à celles de l'Empereur d'Autriche, commandées par le Prince Eugène, ils furent contraints de l'évacuer au mois de septembre 1706. La même année cependant, le général de Vibraie reprit cette Vallée d'après les ordres de Philippe, Duc d'Orléans, il descendit du côté du Petit-St-Bernard jusqu'à la Cité, imposant des contributions énormes sur le Pays : mais heureusement il ne tarda pas de repasser les monts.

Le mois d'août en 1708, un général français le Marquis de Mauroux, fit encore une invasion dans ce Pays par le Petit-St-Bernard avec quatre mille hommes, mais les troupes de notre Souverain

le firent bientôt décamper. Les années suivantes jusqu'en 1713, cette Vallée eut encore beaucoup à souffrir du passage fréquent des troupes tant d'infanterie que de cavalerie.

En 1730 Charles-Emmanuel III se trouvant aux eaux d'Évian avec la Reine son épouse, y apprend la nouvelle du projet qu'a formé son père abdicataire de reprendre les rênes du gouvernement, il apprend en même temps son départ pour rentrer en Piémont. Charles-Emmanuel passe aussitôt le Petit-St-Bernard, traverse la Vallée d'Aoste, rentre à Turin quand son père arrive au château de Rivoli, et va le lendemain lui faire sa visite.

Sous le règne de Charles-Emmanuel la Savoie se trouve en 1742 envahie par les troupes espagnoles, commandées par l'Infant Dom Philippe (fils de Philippe V, Roi d'Espagne). Charles fait aussitôt passer une armée sous ses ordres par le Pays d'Aoste, gravit le Petit-St-Bernard, pénètre dans la Tarentaise, et chasse devant lui les troupes espagnoles qui évacuent la Savoie.

Le même Souverain en 1770 fait procéder à la confection du cadastre des biens de cette Province qui, sous le rapport des contributions, est mise à l'unisson des autres provinces de la domination sarde: et en 1772 il donne à ce Duché des constitutions (XXXVII).

Ce Prince procura un grand avantage à cette

Vallée par l'ouverture du Mont-Jovet. Cet ouvrage mémorable qui date de 1771, donna quelque essor au commerce de ce Pays. Sur un roc au nord de la route on lit cette inscription :

CAROLI EMMANUEL. III. SARD. REGIS
INVICTI AUCTORITATE
INTENTATAM ROMANIS VIAM
PER ASPERA MONTIS JOVIS
JUGA AD FACILIOREM COMMERCIORUM
ET THERMARUM USUM
MAGNIS IMPENSIS
PATEFACTAM AUGUSTANI PERFECERUNT
ANNO MDCCLXXI REGNI XLII.

Son successeur Victor-Amédée III supprime en 1773 la fonction du Bailli qui exerçait dans ce Duché une juridiction fort étendue; et il y introduit un nouveau mode d'administration. Il y établit un Commandant Militaire, un Intendant, un Juge-Maje, un Assesseur, un Avocat Fiscal, et son Substitut.

Cette Contrée continua à jouir des bienfaits du gouvernement sage et modéré de la Maison de Savoie, jusqu'à ce qu'elle fût, comme tant d'autres, assujettie à la République Française. Je m'arrête ici pour ne pas trop grossir mon histoire par les détails qu'exigeraient les évènements dont ce Pays a été le théâtre à cette époque. Je passe sous silence avec regret le séjour que fit en cette Vallée en 1792, 1793 et 1794, le Prince Maurice, Duc de Montferrat, les bienfaits qu'il y répandit, et les démonstrations d'amour et de dévoûment dont l'entourèrent les Valdôtains que sa présence rendait heureux.

Je me bornerai, en finissant, à signaler l'arrivée en cette ville de Bonaparte, premier consul. Ce chef de la République Française ayant franchi le Grand-St-Bernard avec l'armée de réserve, arriva en cette ville le 20 mai 1800. Il y séjourna quelques jours, et logea à l'évêché. Le 23 mai il en partit, et se transporta, accompagné de cinq généraux et de deux guides, jusqu'au sommet de la commune de St-Vincent près du bois de Joux, pour y explorer un passage qui pût lui faire éviter le fort de Bard. Arrivé à cet endroit, il est fort surpris d'y trouver un lieutenant autrichien, M. de Breux, avec plusieurs soldats sous ses ordres, qui était venu par la Valsézia pour recueillir quelques renseignements sur l'armée française. Les soldats autrichiens voyant un

général français en habit gris, chapeau bordé en or, mais sans panache, lequel monté sur un cheval précédait les cinq autres qui l'accompagnaient et qui conduisaient leurs chevaux par la bride, se doutent de quelque mystère, ils mettent leur fusil en joue et veulent faire feu. Leur lieutenant le leur défend, préférant, leur dit-il, d'emmener saine et sauve cette riche et glorieuse proie. Le général en habit gris (Napoléon) ne les eut pas aussitôt aperçus qu'il s'écria d'un air surpris : *Voilà des Autrichiens! Les Autrichiens sont ici!* Les deux guides mettent leur carabine en joue, en criant : *Qui vive?* Napoléon leur défendant de faire feu, s'adresse au lieutenant autrichien, et lui dit : *Qui êtes-vous? Que faites-vous ici? D'où êtes-vous venu? Quelle est la force de votre détachement, le nom de votre régiment, celui de votre général, la position de votre corps?* et plusieurs autres questions auxquelles le lieutenant répond selon qu'il juge convenable.

Cette conversation durait déjà près d'une demi-heure, et avait été plusieurs fois interrompue par les soldats autrichiens qui demandaient à leur chef s'il n'était pas temps d'emmener leur proie: mais tout-à-coup le premier consul qu'on avait déjà reconnu, dit à cet officier d'un ton affectueux : *Jusqu'à présent, Monsieur, j'étais votre prisonnier, et c'est vous maintenant qui êtes le mien,*

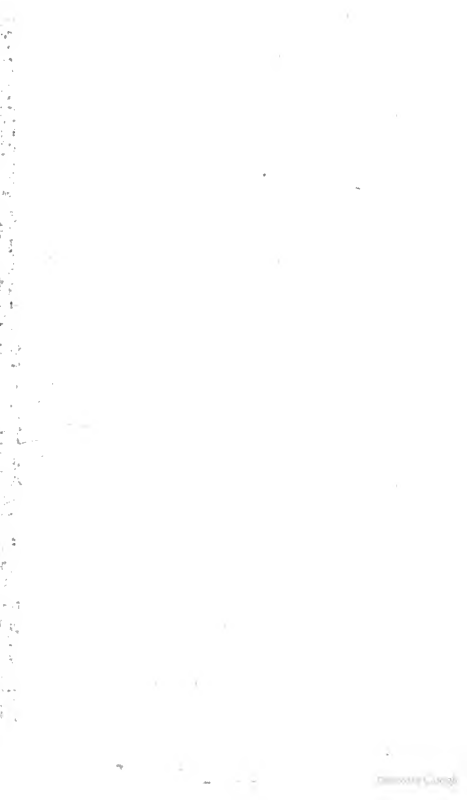
mais soyez tranquille, j'aurai soin de vous et de vos gens (1). L'officier s'aperçoit au même instant qu'il est cerné par des grenadiers français qui avaient pris une autre route pour arriver à lui; le premier Consul lui laissa ses armes, et lui dit en le quittant : *Ce soir vous irez coucher à Châtillon, et demain vous dînerez avec moi à la Cité d'Aoste*; et c'est ce qui eut lieu. L'officier lui demanda la permission de se retirer chez lui : Bonaparte lui répondit qu'il avait déjà l'intention de le renvoyer sans échange; et il lui fit remettre par son aide-de-camp Duroc un passeport pour aller à Paris avec un de ses soldats prisonniers, pour lui servir de domestique, et une lettre pour le Ministre de la Police générale. Il arriva à Lausanne le 29 mai.

Sur la question qu'on fit à cet officier comment il avait pu manquer une si belle occasion de faire prisonnier le premier Consul de la République Française, dans les mains duquel se trouvaient en ce moment les destinées de toute la Répu-

(1) Je tiens ces détails de M. Laurent, Insinuateur en retraite, respectable octogénaire dont le dévoûment à la dynastie de Savoie ne s'est jamais démenti. Membre alors du Conseil Municipal de cette ville, il eut occasion de parler par réitérées fois à Napoléon, et il vit même le lieutenant autrichien fait prisonnier par le premier Consul. Ces mêmes détails et les suivants furent consignés dans les feuilles publiques de la Suisse.

blique et du monde entier ; il répondit naïvement : Je n'en sais rien moi-même ; il est de ces moments dans la vie où l'on se trouve si étourdi, si aveuglé que l'on ne sait ce qu'on fait. D'ailleurs je ne le connaissais point pour le généralissime, sous son habit gris et son chapeau bordé sans panache, et j'étais loin de soupçonner que je le rencontrerais presque seul sur ces horribles rochers, moi qui le croyais si loin de là ainsi que son armée. Il est vrai que parfois, pendant notre conversation, je croyais apercevoir quelque ressemblance entre sa figure et le portrait de Bonaparte qu'on trouve dans la plupart des maisons en Italie ; mais nous ne pouvions concevoir, malgré les bruits publics, qu'il osât se hasarder de passer le Grand-St-Bernard par ces temps affreux, avec une armée et surtout une artillerie que je viens de voir traverser cette montagne par des chemins dont les difficultés surpassent toute imagination. Aussi comptais-je bien arriver à Châtillon et à la Cité d'Aoste, sans découvrir aucun français. Au reste j'étais si harassé de fatigue et de faim, n'ayant mangé depuis cinq jours que quelques pommes de terre et quelques morceaux d'un pain détestable que je trouvais çà et là chez de pauvres paysans, que je n'avais plus ni force ni énergie, de même que mes soldats, et que j'éprouvais même une sorte de plaisir secret en pensant que je serai

fait prisonnier au premier instant où je vis ces généraux français que je crus d'abord suivis de leur armée. On lui demandait ce qu'il aurait fait s'il eût su qu'il parlait à Bonaparte. Oh! pour lors, voyant qu'aucune troupe ne me suivait, répondit-il, j'aurais recueilli toutes mes forces, j'aurais ranimé mes soldats, je l'aurais enlevé avec sa petite suite, traité avec tous les égards possibles, et probablement j'aurais été assez heureux pour le conduire à mon corps, parce que connaissant déjà ces chemins où je pouvais être soutenu par les paysans, j'avais en outre une demi-heure d'avance sur les grenadiers français qui, dans la recherche de leur chef, auraient difficilement pu découvrir quelque trace de la route que j'aurais prise avec lui.

NOTES.

NOTES

RELATIVES

AUX

QUATRE ÉPOQUES

DONT IL S'AGIT DANS CET HISTORIQUE.

La Note suivante est relative à l'Introduction, page VIII.

I.

On remarque depuis quelques années des progrès étonnants dans tous les genres. Les arts libéraux comme les arts mécaniques sont arrivés à un degré de perfection peu ordinaire. Les états sardes, grâces aux encouragements qui émanent du Pouvoir, ne le cèdent en rien à cet égard aux autres nations de l'Europe. Pour s'en convaincre, il n'y a qu'à jeter un coup d'œil sur les différents établissements de la capitale. On verra que la musique, la peinture, la sculpture, les manufactures de toute espèce, l'art de fondre

et de travailler les métaux, sont cultivés à Turin avec le meilleur goût. Dans le séjour de plusieurs mois que je viens de faire dans cette élégante ville, j'en visitai en détail les divers ateliers, et je fus frappé de son état de progression rapide dans tous les arts, ainsi que du bon goût, de l'élégance, de la politesse, de la bonté et de l'amabilité de ses habitants. J'y admirai surtout la noble émulation qui existe entre les jeunes gens pour les sciences. Une chose que j'y remarquai entr'autres, c'est que toutes les classes tant civiles que bourgeoises professent un respect spécial pour les ecclésiastiques. Là le costume clérical est un titre de recommandation pour celui qui en est revêtu. Cette seule considération suffirait pour prouver qu'une philosophie impie et immorale qui déverse le ridicule sur ce qu'il y a de plus sacré, n'y compte point de prosélytes, et que de solides principes de mœurs et de religion caractérisent les Turinais.

Notes relatives à la Première Époque.

II.

Les Garocelles habitaient les vallées de Viù, de Lanze, de l'Orcus aux environs de Cérésole, au levant de Tignes et de la Maurienne.

III.

La colonne Joux *Columna Jovis* (aujourd'hui le Petit-St-Bernard) fut ainsi appelée, parce qu'on y avait érigé une colonne en pierre d'un seul bloc de granit, qu'on y voit encore et qu'on avait surmontée d'une statue de Jupiter. Les anciens peuples l'avaient d'abord dédiée au dieu Penn, et les Romains la consacrèrent à Jupiter. Il paraît que ces derniers avaient formé quelque établissement sur cette montagne : car, outre la colonne, on y a découvert une espèce de cirque assez spacieux, les ruines d'un bâtiment construit en briques, et dans un amas de pierres, le restant d'une colonne et une portion d'un chapiteau d'ordre corinthien (Roche).

Quelques uns croient que la colonne Joux est une de ces bornes rondes que l'Empereur Auguste fesait planter dans les lieux les plus élevés des provinces de l'empire, lorsqu'il fit mesurer l'étendue des terres qui en dépendaient.

IV.

Hellia : on appelle ainsi le torrent qui traverse la Valleise, ainsi dite des mots *Vallis Hellesiæ*. Ce torrent prend sa source près du Mont-Rose.

V.

.... *Quas (Alpes) nemo unquàm cum exercitu antè eum (Annibalem) præter Herculem Graïum transierat, quo facto is hodiè saltus Graïus appellatur. (De vitâ Annibalis).*

VI.

Hercules Alpium invicta juga.... transcendit (l. 23).

VII.

Alpibus aereis ubi Graïo nomine, vulsæ
Descendunt rupes, nec se patiuntur adiri,
Est locus Herculeis aris sacer.

VIII.

His (Alpibus Graïis) Herculem transisse memorant.... indè tracto nomine (l. 3 c. 17).

IX.

D'autres prétendent que le mot *Graies* dérive du celtique *Grau* qui signifie *blanche*.

X.

En 1707 le Conseil Municipal de cette ville

fit opérer des fouilles aux environ de St-Martin de Corléan, où l'on voyait encore d'anciens vestiges d'habitation. On y trouva des vases en poterie et plusieurs autres objets de ménage.

XI.

Je n'ai encore pu trouver nulle part l'étymologie du mot *Salasse*. Ne dériverait-il point du mot celtique *Saal* qui signifie lieu d'assemblées, par allusion peut-être au mode des assemblées des Salasses, ou au mode de la construction des maisons communes où ils s'assemblaient? Ou ne dériverait-il point de *Sala*, nom de plusieurs fleuves, ou de *Salacia*, femme de Neptune?

XII.

Le mot *Tauriscus* (Taurinien) du celtique *Taur*, signifie habitant des montagnes. On appelait aussi de ce nom les habitants des Alpes Noriques.

XIII.

Le mot *Liguri* (Liguriens) signifie hommes de mers. Il est probable qu'une colonie de Liguriens passa de l'Italie au de-là des Alpes, et alla s'établir en France, en Espagne....

XIV.

On a connu sous le nom de Celtes et Gaulois les premiers habitants de l'Europe, antérieurs aux anciennes émigrations des Grecs.

XV.

Les premiers peuples qui passèrent en Europe, ne purent que venir de l'Orient en suivant pour ainsi dire le cours du Soleil. Quelques uns de ceux qui sortirent de la Scythie, traversèrent le Tanaïs (aujourd'hui le Don) et le Danube, et s'établirent dans la Pannonie et dans l'Illyrie, d'où leurs descendants passèrent en Italie.

XVI.

L'arrivée des Étrusques en Italie fut précédée de celle des Pélasges, ancien peuple grec. Velleïus Paterculus dit qu'après la mort de Pyrrhus, fils d'Achille, Tirrénus conduisit une colonie d'Étrusques en Italie environ en 992 avant J. C.

XVII.

Les Étrusques étaient très puissants sur terre et sur mer. Ils étaient alliés des Phéniciens qui y avaient envoyé quelques colonies. Ils le furent

ensuite des Carthaginois. Ils cultivaient avec goût tous les arts, et l'on présume que pour cela ils avaient emprunté des Égyptiens la théorie et la pratique de leurs usages.

XVIII.

La mer Adriatique a été ainsi appelée de la colonie Adria, colonie des Étrusques; et la mer de Toscane, soit mer Tirrénienne, est ainsi dite des mêmes Étrusques soit Toscans, ou de Tirrénus, chef de leur colonie.

XIX.

M. Albanis-Beaumont conjecture que Sallanches, ville du Faucigny, pourrait bien être une colonie de Salasses.

XX.

Cette langue subsiste encore dans le nord du pays de Galles, dans la Basse-Bretagne, en Irlande, dans les îles du Mans et d'Anglesey, et en Biscaie.

XXI.

Villas habitabant non septas mœnibus: appa-

ratuum omnium prorsùs expertes erant. In terrâ super strato gramine dormiebant. Vescebantur carne. Bellicas solummodò res atque agriculturam exercebant ; et simplicem vitam viventes neque scientiis neque aliis artibus operam dabant. Divitias suas in auro et pecudibus habebant : quia hæc sola, cùm ferret necessitas, quocumque liberet, facilè transferri possent.

Amicitiis comparandis maximum quisque studium adhibebant : quippè is maximè pollens inter eos putabatur, qui factiosis abundaret... (Polybius, l. 3).

XXII.

Le mot *Alpes* est celtique d'origine. On disait d'abord *Olbe* et *Olpe*. Ce mot signifie une haute montagne. Sulpicius, commentateur de Lucain, le dérive du mot sabin *Alpho* qu'on traduisit en latin par *Albus*, blanc.

XXIII.

Le mot *Gaulois* signifie étrangers, voyageurs.

XXIV.

Avant l'ouverture de Pierre-Taillée on passait pour venir de la Valdigne à Aoste, par Avise,

St - Nicolas et Sarre, où l'on voit encore des traces d'un ancien chemin.

XXV.

Pline remarque la force du vinaigre pour rompre des pierres et des rochers (l. 23 c. 1). Aussi l'appelle-t-il : *Succus rerum domitor* (l. 33 c. 2). — Dion, en parlant de la ville d'Éleuthère, dit qu'on en fit tomber les murailles par la force du vinaigre (l. 36). Les Vénitiens prirent aussi de cette manière la ville de Zara, (Histoire de Venise, par Langier, t. v, p. 313).

Un écrivain fait à ce sujet une remarque. Ce n'est pas, dit-il, que le vinaigre n'ait la force de diviser des matières dures, mais c'est une action lente dont les voyageurs et les conquérants n'ont garde d'attendre le produit.

XXVI.

Avant qu'on eût pratiqué ce passage, on traversait, dit-on, la hauteur des montagnes de Verd, de Champorcher, de Fénis et de St-Marcel. Des vestiges de pavé et de route qu'on y découvre, donnent quelques probabilités à cette tradition.

XXVII.

L'ouverture de Bard est attribuée à l'Empereur Néron (Monseigneur della Chiesa).

XXVIII.

Polybe évalue à 8400 stades la distance de Carthagène aux plaines qui bordent le Pô. Vingt stades font un peu plus d'une lieue.

XXIX.

Clavalité est une jolie petite vallée que j'ai parcourue : elle est encaissée dans les montagnes de Fénis. Sous le règne de Charles III, Duc de Savoie, les nombreuses troupes qui occupaient le Pays d'Aoste, tiraient le sel de cette Vallée.

Notes relatives à la Seconde Époque.

XXX.

Le mot *Ivrée*, en latin *Eporedia*, dérive selon Pline du gaulois *Eporedicas*, qui signifie dompteurs de chevaux.

XXX *(bis)*.

Les confins du Pays des Centrons étaient : au levant, la sommité des Alpes Grecques ; et au couchant, la rivière d'Arly, près de l'Hôpital (aujourd'hui Albertville). Des Alpes Grecques

à Arly, il y avait quarante-six milles romains anciens, d'après une table dressée sous l'un des Antonins, vers l'an 150 de l'ère chrétienne (Roche).

XXXI.

Les Frères de Ste-Marthe ont tort de dériver ce nom du mot *Ostium, ut ultimus Italiæ terminus.* Auguste donna son nom à la Cité d'Aoste, comme Térentius Varron, son général, le donna à la Tarentaise.

XXXII.

Les peuples de la Gaule Cisalpine, à l'instigation de César, demandèrent à être reçus au nombre des citoyens romains, et l'obtinrent peu de temps après par concession des Triumvirs. Au temps d'Auguste, toute la Péninsule Italique ne comptait que des citoyens romains (Charles Botta).

XXXIII.

Du temps des Romains la partie occidentale de la Savoie fesait partie de la Gaule Viennoise, et l'orientale qui comprenait la Tarentaise, le Valais et le Val d'Aoste, formait la province des

Alpes Grecques et Pennines, qui, selon Ptolomée, avait pour chef-lieu Darentesia (Jean-Louis Grillet).

XXXIV.

Je ne sais absolument sur quel fondement quelques uns prétendent que s. Pierre lui-même prêcha l'Évangile dans la Cité d'Aoste.

Notes relatives à la Quatrième Époque.

XXXV.

D'après une opinion émise par MM. les Chevaliers Cibrario et Promis, Humbert *aux blanches mains* serait fils de Manassé, Comte de Savoie et de Nyon, et d'Ermengarde qui, après la mort de Manassé, épousa Rodolphe III Roi de Bourgogne, oncle de Conrad II dit *le Salique.*

XXXVI.

Voici à ce sujet l'extrait de l'acte de fondation dont il s'agit ici : *Pro animabus charissimorum Dominorum nostrorum Philippi, quondam Comitis Sabaudiæ, et Thomæ patris Domini Amedei Comitis qui nunc est, cujus Domini Thomæ*

corpus in nostrâ infrascriptâ ecclesiâ (Cathedrali) requiescit.

XXXVII.

On a toujours admiré l'esprit de sagesse, de modération et d'équité qui a présidé à la rédaction de tous les Codes élaborés sous l'influence des Souverains de Savoie. Ils se sont toujours appliqués à assortir leurs lois aux besoins des peuples et aux exigences raisonnables des temps.

Le Duc Amédée VIII conçut le premier le projet de réunir les lois éparses de ses devanciers, sous le nom de *Statuta Sabaudiæ*. Ces statuts sont le répertoire le plus authentique et le plus curieux que l'on puisse consulter sur la civilisation du quinzième siècle. Quoique inviolablement attachée à l'Église, la Maison de Savoie a constamment professé un esprit de tolérance.

Aussi pendant qu'en d'autres pays les Juifs (du temps d'Amédée VIII) étaient indignement dépouillés, les frères de ces malheureux rencontraient en Savoie des lois protectrices : « Les » Juifs ne seront point attirés à la Foi, malgré » eux. . . . Ils ne seront ni frappés, ni offensés » ; c'est ce qu'on lit dans les statuts d'Amédée VIII, d'accord en cela avec les dispositions du Code Charles-Albert, où il est dit : « La Religion » catholique, apostolique et romaine est la seule

» Religion de l'État.... Les autres cultes qui
» existent dans l'État, ne sont que tolérés ».

Plusieurs des successeurs d'Amédée VIII publièrent aussi divers statuts. Mais Victor-Amédée II, premier Roi de Sardaigne, résolut de donner un nouveau jour à la législation de Savoie. Et à cet effet il publia *les Constitutions générales* en 1723 et 1729. Charles-Emmanuel III son successeur promulgua aussi en 1770 ses *Lois* et *Constitutions* qui eurent un succès complet.

Enfin, en 1837 parut le *Code Civil pour les États de S. M. le Roi de Sardaigne.* Ce Code, dit un écrivain français, a justifié l'attente du peuple, et s'est montré digne de la haute pensée du MONARQUE.

TOPOGRAPHIE

DU

Pays d'Aoste.

TOPOGRAPHIE

DU

PAYS D'AOSTE.

Le Pays d'Aoste est une longue vallée située au nord des états sardes en terre ferme, dont il forme une des huit divisions. Il est borné à l'est par la Valsesia, la province de Bielle et une partie de celle d'Ivrée; au sud, par une autre partie de cette dernière et par une partie de la vallée de Tigne; à l'ouest, par la Tarentaise et le Faucigny; et au nord, par le Valais. Il est placé entre le 45.me et le 46.me degré de latitude, et entre le 4.me et le 6.me de longitude du méridien de Paris. Les Alpes Graies lui servent de boulevart au couchant, comme les Alpes Pennines, au nord. Cette Vallée est une des plus considérables entre les vallées qui bordent le Piémont sur ses frontières au nord. Placée à l'instar de toutes les autres vallées dans les Alpes

au levant de leur chaîne centrale, elle se prolonge dans la direction du sud-est au nord-ouest par une étendue d'environ 28 lieues communes de France sur 8 à 10 lieues dans sa plus grande largeur.

Une rivière dite *la Doire* longe, mais obliquement, toute la Vallée d'Aoste de l'ouest au sud-est. Cette rivière prend le nom de Doire Baltée, dès qu'elle associe ses eaux à celles du Buthier, torrent qui prenant sa source en partie au lac du Grand-St-Bernard, et en partie sous les glaciers des deux vallons de Valpelline, se jette dans la Doire à une petite distance de la Cité d'Aoste au sud-est.

Quatre principales sources donnent naissance à cette rivière. La première sort du lac Rutor au midi de La-Thuile. Ce lac est alimenté par des glaciers énormes qui semblent présenter l'image d'une vaste mer de glace. C'est là que beaucoup de voyageurs vont contempler la nature dans sa sublime horreur.

La seconde sort d'un petit vallon au nord de l'hospice du Petit-St-Bernard, et se joint à celle de Rutor à peu de distance de l'église de La-Thuile, après avoir traversé le gouffre de Pont-Serran.

Les deux autres sources de la Doire sont dans la vallée de Courmayeur. La première est formée par les glaciers de l'Allée-Blanche, et alimente le lac des Comballes. La seconde sort de la gorge de Ferrex à peu de distance des limites du Valais, et vient se joindre à la première : et toutes les deux vont se réunir un peu au-dessous de Pré-St-Didier à celles qui descendent de La-Thuile. Ces quatre sources ainsi réunies prennent le nom de Doire qui reçoit ensuite celui de Doire Baltée, dès que ses eaux se confondent avec celles du Buthier, ainsi qu'on l'a déjà dit.

Cette rivière reçoit dans son cours le long de la Vallée, le tribut des eaux de plusieurs torrents latéraux. Tels sont entr'autres celui de Valgrisanche, celui de Cogne, celui de Fénis, celui de Valtournanche, celui d'Ayas et de Brusson, celui de Champorcher, et celui de la Valleise. Tous ces torrents doivent leur naissance aux glaciers qui couronnent les sommités des montagnes.

La Doire ainsi grossie court à travers le Canavez, mouille en passant les murs de la ville d'Ivrée, féconde de ses eaux une partie des campagnes du Verceillais, et s'embouche entre Crescentin et Verrue dans le fleuve du Pô qui va lui-même se jeter dans la mer Adriatique.

La Vallée d'Aoste se divise en plusieurs vallées secondaires, dont les principales sont : la Valleise au nord-est; les vallées de Challand, de Valtournanche et de Valpelline au nord; la vallée de Valgrisanche au sud-ouest; et celles de Valsavaranche, de Cogne et de Champorcher au sud.

De hautes montagnes, la plupart couvertes de neiges éternelles, dominent ces vallées, et présenteraient un vaste champ d'observations à l'étude du naturaliste.

Le sol de la Vallée d'Aoste est en général léger, aride et graveleux. La silice y domine surtout, et le rend, par sa nature, peu propre à la conservation de l'humidité produite par les pluies ou l'irrigation. Les pluies y sont peu fréquentes. On s'efforce à y suppléer par l'arrosement. Mais on sait que l'arrosement n'obtient pas pour les terres le même résultat que la pluie. Celle-ci favorise bien plus leur fertilité. Les pluies semblent devenir depuis quelques années de plus en plus rares dans ce Pays : et c'est pour nous une calamité de plus. Ce défaut de pluie ne doit-il point être attribué à la destruction toujours croissante de nos forêts? Pour moi je ne puis en douter. Et si de sages mesures n'arrêtent pas promptement la dépopulation des forêts de cette Province, outre la cherté du bois

qui écrasera nos bons campagnards, un ciel d'airain pèsera sur nos terres, et le plus sombre avenir nous est réservé.

On sait que les forêts provoquent le gaz oxigène, alimentent l'humidité, concentrent les vapeurs et les nuages qui ensuite se métamorphosent en pluie bienfaisante. Je me souviens d'avoir lu quelque part que dans certaine partie de l'Égypte il pleuvait assez souvent, il y a quelque siècle; mais que, depuis que les forêts environnantes avaient été dépeuplées, la pluie n'avait plus fécondé ces contrées. La trop grande quantité de bois et de forêts, il est vrai, est nuisible à un climat, mais leur absence totale ou presque totale ne l'est pas moins. La Junte de Statistique de cette Province devrait à ce sujet faire les représentations qu'elle jugerait convenables. Ce serait un bienfait insigne rendu aux générations présentes et aux générations futures de ce Pays.

Une partie du sol de cette Vallée ne peut être susceptible de culture, attendu les glaciers énormes, les neiges, les rochers arides et escarpés qui les couvrent. Une moitié seulement de la Vallée peut être de quelque produit à ses habitants : et dans cette moitié il faut distinguer deux classes principales de terrein. L'une n'offre

que des pâtis absolument incultes, propres uniquement à la pâture des bestiaux. L'autre est celle des terres en culture, ou susceptibles de l'être, comme prés, champs et vignes, et celle-ci ne forme que le quart de la Vallée.

Parmi les montagnes qui cerclent cette Vallée, il y en a de remarquables par leur élévation. Entre celles-ci doivent surtout figurer le Mont-Blanc qui confine aux montagnes de Courmayeur, et qui est élevé au-dessus du niveau de la mer de 14,762 pieds, le Grand-St-Bernard élevé de 10,327 pieds, le Mont-Cervin élevé de 13,851 pieds, le Petit-St-Bernard élevé de 6,584 pieds, et le Mont-Rose élevé de 14,196 pieds.

Une route charretière traverse la Vallée depuis le Pont-St-Martin jusqu'à Pré-St-Didier. Rien ne serait plus avantageux au commerce de ce Pays que la continuation de cette route par le Grand et le Petit-St-Bernard.

La route de Pré-St-Didier à St-Martin offre mille perspectives diverses au voyageur : il est difficile de rien trouver de plus pittoresque.

A Pré-St-Didier l'horizon est sombre et resserré. Presque de tous côtés des montagnes et d'affreux rochers attristent la vue. Rien cependant de plus

propre à distraire le physicien, le philosophe, le haut fonctionnaire, que le séjour de Pré-St-Didier surtout dans la saison des bains. Tout en sortant de Pré-St-Didier au levant, l'horizon se développe, et bientôt les yeux se promènent en liberté sur les campagnes de Morgex et sur le magnifique coteau de La-Sale. Mais ce coup d'œil ne dure que l'espace de deux lieues, et vous voilà ensuite enfoncé dans un défilé étroit qui n'offre à vos yeux que des rochers nus et quelques arbres. Parvenu sur la rive droite de la Doire, vous côtoyez les dépendances de deux ou trois Communes jusqu'à Villeneuve. Durant cet intervalle on jouit de quelques échappées de vue sur les monts et les collines opposés, et sur la Vallée qui se dilate à mesure qu'on descend.

Arrivé à Villeneuve, on passe sur un pont assez solide, et on a de nouveau, comme en sortant de Pré-St-Didier, la Doire à sa droite. Ici l'œil est réjoui à la vue de superbes vignobles et de belles prairies. Cette perspective se soutient à peu près jusqu'au de-là du Bourg de St-Pierre. De St-Pierre à Sarre, l'hémicycle de route qui sépare ces deux Communes, présente à droite le spectacle des belles campagnes des Aimavilles et du magnifique château de M. le Chev. Comte de la Rocca qui les domine d'une hauteur moyenne. A gauche la vue est obstruée par un roc

perpendiculaire qui borde la route et qui se prolonge de plusieurs minutes, mais elle se repose avec plaisir sur l'élégant château de Sarre qui se présente en face en descendant.

A Sarre, la Vallée s'élargit progressivement jusqu'à la Cité d'Aoste, et présente un bassin des plus intéressants. Ses deux versants au nord et au midi offrent une superbe perspective de prés, de champs et de vignes, couronnée d'épaisses forêts de sapins et de mélèses, d'où s'élancent par intervalle des saillies de rochers et des pics sourcilleux et tout-à-fait pittoresques. Le même horizon se prolonge à quelques quarts de lieue au de-là d'Aoste ; mais il se resserre près de Villefranche, d'où il se retrécit encore jusqu'aux environs du Bourg de Nus, où il se dégage de nouveau jusqu'à Chambave. Ici le voyageur fatigué doit faire halte pour se rafraîchir au moyen d'une bouteille de l'excellent vin blanc qui s'y cultive, si connu sous le nom de vin blanc, soit muscat de Chambave.

Depuis les environs de Chambave jusqu'à une demi-lieue au de-là, la Vallée se resserre de nouveau. Mais en approchant du Bourg de Châtillon, la scène change : le beau château de Madame de Chaland s'offre le premier à la vue, et présente dans ses alentours une perspective

ravissante et difficile à décrire, jusqu'au de-là du Bourg de St-Vincent. A une demi-lieue de ce dernier Bourg, commence une descente ombragée de châtaigniers et de noyers d'un fort quart de lieue. Cette descente n'est que le prélude de celle de Mont-Jovet. Celle-ci n'offre rien que d'effrayant à l'œil du voyageur. S'il élève ses yeux à droite, il a pour spectacle une agglomération de monts pyramidaux qui se perdent dans les nues. S'il les abaisse, il plonge dans un gouffre profond où la Doire en fureur brise avec fracas ses eaux contre les débris des rochers qui sans cesse se détachent des monts latéraux. A gauche et au-dessus de lui, il est comme écrasé par une énorme montagne qui surplombe au-dessus de sa tête, et dont de grocs blocs semblent à chaque instant se détacher pour se précipiter sur lui. Ici la route est taillée dans le roc vif, et signale l'ouvrage d'un grand Prince, bienfaiteur de ses sujets.

On se hâte pour s'arracher à ce théâtre d'horreur. Bientôt après, l'horizon s'ouvre de nouveau, se retrécit ensuite et s'ouvre encore : et dans ces alternatives vous arrivez par mille sinuosités au Bourg de Verrès acculé dans un angle à l'extrémité de deux chaînes de montagnes séparées par le torrent qui descend des glaciers d'Ayas et de Brusson. Le coup d'œil dont on jouit en

sortant de Verrès, se prolonge à peu près jusqu'aux environs de Bard, où le Fort fixe d'abord l'attention du voyageur.

A Bard, la Vallée semble être en travail et ne laisse qu'une ouverture étroite et anfractueuse pour le passage d'un charriot un à un. On s'y trouve affaissé comme la nature. Cette espèce de gorge se prolonge jusqu'à Donnas, d'où enfin la Vallée se déchire et se dégage insensiblement jusqu'à St-Martin, des entraves de la nature, pour s'en affranchir entièrement à mesure qu'on approche d'Ivrée.

Du Pont-St-Martin à Pré-St-Didier, l'œil se récrée de temps en temps à la vue des anfractuosités des montagnes qui longent la route à droite et à gauche, et à la vue surtout de plusieurs châteaux épars çà et là, et de tours crénelées qui sont là pour rappeler à la mémoire l'histoire de la Féodalité et des Seigneurs du moyen âge, dont on croit encore y voir errer les ombres (1).

Quoique l'étendue de la Province d'Aoste soit

(1) Je me propose, dans un ouvrage à part sur les mœurs des Valdôtains, de donner beaucoup plus de détails à l'aperçu que je viens d'esquisser sur les vues que présente la route de Pré-St-Didier à St-Martin.

assez considérable, sa population est loin d'y correspondre. Elle ne compte aujourd'hui qu'environ soixante-quinze mille habitants. Elle est composée de soixante-treize Communes et de sept Mandements dont les chefs-lieux sont : Aoste, Châtillon, Donnas, Gignod, Morgex, Quart et Verrès. On y compte quatre-vingt-cinq Paroisses.

Les Valdôtains sont en général robustes, vigoureux, très aptes pour les travaux de la campagne. Ils ne manquent pas d'aptitude aux sciences, mais leur talent se trouve paralysé par le défaut de moyens de le cultiver. Fermes, constants dans leurs principes, ils trahissent rarement leur caractère. La civilisation, il est vrai, n'a pas encore fait de grands progrès chez eux, mais ils rachètent ce défaut par une intégrité de mœurs qu'il est rare de trouver ailleurs. Leur probité ne se dément point. Ils sont doux et pacifiques. Une teinte de timidité est leur nuance caractéristique. Fixes dans leurs habitudes, toute innovation les exaspère. Leur fidélité à leur Souverain comme à la religion qu'ils professent, est inaltérable. Tendres, sensibles, compâtissants, ils ne se refusent à aucun sacrifice, dès qu'il s'agit de secourir un malheureux. On leur reproche de ne pas aimer l'étranger qui vient se fixer dans leur Pays. Mais ce n'est que lorsque celui-ci

montre par ses procédés qu'il ne les aime pas lui-même : et en ce cas ils suivent la maxime de la fable du renard et de la cigogne : *Par pari refertur.*

Le crétinisme et le goître autrefois assez répandus dans cette Vallée, disparaissent de plus en plus : et il faut espérer que bientôt on n'en verra plus aucun vestige.

Aoste, capitale de la Province, possède un siége épiscopal dont l'origine remonte au quatrième siècle. L'Évêque d'Aoste est suffragant de l'Archevêque de Chambéry. L'évêché mérite d'être visité. On y voit dans un vaste salon le portrait de tous les Évêques qui ont siégé dans ce Diocèse. Ces portraits sont d'une main habile. On y voit aussi les portraits de tous les Souverains de la Maison de Savoie, ainsi que la carte topographique du Pays. Le tout est peint à fresque sur les murs du salon.

La Cité d'Aoste a deux Chapitres, celui de la Cathédrale et celui de la Collégiale. S. M. Charles-Albert vient d'ajouter au Chapitre de la Cathédrale un lustre qui l'honorera à jamais, en nommant à l'Archevêché de Sassari en Sardaigne, un de ses membres dans la personne de M. le Prévôt Varesini, qui a emporté les regrets sin-

cères et bien mérités non - seulement des deux Chapitres, mais encore de tout le Clergé Valdôtain et des autres habitants de cette Province.

La Ville d'Aoste a un collége où les élèves peuvent faire un cours complet de toutes les classes depuis la Sixième jusqu'à la Philosophie et la Théologie inclusivement. Ce collége est depuis quelques années sous la direction des RR. PP. de la Compagnie de Jésus. On sait combien cette célèbre Compagnie excelle dans l'art de former les jeunes gens aux sciences et à la vertu.

Cette Ville a en outre l'avantage de posséder les Frères de la Doctrine Chrétienne dont la haute influence sur la moralité des enfants dont ils dirigent les premiers principes, est si universellement sentie.

Elle possède aussi un Corps de Religieuses dites *Sœurs de St-Joseph.* L'éducation des jeunes filles leur est confiée. L'expérience a suffisamment prouvé que l'éducation de la jeunesse ne saurait être mieux confiée qu'à des personnes qui, par état et par principes, professent la religion qu'elles sont chargées d'enseigner, et qui seule peut faire des citoyens utiles en leur inspirant l'amour de la vertu. Déjà plusieurs

Gouvernements de l'Europe ont senti cette verité et l'ont adoptée dans la pratique.

Le climat du Val d'Aoste est très favorable à la santé. Les étrangers s'en trouvent très bien. La grêle ravage rarement ce Pays ; mais les gelées blanches du printemps et la neige hors de saison y font beaucoup de mal. Il n'est pas rare d'y voir tomber la neige au mois de mai.

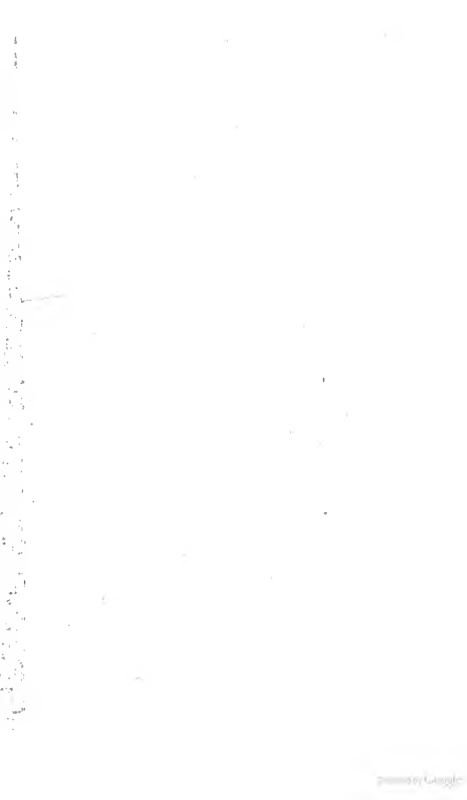
Le terrein y est assez fertile, mais il exige beaucoup d'engrais. Ses principales productions sont : vins, pâturages, noix, châtaignes, amandes, pommes de terre, blé, avoine, maïs. Les fruits des arbres y sont excellents. Ses principaux objets d'exportation consistent en fromage, bestiaux, cuirs, fer, vins. Parmi ceux-ci le vin clairet et le vin blanc, soit le muscat de Chambave, occupent incontestablement le premier rang qu'ils méritent en effet. Les meilleures localités vinifères de Chambave sont : La Gianoda, la Méia, Pigliolet, Les Clapey et Champlan. Le vin muscat dont il est parlé ici, ne serait-ce point le *vinum ex uvâ Apianâ* dont parle Pline ?

Les eaux de St-Vincent, de Courmayeur, et les bains de Pré-St-Didier, reconnus si efficaces par les étrangers qui y accourent tous les ans en foule, sont trop célèbres pour que je doive en parler.

On trouve dans cette Vallée plusieurs minières de fer, de cuivre, de manganèse, et même d'or et d'argent.

Des faisans, des perdrix, des grives d'excellentes qualités, abondent dans ses forêts. Les bouquetins, à cornes colossales, aujourd'hui en fort petit nombre, et les chamois bondissent sur ses montagnes.

NOTICE

SUR

Les Anciens Monuments.

NOTICE

SUR

Les Anciens Monuments

QUE RENFERME

LE PAYS D'AOSTE.

Les principaux monuments d'antiquité que renferme le Pays d'Aoste, se trouvent dans la Ville d'Aoste, capitale de la Province de ce nom.

Cette Ville est située dans une plaine agréable et fertile sous le 5° et quelques minutes de longitude du méridien de Paris, et le 45° 46′ de latitude, à peu près au centre de la Vallée, au couchant du torrent du Buthier, et sur la rive gauche de la Doire dont elle est éloignée d'un petit quart de lieue. Elle est au point de jonction

des vallées des Alpes Graies et Pennines, soit de la vallée qui conduit en Savoie par le Petit-St-Bernard, et de celle qui conduit en Valais par le Grand-St-Bernard. C'est là aussi que s'embranchent les routes du Grand et du Petit-St-Bernard, et celle qui conduit dans l'Italie.

Extrait d'une relation d'un Voyageur Français sur la Cité d'Aoste où il arriva au mois de juillet 1829. Cette relation a été insérée au Journal du Moniteur des Villes et des Campagnes (1.er avril 1836).

.... La Cité d'Aoste est une ville bien située, d'un aspect riant, surtout quand on vient du côté du Grand-St-Bernard.... Cette Cité toute parée, toute jolie, au milieu de sa verdure et de ses fraîches fontaines qui se jettent dans la Doire, occupe le point principal du Val d'Aoste... L'on se ferait difficilement une idée de l'effet que produit l'aspect gracieux d'Aoste, quand on débouche brusquement de la Vallée; cette Ville aux ombrages frais, aux maisons blanches du milieu desquelles s'élèvent graves et imposants les restes nombreux des monuments romains et les tours crénelées du moyen âge qui la décorent, est pour le voyageur fatigué qui vient de faire à pied les sept lieues qui séparent Aoste de l'hospice

du Grand-St-Bernard, un bouquet de plaisirs au milieu du désert....

Les rues d'Aoste sont arrosées par un ruisseau qui répand une délicieuse fraîcheur... La physionomie des habitants exprime la douceur et la bienveillance. Ils sourient à l'étranger, et s'empressent de lui indiquer les monuments qu'ils supposent devoir exciter sa curiosité.

La Cité d'Aoste est calme et tranquille, et la nuit silencieuse peut y effacer bien des fatigues. Le lendemain de mon arrivée, la Ville avait un air de fête, c'était un dimanche; de gracieuses jeunes filles aux portes de l'église offraient des fruits bien choisis qu'elles portaient dans de petites corbeilles de forme élégante. La foule est grande aux Offices de la Cité d'Aoste; elle couvre le parvis du temple, à genoux sur la pierre, fervente à la prière comme au moyen âge: on s'aperçoit là que l'on se rapproche du centre du catholicisme....

Voici l'amphithéâtre où le peuple applaudissait le gladiateur qui savait succomber avec grâce. Là sont morts sublimes pour leur foi si pure et si noble, des chrétiens poursuivis par ceux dont ils dérangeaient la somptueuse existence, eux qui annonçaient la délivrance, eux qui proclamaient la vérité au milieu de l'esclavage et du mensonge; je crois entendre leurs chants sacrés qui se mêlent aux cris des bêtes féroces, aux

imprécations insensées d'un peuple abruti par le despotisme....

L'aspect de ces restes d'amphithéâtre, de cette arène fertilisée par le sang, avait rempli mon ame des plus douloureuses mais des plus nobles pensées. Je m'éloignai de ces lieux avec tristesse; peu à peu cette impression s'effaça. La riante Cité d'Auguste avec son air pur, ses Alpes couvertes de neiges qui la dominent, ses prés, ses vignobles qui l'entourent, et sa Doire qui serpente dans la Vallée, et ses guirlandes de feuillage qui la décorent, ramena mon esprit vers des pensées plus gracieuses et plus douces. Je croyais voir errer dans ces lieux poétiques les grandes ombres d'Auguste, de Virgile, d'Horace, et toute la cour du dominateur du monde; car ces lieux charmants lui étaient chers.

En partant pour Courmayeur, combien de fois mes regards se portèrent vers l'aimable Cité! Adieu à ses clochers pittoresques, adieu à ses monuments, adieu à la Ville, fière de ses débris romains qui attestent sa splendeur passée, coquette au bord de sa jolie rivière, au sein de sa fraîche verdure. *(Ici finit la relation du Voyageur Français)*.

Cette Ville est bâtie à l'endroit même où le Général Varron plaça son camp, quand par l'ordre de l'Empereur Auguste il vint dans cette

Vallée pour soumettre les anciens Salasses qui l'habitaient, ainsi que je l'ai dit dans l'Historique ci-devant. Elle présente sur ses quatre côtés les débris des remparts romains. Ces murs de la hauteur moyenne de 4 à 5 mètres, formaient un parallélogramme à angles droits dont la longueur de l'est à l'ouest est de 384 toises (la toise est de 6 pieds), et la largeur du sud au nord de 286 toises; ce qui embrasse une étendue totale de 109824 toises, qui était précisément celle du camp de Varron. Le noyau de ces murs est composé de gros cailloux de rivière granitiques et micacés, fendus par l'ouvrier, et jetés presque sans art dans une couche abondante de mortier fait avec d'excellente chaux et de sable grossier que le temps a durci presque au même degré que la pierre.

L'extérieur de ces remparts était un revêtement de pierres de taille, tufs et poudingues granitiques, surmonté d'un cordon saillant, mais qui a disparu au moyen âge. Ces pierres ont été employées à la construction d'anciennes tours et même de maisons.

Les quatre angles des mêmes remparts étaient flanqués de quatre tours qu'on voit encore en partie. La mieux conservée est celle dite *Cornière* qui sert aujourd'hui de prison.

La Ville était entourée d'un large fossé rempli d'eau. On y entrait par six portes à pont-levis, dont la principale était au levant celle dite de la *Trinité*. On l'appelait du temps des Romains *Porta Prætoria* ou *Extraordinaria*. Elle répondait en droite ligne à celle du couchant dite *Decumana*, selon la castramétation romaine.

A l'entrée de la Ville, à l'est se présente avec une majesté imposante et vraiment romaine, l'arc de Triomphe (1), élevé à l'honneur de l'Empereur Auguste, pour transmettre à la postérité la mémoire de sa victoire sur les Salasses. Cet édifice, selon la tradition, était surmonté d'une pyramide ornée de statues en grand relief, de trophées, d'inscriptions et d'autres signes de victoire (2). Aujourd'hui il ne reste que le corps

(1) C'est improprement qu'on appelle cet arc *Arc de Triomphe*. Les Romains n'ayant décerné les honneurs du Triomphe que dans Rome, on ne doit appeler *Arcs de Triomphe* que ceux qu'ils érigèrent dans cette ville; et l'on appelle *Arcs honoraires* ceux qu'ils érigèrent hors de Rome.

(2) L'existence de ces statues et de ces trophées est contestée par les antiquaires. Un habile archéologue vient par ordre de S. M. Charles-Albert, de dresser sur les lieux mêmes le plan des principaux monuments romains qui décorent cette Ville. Son ouvrage, quand il paraîtra au jour, pourra fixer les opinions de ceux qui donnent quelque intérêt à l'étude de ces monuments.

de l'édifice décoré de corniches et fragments de bas-reliefs et de dix colonnes d'ordre corinthien, dont trois chapiteaux seulement avec leurs feuilles d'acanthe, découpées avec le plus grand art, sont encore bien conservés. En 1716 on le fit couvrir d'ardoises aux frais de la Province, pour mieux le conserver. Malgré son état de vétusté et les outrages du temps, il est encore un digne sujet d'admiration aux yeux des voyageurs et surtout des archéologues. Le crucifix qu'on voit sous sa voûte, y est depuis plusieurs siècles.

En pénétrant dans la Ville et à peu de distance de l'arc de Triomphe, soit arc honoraire, on trouve la grande porte romaine dite de la *Trinité*, dont j'ai déjà fait mention. Cette porte est parallèle à une autre, dont elle est distante d'onze mètres. Chacune présente trois arcades, dont celle du centre qui est la plus majestueuse, devait servir d'entrée à l'Empereur ou au Préfet qu'il y envoyait pour gouverner la Province. Celle à droite était destinée à l'entrée du peuple, et celle à gauche, à la sortie.

La première porte, soit celle extérieure formant la principale ligne, était recouverte d'un beau marbre gris, mais sur lequel le temps malheureusement a imprimé d'affreuses cicatrices. C'est cette porte qu'on appelait *Prætoria.* Ces

trois ouvertures se fermaient avec des herses à coulisses.

A droite de cette porte principale s'élevait avec majesté le palais qui servait de résidence au Préfet de la Province du temps des Romains: on en voit encore le long de la rue Prétorienne un superbe pan de mur à quatre étages fort élevé et orné d'arcs et de magnifiques fenêtres. Quelques uns doutent si ce pan de mur fesait réellement partie du palais du Préfet qui gouvernait cette Province.

Ce palais avait vue sur un amphithéâtre que les Romains avaient aussi élevé dans cette Ville. Ce dernier monument est presque anéanti. Il en existe cependant encore de beaux et précieux débris, ornés de marbre gris, dans le clos des religieuses de St-Joseph. On en reconnaît encore la forme ovale, les portes vomitoires, etc.

Beaucoup de souterrains, ouvrage des Romains, traversent la Ville en tout sens. Il y en a même, dit-on, qui se prolongent jusqu'au de-là de la Doire. Les plus remarquables sont ceux qui se trouvent au nord-ouest de la Cathédrale, sous le jardin de l'Archidiaconat. Ils sont à trois rangs, fort larges et élevés, avec de magnifiques portes. On peut juger par les trois côtés qui

restent, qu'ils formaient un parallélogramme. On suppose que c'était le *Forum.*

La maison archidiaconale repose sur les murailles d'un ancien temple dont on voit encore quelques traces.

Dans la maison Théologale existent aussi des vestiges d'ouvrage romain. On croit que c'étaient des bains. Il s'y trouve aussi un canal qui distribuait l'eau d'une fontaine aux différents quartiers de la Ville. On sait que, du temps des Romains, l'eau à l'usage des habitants de la Ville venait de Porrossan, au moyen de canaux de plomb, dont on trouve encore des restes dans le lit du Buthier.

En construisant en 1837, au midi de la Cathédrale, le caveau qui sert de tombeau aux Chanoines, on a trouvé une grosse pierre carrée creuse, avec une quantité de particules terreuses, de couleur rougeâtre, qu'on a d'abord prises pour du sang pétrifié. On a cru que cette pierre servait à recevoir le sang des victimes qu'on immolait pour les sacrifices. On y a aussi trouvé une pièce de tube en plomb et les vestiges d'un canal qui se dirigeait vers la maison Théologale.

On pense que la maison carrée qui se voit

sur les murs d'enceinte à la porte St-Bénin, est l'ouvrage des Romains.

On voit disséminées dans plusieurs endroits de la Ville, beaucoup de pierres sépulcrales avec des inscriptions romaines.

Divers habitants de cette Ville conservent des collections de médailles, vases, statues antiques, qu'on y trouve assez souvent, lorsque des circonstances nécessitent des excavations soit dans l'enceinte de la Ville, soit dans ses environs.

Au levant de la Ville, au centre du faubourg dit *Pont-de-Pierre*, et dans l'endroit même où passait anciennement le torrent du Buthier, on voit une assez grande partie d'un pont romain très bien conservé. Ses culées sont toutes enfoncées sous terre.

On admire de plus dans la Cité d'Aoste plusieurs belles mosaïques. La Cathédrale en a deux dans le chœur. Une représente l'année et les douze mois qui la composent; l'autre, les fleuves du Tigre et de l'Euphrate, et plusieurs espèces d'animaux.

Une superbe mosaïque se voit encore dans une écurie attiguë à la rue *Trottechien*.

En 1836, on en a aussi découvert une dans le verger de St-François, mais elle est considérablement altérée.

Au milieu de la rue dite *Croix-de-Ville*, existe une colonne de marbre grossier, surmontée d'une croix qui y fut érigée en 1541, en mémoire de la fuite de Calvin qui avait tenté, mais vainement, d'implanter dans cette Vallée ses funestes erreurs. Au bas de cette croix on lit l'inscription qui suit :

HANC

CALVINI FUGA

EREXIT ANNO MDXLI

RELIGIONIS CONSTANTIA REPARAVIT

ANNO MDCCXLI.

On voit dans un souterrain qui aboutit à la cave de la maison Théologale, de magnifiques corridors fort prolongés. A droite et à gauche, étaient les greniers publics, soit les magasins militaires où l'on déposait les grains nécessaires pour l'entretien des troupes que les Romains

fesaient stationner dans cette Vallée, et de celles qui devaient déboucher par le Grand et le Petit-St-Bernard.

Au midi de la Cité, près de la porte *Béatrix*, ainsi nommée parce que ce fut par cette porte que fit sa première entrée dans cette Ville la Dame Béatrix, fille du Comte Amé de Genève, épouse du Vicomte Godefroi de Chaland, on voit les ruines d'une ancienne tour dite *Bramafam*, où, d'après une tradition vulgaire, une femme serait morte de faim dans le quinzième siècle, d'où dériverait le nom de Bramafam (cri de la faim), que portent encore aujourd'hui cette porte et cette tour. D'autres font dériver cette dénomination d'une extrême disette ou famine qui se fit sentir dans cette Ville.

Au sud-ouest de la Cité se trouve la tour dite *de la Frayeur*, appelée aujourd'hui *Tour des Lépreux*, parce que le Gouvernement y fit loger des lépreux. C'est au sujet d'un de ceux-ci que M. le Comte De Maistre composa *Le Lépreux de la Cité d'Aoste* : ouvrage ingénieux et bien propre à exciter la compassion des ames sensibles (1).

(1) Cet ouvrage se vend à Aoste, à la librairie Lyboz; un petit volume in-8.°

Parmi les édifices moins anciens qui décorent la Cité d'Aoste, et qui méritent d'être visités, sont l'Église Cathédrale, l'Église Collégiale, l'Évêché, le Séminaire, le Palais de Justice, le Collége, le Palais Roncas, le Palais du Baron de Nus, etc.

On ignore l'époque précise de la première fondation de la Cathédrale d'Aoste. Une tradition porte qu'elle a été fondée ainsi que celle de Verceil par Constantin-le-Grand. Elle fut réparée ou agrandie vers l'an 561 par Gontran, Roi de Bourgogne, ainsi que je l'ai dit dans l'Historique de ce Pays. Cette eglise était d'abord dépendante de la Métropole de Milan, ensuite vers le milieu du onzième siècle, elle fut soumise à celle de Tarentaise, et enfin à celle de Chambéry.

Cette Église Cathédrale est à trois nefs et d'une longueur peu ordinaire. Outre le beau pavé du chœur tout en mosaïque, dont j'ai déjà parlé, on y admire un mausolée d'un Prince de la Maison de Savoie, en marbre blanc. Ce Prince y est représenté en grand relief, tout couvert de ses armes, le visage découvert et les mains croisées. Sa tête repose sur un oreiller délicatement travaillé. Ce mausolée est celui de Thomas II, Comte de Flandres, fils de Thomas I, et père d'Amédée V dit *le Grand.* Ce Prince mourut en 1259.

On voit encore dans cette Cathédrale deux autres mausolées, sur lesquels on a représenté en grand relief, couchés et le visage découvert, deux Évêques habillés pontificalement. L'un, en plâtre, est celui de Monseigneur Éméri de Quart, mort Évêque d'Aoste en 1371; l'autre, en marbre blanc, est celui de Monseigneur Des Prés, qui mourut en 1511, après avoir occupé quarante-sept ans le siége épiscopal de ce Diocèse.

Le portail de la Cathédrale est aussi digne de fixer l'attention. On y voit de belles peintures à fresque, ainsi que des statues, des piliers, des corniches admirées des connaisseurs. Cet ouvrage ne date que de 1522.

En entrant dans l'église, à gauche, on voit un grand vase de pierre, qui servait, dit-on, à conférer le baptême par immersion.

Les peintures qu'on voit aux vitraux des fenêtres de cette Cathédrale, et qui représentent différents saints, attestent l'habileté de l'auteur. A une fenêtre derrière le chœur, on distingue entr'autres une tête de s. Joseph. Cette tête est fort appréciée par les gens de l'art. Un amateur en a offert cinq cents francs.

Le maître-autel, en fort beau marbre noir, est d'un travail exquis.

La tête de s. Jean-Baptiste, gravée sur le devant d'autel, mérite attention.

On conserve dans cette Cathédrale un dyptique en ivoire de l'an 406, sur lequel M. l'abbé et Chevalier Gazzera a fait un savant mémoire.

Autrefois un jubé placé à l'entrée du chœur, le traversait tout entier, et cachait ainsi à la vue des fidèles le maître-autel et le prêtre qui y célébrait. Pour parer à ce défaut, le Chapitre le fit démolir en 1838. Ceux qui regrettent la démolition de ce monument, sous le rapport de son antiquité, ne savent peut-être pas qu'il n'était pas antérieur au quatorzième siècle. Quant à moi, je crois simultanées la construction de ce jubé et celle des formes des Chanoines, qui datent de 1469.

On voit encore dans l'église Cathédrale un très beau buste en marbre que le Chapitre fit exécuter à l'honneur de M. le Chanoine Jacquemod, lequel dota cette église d'un legs qui signalera à jamais sa piété et son zèle pour la dignité du culte divin. Il est mort en 1829.

L'église de l'insigne Collégiale dont la construction est due à l'Évêque Anselme I qui occupait le siége d'Aoste au dixième siècle, repose

sur le cimetière des premiers chrétiens. Sous le choeur est une chapelle où l'on a enseveli l'Évêque Gallus en 546.

Les formes des Chanoines honorent la délicatesse du ciseau qui les a sculptées.

Le clocher de cette église est du douzième siècle. Il est d'une hauteur et d'une masse peu communes.

Au-devant de la même église se trouve une chapelle dédiée à s. Laurent, bâtie, dit-on, sur les ruines d'un temple dédié à Auguste.

Dans la commune de St-Martin qui est la première qu'on trouve en entrant dans le Duché d'Aoste au levant, un beau pont romain traverse le torrent qui descend de la Valleise : on en voit aussi un entre Montjovet et St-Vincent, un autre au Bourg de Châtillon. Celui-ci est au-dessous d'un pont moderne, dont il est séparé de quelques pieds.

Mais un des ponts les plus hardis, construit par les Romains dans cette Vallée, c'est celui dit *le Pont d'Ael* aux Aimavilles. Il est en partie de tufs, et en partie de granits. Il joint deux montagnes sur un affreux précipice. Il est anté-

rieur à l'ère chrétienne. Sur la clef du côté du sud, on lit l'inscription suivante, gravée sur trois pierres parfaitement jointes ensemble :

IMP. CÆSARE AUGUSTO

XIII COS. DESIGN.

C. AVILIUS C. F. C. AIMUS

PATAVINUS PRIVATUM.

Au couchant du Bourg de Nus, on voit les débris d'un ancien château qu'on appelle *Château de Pilate*, parce que la tradition rapporte que Pilate y logea, lorsqu'il passa dans cette Vallée pour se rendre à Vienne en Dauphiné, où il fut envoyé en exil par le sénat romain.

NOMENCLATURE

des Mandements et des Communes

DU

DUCHÉ D'AOSTE.

NOMENCLATURE

DES MANDEMENTS ET DES COMMUNES

DU

DUCHÉ D'AOSTE. (1)

I.

MANDEMENT D'AOSTE

I.

AOSTE.

(*Sur la grande route*).

Excellents vins rouges — Usines — Belles promenades — et Voir le détail de ses monuments à la page 121.

(1) J'ai cru faire plaisir aux lecteurs en indiquant pour chaque Commune ce qu'elle renferme de plus intéressant. Un aperçu sur la nature des roches qui dominent dans plusieurs Communes, complètera cette Nomenclature.

II.

AYMAVILLES.

Un superbe aqueduc romain, dit *Pont d'Ael* — Un beau château de la Maison de la Rocca — Carrières de marbre — Usine.

III.

COGNE.

Une vieille tour en ruine — Un château — Célèbre et riche mine de fer.

IV.

GRESSAN.

Une vieille tour dite *de s. Anselme* — Fer — Poudingue — Manganèse.

V.

INTROD.

Un château appartenant aux descendants du Seigneur Vassal Sarriod d'Introd — Trois tours anciennes — Usine.

VI.

JOVENÇAN.

Une ancienne tour.

VII.

RHÊMES-NOTRE-DAME.

VIII.

RHÊMES-St-GEORGES.
Usine.

IX.

St-PIERRE.
(*Sur la grande route*).
Deux châteaux — Bon vin rouge connu sous le nom de *Vin de Torrette.*

X.

SARRE.
(*Sur la grande route*).
Un beau château — Une ancienne église dite *de Ste-Hélène* — Fer oxidé.

XI.

VALSAVARANCHE.

XII.

VILLENEUVE.
(*Sur la grande route*).
Château dit *Chatel-Argent*, dont fut investi

vers la fin du seizième siècle, le Marquis de Roncas, personnage d'un génie supérieur, qui fut ambassadeur à Rome, à Vienne, à Paris, et enfin premier Ministre de Charles-Emmanuel le Grand, Duc de Savoie — Restes d'un tombeau d'un Capitaine romain avec une inscription — Débris d'anciennes maisons Seigneuriales.

II.

MANDEMENT DE CHATILLON

I.

CHATILLON.

(*Sur la grande route*).

Un élégant château de la maison de Chaland — Un autre dit *Château d'Ussel* — Un couvent de Capucins — Un pont des Romains — Un beau pont moderne — Débris d'anciennes maisons près de la Doire, et d'un petit château dit *Castrum de ripâ* — Plusieurs usines — Cuivre pyriteux — Fer oxidulé d'Ussel.

II.

ANTEY-St-ANDRÉ.

III.

ANTEY-LA-MADELEINE.

IV.

CHAMBAVE.

(*Sur la grande route*).

Vin muscat et vin clairet célèbres — Une vaste maison dite *le Palais*, bâtie des débris du château de St-Denis — Restes d'une chapelle bâtie il y a environ deux siècles, à laquelle douze portes donnaient entrée, dite encore aujourd'hui *Chapelle des douze portes* — Digue au nord-ouest du Bourg pour le garantir des débordements du torrent qui passe à son couchant — Plomb sulfuré — Serpentine noble — Magnésie hydratée — Magnésie analogue à celle de l'Asie Mineure — Disthènes de couleur verte — Tourmalines (M. Beudand).

V.

CHAMOIS.

VI.

ÉMARÈSE.

Mine jadis exploitée — Plomb et Fer sulfurés.

VII.

PONTEY.

Mine en fer — Usine.

VIII.

ST-DENIS.

Débris d'un ancien château qui domine toute la plaine de Chambave.

IX.

ST-VINCENT.

(*Sur la grande route*).

Eaux minérales fort fréquentées — Un pont romain — Une ancienne chapelle dite *Eglise de Moron* — Cuivre.

X.

TORGNON.

Usine — On voit sur une montagne de cette Commune les restes d'une ancienne habitation où logeaient les voyageurs qui y passaient pour aller en Valais — Une vieille carte géographique fait mention d'une mine de sel qu'on y aurait découverte anciennement.

XI.

VALTOURNANCHE.

Traces de fortification — Deux petits forts

élevés au quinzième siècle à l'occasion des guerres des Valaisans avec les Ducs de Savoie — Cuivre — Vue du Mont-Cervin.

XII.

VERRAIES.
Fer oxidulé.

III.

MANDEMENT DE DONNAS

I.

DONNAS.
(*Sur la grande route*).

Une haute roche taillée à pic — Une ancienne tour — Bon vin rouge.

II.

BARD.
(*Sur la grande route*).

Fort célèbre — Anciennes maisons seigneuriales — Défilé étroit.

III.

CHAMPORCHER.

Cuivre sulfuré — Plomb sulfuré aurifère et argentifère.

IV.

FONTAINEMORE.

Le nom de cette Commune doit son étymologie à une fontaine noirâtre qui jaillit au couchant de l'église.

V.

GRESSONEY-LA-TRINITÉ.

Près du Mont-Rose — Langue allemande — Epidote vert — Epidote noir — Fer oxidé — Corindon — Fer argentifère — Tourmaline noire — Cuivre pyriteux — Plomb — Amphibole.

VI.

GRESSONEY-St-JEAN.

Langue allemande.

VII.

HONE.

Usine — Fer sulfuré.

VIII.

ISSIME.

Une maison seigneuriale — Jargon allemand.

IX.

LILLIANE.

Usine — Fer sulfuré aurifère.

X.

PERLOZ.

Un sanctuaire renommé — Un beau château qui appartenait à S. Exc. le Comte de Valleise, personnage illustre qui fut Ministre de l'Extérieur sous le Roi Victor-Emmanuel.

XI.

PONTBOZET.

XII.

PONT-St-MARTIN.

(*Sur la grande route*).

Pont romain — Usine.

IV.

MANDEMENT DE GIGNOD

I.

GIGNOD.

(*Sur la route du Grand-St-Bernard*).

Un petit fort consistant en une grosse tour carrée, construit à l'occasion de Calvin — Un autre petit fort sur le passage dit *la Clusa*, bâti par l'ordre du Roi Théodoric — Usine.

II.

ALLEIN.

III.

BIONAS.

IV.

DOUVES.

Fer oxidulé.

V.

ÉTROUBLES.

(*Sur la route du Grand-St-Bernard*).

Plomb sulfuré argentifère — Cuivre pyriteux — Fer sulfuré argentifère.

VI.

OLLOMONT.
Cuivre sulfuré pyriteux — Usine.

VII.

OYACE.
Restes d'un ancien château.

VIII.

ROISAN.
Sur les confins de cette Commune, dans un village dit *Porrossan*, à une lieue de la Cité d'Aoste, on voit un magnifique aqueduc.

IX.

St-OYEN.
(*Sur la route du Grand-St-Bernard*).

X.

St-RHÉMY.
(*Sur la route du Grand-St-Bernard*).
Fer oxidé — Plomb sulfuré.

XI.

VALPELLINE.
Une vieille tour — Usine.

V.

MANDEMEET DE MORGEX

I.

MORGEX.
(*Sur la grande route*).
Eglise fort ancienne — Couvent de Capucins.

II.

ARVIER.
(*Sur la grande route*).
Vestiges d'un ancien château — Fer sulfuré.

III.

AVISE.
Deux châteaux.

IV.

COURMAYEUR.
Eaux minérales fort renommées — Vue du Mont-Blanc — Plomb argentifère — Zinc noir — Fer.

V.

LA-SALE.
(*Sur la grande route*).
Usinc — Château.

VI.

LA-THUILE.

(*Sur la route du Petit-St-Bernard*).

Camp du Prince Thomas — Colonne en granit dite *Colonne de Jupiter* — Glacier de Rutor — Plomb argentifère.

VII.

PRÉ-St-DIDIER.

(*Sur la grande route*).

Eaux thermales fort fréquentées et dignes de l'être — Les thermes, soit l'établissement des bains, sont d'un bon goût — A l'efficacité des eaux se joignent de belles baignoires en marbre fort commodes — Cuivre.

VIII.

St-NICOLAS.

Zinc — Plomb.

IX.

VALGRISANCHE.

Restes de fortification.

VI.

MANDEMENT DE QUART

I.

QUART.

(Sur la grande route).

Château — Traces de retranchements — Trois tours anciennes — Plomb sulfuré argentifère — Ocre rousse.

II.

BRISSOGNE.

III.

CHARVENSOD.

Un château appartenant à l'Évêque d'Aoste.

IV.

FÉNIS.

Un château — Usine — Cuivre pyriteux.

V.

NUS.

(Sur la grande route).

Débris de deux châteaux — Usine — Bon

vin Malvoisie — Fer sulfuré aurifère — Cuivre sulfuré.

VI.

POLLEIN.

VII.

St-CRISTOPHE.

L'église renferme une pierre sépulcrale de s. Grat.

VIII.

St-MARCEL.

Sanctuaire célèbre — Manganèse — Trémolites — Epidotes — Fer aurifère — Cuivre sulfuré.

VII.

MANDEMENT DE VERRÈS

I.

VERRÈS.

(*Sur la grande route*).

Couvent des Chanoines réguliers de St-Augustin

— Château de la maison de Chaland — Débris d'anciens murs — Cuivre et Fer sulfurés.

II.

AYAS.

L'autel-majeur de l'église paroissiale est remarquable, quoique tout de bois doré — Débris d'une très ancienne habitation près du village de Reuze.

III.

ARNAD.

(*Sur la grande route*).

Château — Sanctuaire célèbre — Bon vin rouge — Cuivre pyriteux.

IV.

BRUSSON.

Château — Traces de fortification — Usine — Fer oxidé.

V.

CHALAND-St-ANSELME.

Château — Cuivre sulfuré.

VI.

CHALAND-St-VICTOR.

Château de la maison de Chaland — Cuivre et Fer sulfurés — Plomb argentifère.

VII.

CHAMPDEPRAZ.

Cuivre pyriteux — Fer oxidulé.

VIII.

ISSOGNE.

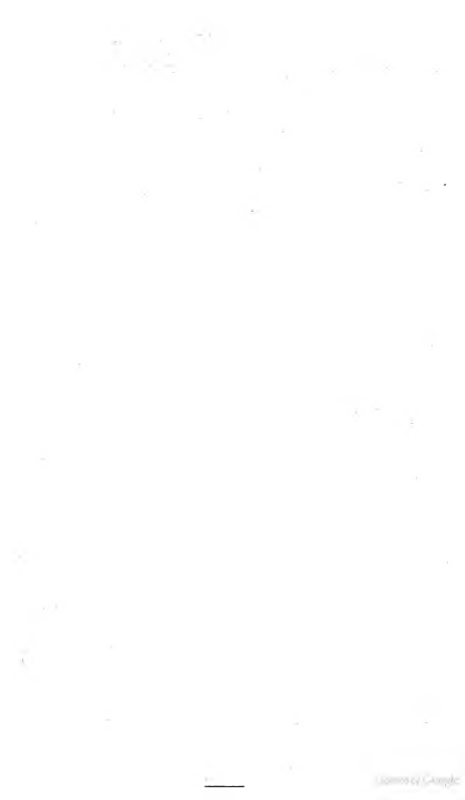
Beau château de la maison de Chaland.

IX.

MONTJOVET.

(*Sur la grande route*).

Château de la maison de Chaland — Grande route taillée dans le roc — Sur un promontoire au nord, on voyait jadis une statue de Jupiter, à laquelle on rendait un culte particulier — Ce promontoire portait le nom de *Mons Jovis* qui devint celui de la Commune — Traces d'une ancienne route — Cuivre pyriteux.

ITINÉRAIRE.

DISTANCE

D'IVRÉE A AOSTE

ET D'AOSTE

AU GRAND ET AU PETIT-St-BERNARD.

Route d'Ivrée à Aoste.

		Lieues communes de France.		
D'Ivrée à	Montalto.	»		1/2
	Borgo-Franco	»		1/2
	Montestretto	»		3/4
	Pont-St-Martin	»	1	1/2
	Donnas	»		1/2
	Bard	»		1/4
	Verrès	»	2	
	St-Vincent	»	2	1/2
	Châtillon.	»		1/2
	Chambave	»	1	
	Nus	»	1	1/4
	Villefranche	»		3/4
	Aoste.	»	1	1/4
Total d'Ivrée à Aoste . .		»	13	1/4

Lieues communes de France.

Total de St-Martin à Aoste .	»	10	

Route d'Aoste à Pré-St-Didier et de Pré-St-Didier au Petit-St-Bernard et à Courmayeur.

D'Aoste à Sarre	»	1	
St-Pierre.	»		1/2
Villeneuve	»		1/4
Arvier	»	1	
Avise.	»		1/2
Le Champ	»	1	
La-Sale	»	1	
Morgex	»	1	
Pré-St-Didier	»	1	
Total d'Aoste à Pré-St-Didier .	»	7	1/4
De Pré-St-Didier à Courmayeur .	»	1	
Total d'Aoste à Courmayeur .	»	8	1/4
De Pré-St-Didier à La-Thuile . .	»	2	
De La-Thuile au Petit-St-Bernard.	»	2	
Total d'Aoste au-Petit-St-Bernard.	»	11	1/4

Lieues communes de France.

Route d'Aoste au Grand-St-Bernard.

D'Aoste à Gignod	»	1
Étroubles	»	1 1/2
St-Rhémy	»	2
l'Hospice du Grand-St-Bernard.	»	2
Total d'Aoste au Grand-St-Bernard	»	6 1/2

D'Aoste à Valtournanche, pour voir le Mont-Cervin	»	9
D'Aoste au Pont d'Ael	»	3 1/2
D'Aoste à Cogne, pour visiter la mine de fer	»	6
D'Aoste à l'Aqueduc de Porossan .	»	1
D'Aoste à Ollomont, pour voir la mine de cuivre	»	4

Je prie ceux qui me condamneront de n'avoir pas donné à cet Historique toute l'étendue que la nature du sujet semblait réclamer, de porter un instant leur attention sur ce vers d'Horace :

> Est quòdam prodire tenùs, si non datur ultrà.
> *(Epist. I, lib. I).*

Le premier j'ai ouvert la carrière; d'autres plus heureux que moi atteindront le but. Le plan est tracé, et l'on doit me savoir quelque gré d'en avoir ébauché l'exécution. Peut-être, dans une seconde édition, si du moins celle-ci

est honorée de quelques suffrages, pourrai-je réaliser l'attente de mes lecteurs en leur offrant une rédaction détaillée de tous les faits qui se rattachent à l'Histoire de ce Pays. Et pour en assurer le succès, je m'appliquerai à mettre à profit les avis des personnes éclairées qui voudront bien me faire part de leurs lumineuses observations, leur protestant que je ne suis point du nombre de ceux dont parle Horace :

. . . Lædimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprehendere versum.
(*Epist. I, lib. II*).

Quant à ces esprits vagues, légers, superficiels, qui,

Plus savants à blâmer que savants à bien faire,
(Boileau)

font profession de tout critiquer, je les laisserai fronder à leur aise, peu ambitieux d'ailleurs de leurs suffrages :

Non ego ventosæ plebis suffragia venor.
(Horat., *Epist. XIX, lib. I*).

FIN.

TABLE.

HISTORIQUE DU PAYS D'AOSTE.

SOMMAIRE

des principaux sujets renfermés dans cette Époque.

Situation du Pays des Salasses. Opinion gratuite de ceux qui prétendent que Cordélus aurait conduit dans ce Pays une colonie de Salasses. Passage d'Hercule sur les Alpes Graies. Doute sur l'existence de la ville dite *Cordèle*. Origine des Salasses. Ombres, peuple primitif de l'Italie. Étrusques, soit Toscans. Mœurs des Salasses. Divinités spécialement révérées chez les Salasses. L'armée d'Ambigatus sous la conduite de Bellovèse n'a point passé chez les Salasses. Passage des Boïens et des Langrais dans le Pays des Salasses. Congolitan et Aneraeste n'ont point passé chez les Salasses. Annibal a-t-il passé dans le Pays des Salasses? Exploitation de plusieurs mines par les Salasses.

SOMMAIRE

des principaux sujets renfermés dans cette Époque.

Guerre d'Appius Claudius contre les Salasses : il est vaincu, et ensuite vainqueur : son triomphe. Les Romains fondent la ville d'Ivrée, et pourquoi ? Les Salasses ne cessent d'inquiéter les Romains. Ils se révoltent contre eux. Ils sont réprimés. Ils secouent de nouveau le joug. L'Empereur Auguste envoie contre eux le général Térentius Varron qui les soumet et en vend un grand nombre. Auguste fait bâtir la Ville d'Aoste. La Vallée d'Aoste sert de passage aux armées romaines. Quand la religion chrétienne a-t-elle été prêchée à Aoste ?

SOMMAIRE

des principaux sujets renfermés dans cette Époque.

L'empire romain devient la proie des barbares, Aoste n'est pas épargnée. Aoste aux Bourguignons. Aoste à Théodoric. Aoste à Gontran, Roi de Bourgogne. Aoste à Alboïn. Aoste à Charlemagne. Aoste aux Rodolphes, Rois de Bourgogne. Contestation entre Adalbert et Gison Évêque d'Aoste. Aoste vers le dixième siècle.

SOMMAIRE

des principaux sujets renfermés dans cette Époque.

Aoste à la Maison de Savoie. Mort de s. Bernard de

SOMMAIRE

SOMMAIRE

Vu, *etc.*

CHAPPELLAIN V. G.

Vu : Est permis d'imprimer.
Aoste, le 2? *septembre* 1838.

RABINO Att. p. la G. C.

ERRATA.

Page 59	ligne	4 :	*au lieu de* Grison, *lisez* Gison.
» 72	»	3 :	*au lieu de* il chercha de répandre, *lisez* il chercha à répandre.
» 106	»	3 :	*au lieu de* Challand, *lisez* Chaland.
» 113	»	13 :	*au lieu de* par le défaut, *lisez* par défaut.